

n. 2/2013 (87)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 2/2013 (87)

€ 4,00



TANTO PIACERE!

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 2/2013 (87)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Marzo 2013 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2008. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etna 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cavezzo (Modena): Libreria "Il tempo ritrovato", Via Cavour 396, fraz. Ponte Motta
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Rosselli 45
Pescara: Libreria dell'Università - Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierina
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 2: Maurizio Di Bona; pag. 6: Mario Piccolo; pag. 9, 11, 14, 17, 19, 22, 46: fonte ignota; pag. 21: Giancarlo Colombo; pag. 25: © Chappatte (www.globecartoon.com); pag. 28: Andrés Diplotti (<http://www.lapulgasnob.com/>); pag. 33: Mauro Biani; pag. 36: Dan Piraro (www.bizarrocomics.com); pag. 39: da un'idea di Giuseppe Ugolini; pag. 40: Alberto Talamani (da A. Lise e A. Talamani, Quasi quasi mi sbattezzo, Becco Giallo/Nessun Dogma, 2013); pag. 42: Joshua Held (da www.aduc.it); pag. 45: Enzo Apicella (<http://enzoapicella.tumblr.com>).

Cari lettori,

Questa volta il tema è dedicato al *piacere* – piacere che auguro a voi tutti ottimo e abbondante: TANTO PIACERE!

Ho avuto un bel dilemma da sciogliere, prima di licenziare questo numero. Avevo da scegliere tra due disegni per la copertina: quello che vedete appunto in copertina, la *mosca soddisfatta* troneggiante su una cospicua cacca, e quello che vedete invece in questa pagina, l'ammiccante *preservativo felice*. Bell'affare, con lettori schizzinosi come voi, che non fanno che mettermi in croce per le vignette "poco serie" che pubblichiamo. Che fare? Sbattere in prima pagina una cacca o un preservativo? Il preservativo è tutto sommato più "carino" e accattivante, con quella strizzatina d'occhio. Ma la mosca è provocatoria e poco corretta: proprio come piace a me. E così ho scelto la mosca. Anche perché, come vi dirò, molti degli articoli che trovate nella parte monografica parlano del piacere *sessuale* – ed evocarli anche in copertina mi sembrava eccessivo.

Mosca (e cacca) in copertina, dunque. E protestate quanto vi pare per la volgarità della scelta: farò finta di non sentirvi. Anche perché – non ci crederete – quella mosca a me evoca qualcosa di sublime: un verso dell'*Inno alla gioia* di Schiller (sì, quello musicato da Beethoven nella Nona Sinfonia) che dice *Wollust ward dem Wurm gegeben / Und der Cherub steth vor Gott!* Cioè, tradotto il più letteralmente possibile: *La voluttà fu concessa al verme / e il cherubino sta di fronte a Dio!* Detto altrimenti, tutti possono godere: lasciando stare gli improbabili cherubini, noi umani godiamo ascoltando una meravigliosa sinfonia, ma anche la mosca se la spassa, e se la spassa il verme, per esempio il verme nematode *Caenorhabditis elegans* di cui parla Laura Beani (in *Piacere = Felicità. Ma è proprio così?*), che ha soltanto 302 neuroni (il verme, non Laura Beani: lei ne ha circa 100.000.000.000!) ma ha il suo bravo "circuitto del piacere", 8 neuroncini dopaminergici che lo fanno godere quando trova e pappa i suoi batteri preferiti.

Del resto, "nessun organismo vivente potrebbe sopravvivere senza la guida del piacere", scrive Renato Massa (*Piacere della natura*). Certo, coi nostri miliardi di neuroni possiamo procurarci godimenti assai più sofisticati e raffinati, ma anche il piacere cosiddetto intellettuale, scrive ancora Renato Massa, "è un fenomeno biologico che appare molto prima dei primi esseri umani. Esso comporta la stimolazione di un'attività chimica del sistema nervoso che, a sua volta, influenza altre funzioni quali il battito cardiaco, la salivazione, la sudorazione, il diametro della pupilla. La sensazione risultante è di piacere più o meno intenso a seconda della capacità individuale di recepire gli stimoli e comunque è di piacere fisico



vero e proprio, simile a quello che si può provare assaggiando un cibo gustoso, prendendo un buon bagno" o, aggiungo io che sono provocatoria e poco corretta come la mosca di copertina, facendo una bella scopata.

Ecco, veniamo al punto. Come vi dicevo, molti dei collaboratori – redazionali e spontanei – che hanno lavorato a questo numero si sono concentrati soprattutto sul piacere sessuale: forse perché, come qualcuno ha detto, "gli uomini hanno due grandi fissazioni, la seconda delle quali è il denaro" (cito Enrica Ro-

ta, *Sesso, denaro e ... la morale cattolica della rinuncia*), forse perché proprio sulla prima fissazione soprattutto la chiesa cattolica ha preteso per secoli di dettare legge, emanando regole, divieti, proibizioni e minute prescrizioni per cercare di rovinarci la festa. E non solo la chiesa cattolica: giustamente Wilhelm Reich (di cui ci parla Antonino Fazio, *Wilhelm Reich e la funzione dell'orgasmo*) sosteneva che la sessuofobia è caratteristica di tutte le forme di potere totalitario: "le istituzioni adibite al controllo sociale, e gli individui che ne fanno parte, tengono sotto scacco le pulsioni libidiche, giacché le percepiscono come pericolose. Il risultato [...] è un perpetuarsi della repressione della pulsione sessuale naturale, a cui viene impedito per lo più di esprimersi come ricerca del piacere libero. Questo soffocamento delle pulsioni libidiche forma quello che Reich chiama un ingorgo energetico, che è poi responsabile di disfunzioni, malesseri e patologie anche gravi, nonché della diffusa tendenza a vivere la sessualità in forma disturbata. In questa situazione, le residue possibilità di manifestare una sessualità sana e soddisfacente risiedono nella capacità di instaurare relazioni interpersonali positive, che sfuggano alle logiche del dominio, del controllo, della sottomissione, della rivendicazione, o del supporto per il proprio ego malconco". Queste logiche sembrano invece dominare personaggi apparentemente molto distanti: grandi mistici come Margherita Maria Alacoque, "santificata dalla chiesa cattolica nonostante la franca patologia psichiatrica insita nella sua devozione e nelle sue pratiche di mortificazione" (Francesco D'Alpa, *Grandi amori, piaceri estremi*) e grandi perversi come il marchese de Sade (Carlo Tamagnone, *L'anti-erotismo di Sade*).

Come potete intuire da queste brevi anticipazioni, i contributi sul piacere sessuale sono ricchi, interessanti e curiosi. Vi piaceranno. Ma avrei voluto proporvi anche qualcosa sul piacere che danno la buona tavola, la musica, ballare, guardare un paesaggio, leggere un bel libro, farsi una signora dormita, venire a capo di un ragionamento complicato. Per questa volta non ci siamo riusciti, ma torneremo sull'argomento. È importante comunque ri-

EDITORIALE

badire che, per nostra fortuna, i piaceri sono tanti, sono innumerevoli le cose e le attività da cui possiamo trarre TANTO PIACERE!

E per finire, una bella domanda, che è serpeggiata in redazione durante la preparazione di questo numero ed è evocata nel titolo dell'articolo di Laura Beani: piacere e felicità coincidono? Secondo i miei filosofi preferiti (Epicuro, Spinoza – di cui vi parlo in *Spinoza edonista (e materialista)*). Una lettura incrociata certamente coincidono. Chi li distingue – o addirittura li contrappone – in genere lega il piacere alla dimensione del corpo e la felicità a quella della mente, dello spirito, dell'anima ... insomma, a qualcosa di immateriale. Non condivido questo dualismo. "La mente è l'idea del corpo", diceva Spinoza, e la felicità non è che la dimensione pensata, cosciente, del benessere. Del resto

Renato Massa ci spiega molto bene che anche la più intellettuale delle gioie riposa su processi biologici, circuiti neurali, neurotrasmettitori, ormoni e via dicendo. In altri casi al piacere viene data una connotazione egoistica, in contrapposizione a una felicità altruisticamente virtuosa. Che sciocchezza! Animali sociali quali noi siamo, non possiamo non annoverare tra i piaceri i "sentimenti sociali" positivi, come li chiama Damasio che scrive (rimando ancora a *Spinoza edonista (e materialista)*). Una lettura incrociata: "lo sforzo di vivere in un'armonia condivisa e pacifica con gli altri è un'estensione dello sforzo di preservare se stessi".

I miei filosofi preferiti sono etichettati come *edonisti* – termine che nella nostra cultura ha ancora un vago connotato negativo, certamente a causa del lungo ostracismo imposto prima dalla

tradizione stoica e poi da quella cristiana. Nemmeno la nostra associazione ha il coraggio di usare in modo chiaro e diretto la parola edonismo: nell'art. 2 dello Statuto UAAR ("Valori") si parla piuttosto di eudemonismo. Personalmente non ho difficoltà a dichiararmi edonista, penso che eudemonista non sia che un modo rispettabile di dire edonista, e condivido la valutazione di Greta Christina (*Ateismo e sensualità*): l'edonismo "è circa undici miliardi di volte migliore di qualsiasi concezione religiosa tradizionale". Ma so bene che questa mia posizione non è condivisa da tutti e mi aspetto da voi lettori una bella pioggia di lettere e contributi.

Buona lettura, dunque, e ...TANTO PIACERE!

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

TANTO PIACERE!

Ateismo e sensualità

di Greta Christina, greta@gretachristina.com

Occupiamoci una volta tanto di un argomento piacevole. Infatti, dell'argomento più piacevole di tutti. Il piacere.

La concezione atea della sensualità, del puro piacere fisico e del godimento del nostro corpo è circa undici miliardi di volte migliore di qualsiasi concezione religiosa tradizionale. La nostra concezione – o meglio, le nostre concezioni – del piacere fisico sono più coerenti, più eticamente corrette e di gran lunga più accattivanti e divertenti. Noi non crediamo in un'anima soprannaturale che sia migliore del nostro corpo, più importante del nostro corpo o ad esso superiore da tutti i punti di vista. Noi non crediamo di avere un'anima separata dal corpo, punto e basta. Certamente non crediamo in un dio immateriale che pensa che i nostri corpi siano delle cose ignobili – anche se è stato lui, a dire il vero, a crearli – e che si inventa infinite regole arbitrarie ed imperscrutabilmente pignole riguardo a come ci sia permesso o non ci sia permesso di usarli. Secondo noi il mondo fisico è tutto ciò che esiste. Secondo noi il nostro corpo, e la vita che in esso viviamo, è tutto ciò che abbiamo. E il risultato è che siamo

completamente liberi – nei limiti della liceità etica, naturalmente – di goderci questo nostro corpo e questa nostra vita mortale e fisica. In quanto atei siamo liberi di valorizzare il nostro corpo e i piaceri che esso ci può dare nella maniera più completa ed esuberante possibile.

E allora perché non lo facciamo? Perché la cultura atea non è maggiormente indirizzata verso la fisicità? Perché non si concentra maggiormente sulla sensualità e sulla gioia dei sensi? Perché è così "cerebrale", il più delle volte? In quanto atei abbiamo completamente rifiutato l'idea che esista un mondo più elevato, migliore di quello fisico. Perché, invece, diamo così spesso l'impressione di dividerla?

Il Dottor Anthony Pinn ha posto questa domanda lo scorso settembre [2012, ndt] a Denver, alla conferenza di "Atheist Alliance of America". Non ricordo le parole esatte: ero troppo occupata a stare seduta lì a bocca aperta a pensare: "Ha ragione. Ha assolutamente ragione. Perché non ci ho pensato prima?", e dunque non ho preso appunti

dettagliati. Ma da quel momento in poi queste idee hanno cominciato a frullarmi e ronzarmi per la testa, e a cercare di uscire.

So per certo che molti atei, forse addirittura la maggior parte di noi, non vivono in questo modo "cerebrale" nella loro vita privata. So di non essere l'unica atea a trovare piacere nel buon cibo e nell'ottimo vino, a scopare tutto il pomeriggio e a ballare tutta la notte, a camminare per chilometri sotto il sole e a fare culturismo per il puro piacere "endorfinico" di farlo, a fermarmi per annusare le rose. Ma la nostra vita pubblica normalmente non rispecchia queste cose. Ci sono alcune insigne eccezioni, naturalmente: mi vengono in mente eventi come "Skeptics in the Pub" e simili. Ma per lo più la nostra vita pubblica da atei – i nostri eventi, i nostri scritti, la nostra cultura – si occupano principalmente di attivismo politico, di trasformazioni sociali, di ricerca scientifica e della vita intellettuale.

Non fraintendetemi. Io sono una appassionata di attivismo politico, di trasformazioni sociali, di ricerca scientifi-

TANTO PIACERE!

ca e della vita intellettuale. Ma la cultura atea non ha da offrire soltanto questo. Ha da offrire molto, ma molto di più. Questa idea stravagante che noi non siamo qualcosa di separato dal nostro corpo e che perciò questa vita è tutto quello che abbiamo – questo è uno dei nostri principali punti di forza. E tuttavia, quando si tratta di trarre una delle conclusioni logiche più ovvie derivate da questa idea – il concetto che, dal punto di vista etico, la ricerca del piacere non soltanto non è una cosa peccaminosa ma anzi è un bene a tutti gli effetti – noi pubblicamente facciamo marcia indietro. Quando i credenti ci accusano di essere degli edonisti sibaritici noi lo neghiamo con forza invece di rispondere: “Certo, sì, siamo edonisti – e perché mai non dovremmo esserlo? Le argomentazioni religiose contro il piacere sono ridicole e assurde. Perché mai dovremmo accettarle?”. Quando i credenti ci accusano di aver rifiutato le leggi divine al solo scopo di poter sguazzare nei piaceri sensuali noi diventiamo molto “sublimi”, ci offendiamo e adduciamo ogni possibile motivazione che ci venga in mente a sostegno del rifiuto preteso dalla religione invece di rispondere: “Certo, quello è un aspetto molto importante. Le vostre leggi divine immaginarie che regolamentano il piacere sono dannose, ridicole e completamente stupide, e per molti atei sono uno dei motivi principali per cui hanno cominciato a mettere in dubbio la religione”. Quando i credenti ci accusano del terribile crimine di godersi il nostro corpo noi ci difendiamo con veemenza da questa accusa invece di contestare la premessa stessa su cui si basa.

Come mai? In parte potrebbe semplicemente trattarsi di Pubbliche Relazioni. Negli Stati Uniti, almeno, l'equiparazione di stampo puritano del piacere con il peccato e l'auto-gratificazione egoistica è profondamente radicata dal punto di vista culturale. È possibile che alcuni atei pensino (coscientemente o no) che per venire accettati all'interno della cultura maggioritaria sia necessario accettarne i valori o almeno non gloriarsi di metterli alla berlina in pubblico. È la solita disputa fra “conciliazionismo” e radicalismo: vogliamo semplicemente che il nostro modo di vita venga maggiormente accettato nella società oppure stiamo cercando di ottenere dei cambiamenti culturali più ampi e profondi all'interno della società stessa? È una disputa che è presente in tutti i movimenti di trasformazione

sociale di cui io sia a conoscenza. Solo per citare un esempio: pensate alle dispute fra “conciliazionismo” e radicalismo all'interno del movimento LGBT. I primi cercano di presentare all'esterno la loro comunità come “esattamente uguale a tutti gli altri”, con i bambini, le magliette polo, gli steccati dipinti di bianco, la monogamia e una profonda fede in Dio. I secondi vogliono venire accettati esattamente per come sono, con tutta la loro varietà di pratiche sessuali, di scelte relazionali, di rappresentazioni di genere e di identità sociali, e vogliono ardentemente che la società cambi alcune delle sue principali concezioni sulla famiglia, l'amore, il genere e il sesso. I primi dicono: “Non è vero che i gay sono promiscui! Noi vogliamo semplicemente poterci sposare in maniera monogamica, esattamente come voi!”. I secondi dicono: “Certo, alcuni di noi sono promiscui, alcuni di noi hanno centinaia di partner sessuali – e che c'è di male in questo?”. I primi pensano che non verranno mai accettati se non si fa in modo che la società li consideri esattamente come tutti gli altri. I secondi pensano che non si potrà mai cambiare il modo in cui la società li considera se non si cambia prima la società ... e non accettano le vittorie dei LGBT più “conformisti” ottenute a discapito di quelli più estremi.

Tutte cose già sentite? Questo dunque spiega in gran parte la questione. Tuttavia non credo che la tendenza degli atei a sottovalutare il piacere fisico dipenda soltanto da quale immagine di noi stessi vogliamo presentare in pubblico. Credo che molti di noi – ed io non sono un'eccezione, in questo – condividano questa mentalità, se non consciamente almeno inconsciamente.

Accade molto spesso che le persone emarginate condividano le concezioni che le emarginano. Il sessismo interiorizzato, il razzismo interiorizzato, l'omofobia interiorizzata ecc. – tutte queste cose sono ben documentate dalla ricerca sociologica. E non ci sorprendono affatto. Sessismo, razzismo e così via sono profondamente radicati nei nostri modi di pensare. Ne siamo imbevuti. Siamo tutti cresciuti in mezzo a questi modi di pensare e li abbiamo assorbiti tutti – anche coloro che ne sono le vittime. A volte l'auto-fobia [qui intesa come generico atteggiamento auto-denigratorio e non come la malattia mentale che porta questo nome, ndr] interiorizzata può essere molto palese, come nel caso delle donne che

pensano che il sesso femminile sia adatto soltanto a fare la moglie e la madre. E a volte può essere più elusiva, un assorbimento inconscio di idee e riflessi meno evidenti, come nel caso delle donne che non chiedono aumenti di stipendio o promozioni sul lavoro con la stessa frequenza dei loro colleghi maschi. (Intendo dire, molte donne. Me inclusa).

Lo stesso vale per l'ateismo e per gli atei. A volte l'ateo-fobia interiorizzata può essere molto palese, come nel caso degli atei che affermano che la fede religiosa è una cosa meravigliosa e necessaria per la società e rimpiangono di non averla essi stessi. E a volte può essere più elusiva, un assorbimento inconscio di idee e riflessi meno evidenti, come nel caso dell'accettazione della ridicola idea che l'esperienza fisica abbia meno valore e sia meno significativa di quella intellettuale e che il piacere fisico sia una cosa di cui ci si deve vergognare.

E dunque diamoci un taglio. Valorizziamo il nostro corpo tanto quanto la nostra mente. Anzi, smettiamola di considerare il nostro corpo come qualcosa di completamente separato dalla nostra mente. Non limitiamoci semplicemente a rifiutare il dualismo cartesiano e la assurda idea che l'anima sia il vero “sé” e il corpo sia soltanto un involucro repellente. Rifiutiamo anche la sua progenie mutante, la assurda idea che l'intelletto sia il vero “sé” e i sensi siano soltanto un sovrappiù insignificante. La concezione atea del piacere fisico è più coerente, più eticamente corretta e di gran lunga più accattivante e divertente. Mettiamola al posto d'onore. Le nostre pubbliche relazioni ne gioveranno: forse spaventeremo qualche matusa ammuffito, ma sicuramente attireremo i giovani. Ed inoltre la nostra concezione ha il vantaggio di essere vera.

Greta Christina è una nota oratrice e autrice che gestisce un blog (Greta Christina's Blog). Ha scritto il libro “Why Are You Atheists So Angry? 99 Things that Piss Off the Godless” (“Perché voi atei siete così arrabbiati? 99 cose che fanno incazzare i Senza-dio”) (Pitchstone Publishing, 2012).

(Riproduzione autorizzata da “Free Inquiry”, pubblicazione del Council for Secular Humanism, Amherst, New York, USA; traduzione dall'inglese di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it).

TANTO PIACERE!

Piacere della natura

di Renato Massa, renato.j.massa@gmail.com

Godimento, gioia, appagamento, soddisfazione, svago, esaltazione, intenso piacere dei sensi, del gusto, dell'olfatto, della vista, dell'udito, dello spirito in senso positivo, per esempio ascoltando un buon pezzo di musica magistralmente eseguito, oppure respirando l'aria del mattino e ascoltando i suoni degli uccelli in un'alba tropicale o ancora in un senso a prima vista negativo, per esempio godendo della sconfitta dei propri nemici. Quante categorie di piaceri esistono? Quanti in campo puramente o prevalentemente "morale"? Possiamo unificarle in qualche modo o abbiamo a che fare con sensazioni completamente diverse tra loro?

Nessun organismo vivente potrebbe sopravvivere senza la guida del piacere. Così, un erbivoro ha una sensazione gradevole quando strappa ciuffi d'erba e li mastica sommariamente prima di ingoiarli, un carnivoro gode seguendo l'odore di una possibile preda, gode all'idea di catturarla e azzannarla e questa sensazione lo spinge a mettere tutte le sue forze nell'inseguimento, gode a ucciderla e infine a consumarne la carne. Queste sensazioni sono per noi facili da comprendere perché, in sostanza, le condividiamo in tutto o in parte, pur considerandole perlopiù con un certo disprezzo o almeno con degnazione come brutali ed elementari, per così dire "fisiche". Alcuni di noi arrivano a pensare che ciò che di più nobile esiste nell'universo faccia parte di una categoria a parte, detta dello spirito, riser-

vata agli esseri umani: la bellezza di uno spettacolo naturale, di un'opera d'arte, di una composizione letteraria o musicale ci pare qualcosa che in un certo senso trascende la natura materiale delle cose e ci consente di spaziare su un terreno particolare e forse esclusivo.

In realtà, il piacere non solo fisico ma anche quello cosiddetto intellettuale è un fenomeno biologico che appare molto prima dei primi esseri umani. Esso comporta la stimolazione di un'attività chimica del sistema nervoso che, a sua volta, influenza altre funzioni quali il battito cardiaco, la salivazione, la sudorazione, il diametro della pupilla. La sensazione risultante è di piacere più o meno intenso a seconda della capacità individuale di recepire gli stimoli e comunque è di piacere fisico vero e proprio, simile a quello che si può provare assaggiando un cibo gustoso, prendendo un buon bagno caldo o magari, per un collezionista di qualsiasi genere, venendo a trovarsi di fronte a una serie di oggetti altamente desiderabili e potenzialmente disponibili. Questi stimoli agiscono sui centri del piacere dell'area tegmentale ventrale e del sistema limbico del sistema nervoso con conseguente produzione di mediatori chimici appartenenti alla classe delle catecolamine e delle endorfine. Le prime sono presumibilmente coinvolte nelle sensazioni di piacere vero e proprio mentre le seconde, dando luogo piuttosto a sensazioni di rilassamento e di pace, sono soprattutto coinvolte nelle sensazioni che oggi definiamo di benessere

che tuttavia non necessariamente sono quelle che ci vengono proposte dagli alberghi a cinque stelle che dispongono di sauna e massaggi ma potrebbero anche avere a che fare con lo spettacolo di un'alba in alta montagna oppure dei raggi di sole che penetrano in una foresta attraverso la chioma degli alberi mentre da lontano si ode il bramoto del cervo, e ciò anche a seconda della

base genetica e culturale presente nel particolare individuo recettore.

Anche nella cosiddetta *depressione*, grave malattia psichica che porta a un totale stravolgimento della realtà, entrano i mediatori chimici prodotti dal sistema nervoso centrale e precisamente noradrenalina, dopamina e serotonina. Non è questa la sede per discutere nel dettaglio la genesi chimica della depressione. Basti dire che l'equilibrio dei tre mediatori dà luogo a un corrispondente equilibrio dell'umore. Questo può essere alterato verso l'alto dando luogo a una irrefrenabile iper-attività oppure verso il basso dando luogo a una profonda tristezza, pensieri di morte e tendenza al suicidio. Questo tipo di patologia non è e non può essere esclusivo della nostra specie. In modo particolare, è stato descritto nella tupaia, un primate tanto primitivo da potere essere considerato da alcuni come un insettivoro arboricolo specializzato. In laboratorio il maschio dominante che viene battuto da un rivale che lo sostituisce nel suo ruolo socio-sessuale, piomba in uno stato di profonda prostrazione che gli impedisce addirittura di nutrirsi e di muoversi e che normalmente si risolve con la sua morte nel giro di pochi giorni.

Peraltro, a fronte del pericolo della patologia depressiva, esistono anche altri stati psicologici nei quali la sovrabbondanza di uno o più mediatori chimici dà luogo a stati di euforia incontrollata nei quali peraltro il piacere si può infine trasformare in malessere e dolore profondo. È il caso delle droghe ma anche di particolari sindromi nelle quali effetti analoghi a quelli delle droghe sono provocati da stimoli particolarmente intensi di qualche particolare natura. Lo scrittore francese Henri Beyle, meglio noto come Stendhal, descrive in questo modo le sensazioni provate in seguito alla visita della basilica di Santa Croce a Firenze, nel 1817: «Ero giunto a quel livello di emozione dove si incontrano le sensazioni celesti date dalle arti e i sentimenti appassionati. Uscendo da Santa Croce ebbi un battito del cuore, la vita per me si era inaridita, camminavo temendo di cadere». In suo onore, la psichiatra Graziella Magherini chiamò *sindrome di Stendhal* una patologia psichiatrica ca-



TANTO PIACERE!

ratterizzata da tachicardia, vertigini e persino allucinazioni in particolari soggetti esposti alla visione di opere d'arte. La malattia, piuttosto rara, colpisce persone solitarie di particolare sensibilità e di formazione classica e/o religiosa, di solito giapponesi oppure europei, esclusi gli italiani tra i quali, curiosamente, non è mai stato descritto alcun caso. Le manifestazioni più lievi assomigliano a crisi di panico mentre quelle più gravi danno luogo anche ad allucinazioni e attacchi paranoici che a volte possono sfociare in comportamenti aggressivi, anche in tentativi di danneggiamento dell'opera che ha causato la particolare emozione all'origine della sindrome.

Personalmente, ricordo la sensazione fortissima che provai all'età di circa dieci anni, andando al cinema a vedere il documentario della Walt Disney *"Deserto che vive"* che presentava la vita animale e vegetale nei deserti americani. A quei tempi nulla sapevo della sindrome di Stendhal ma, ricordando l'intensità straordinaria di quelle emozioni, penso che dovrebbe essere possibile provarle anche di fronte allo splendore degli spettacoli naturali. Qualcosa del genere potrebbe anche essere il cosiddetto "mal d'Africa" mentre la degenerazione negativa di questa possibile sindrome naturalistica potrebbe forse dar luogo alla frenesia venatoria con sterminio di decine o centinaia di individui di una determinata specie, presa di mira con un furore appassionato incomprensibile ai non adepti ma addirittura considerato come una forma di amore da chi ne è colpito.

Da quanto detto finora appare abbastanza chiaro che i fenomeni di piacere, gioia e godimento del bello in generale e in natura in particolare non sono esclusivi della nostra specie, ma si articolano in una lunga storia evolutiva della quale, con un po' di attenzione, possiamo anche seguire qualche traccia. La bellezza della natura esiste da miliardi di anni e fin dalle origini della vita è evidentemente esistito anche qualcuno in grado di apprezzarla. Quando ascoltiamo i virtuosismi canori di un usignolo, quando osserviamo le acrobazie aeree di un uccello marino presso una scogliera ventosa, abbiamo la sensazione che non soltanto noi ma anche essi stessi godano delle proprie prestazioni canore e, rispettivamente, aeree e di danza artistica che peraltro contribuiscono a creare un quadro del quale molti altri organismi possono godere. È decisamente improbabile che la nostra sensazione di benessere sia qualcosa

di futile, riservato alla nostra specie. Se la bellezza fosse una vana illusione, allora anche il suo apprezzamento lo sarebbe, ma in natura è decisamente insolito che qualcosa non sia anche funzionale. Più corretto mi pare considerare che si tratti di un sistema di ricezione di un messaggio come tanti altri ne esistono. Della parte scatenante di questo sistema, quello di stimolazione, le nostre arti umane di qualsiasi tipo non possono essere altro se non un vago simulacro. Tutte le più straordinarie opere d'arte, di qualsiasi genere esistente sulla Terra, non valgono la pura e semplice bellezza di una foglia, per non parlare di un fiore, di una farfalla o di un uccello la cui bellezza può essere ammirata da diversi spettatori e anche a diversi livelli strutturali, da quello molecolare fino a quello di organismo o di popolazione. Il biologo americano Edward O. Wilson ha coniato la parola "biofilia" riferendosi all'apprezzamento della bellezza delle manifestazioni della vita da parte di altri esseri viventi. Su questo tema Wilson ha scritto addirittura un libro (1984) anche se, in effetti, il termine era già stato usato vent'anni prima da Erich Fromm (1964) per descrivere un presunto *"orientamento psicologico all'attrazione nei confronti di tutto ciò che è vivo e vitale"*.

Esiste davvero qualcosa del genere? Talvolta, osservando le azioni distruttive collettive degli esseri umani, si è portati a dubitarne seriamente, ma poi, cercando di mantenere la calma, s'intuisce che certi fenomeni psicologici non possono essere studiati né osservati a livello collettivo. La biofilia, se davvero esiste, deve essere un fenomeno strettamente individuale. La bellezza della natura si accompagna quasi sempre alla difficoltà che essa pone al suo incontro, difficoltà che, come si è già detto, alimentano anche un approccio alternativo di carattere violento o magari semplificato alla sua conoscenza. Il cacciatore sostiene di amare la beccaccia o la starna che stana dal loro nascondiglio e che fucila mentre l'una o l'altra si leva in volo mostrandosi al massimo del suo splendore e della sua forma fisica. La distruzione di questi esseri viventi potrebbe essere per lui una specie di rito sacrificale paragonabile a quello di un sacerdote egizio nei confronti di un gatto o di un falco, animali sacri che nessuno, se non lui stesso, si potrebbe permettere di colpire. Lo sparatore, se qualificato anche letterariamente, potrà poi narrare la storia per lui emozionante della caduta solo apparentemente rovinosa del suo *totem*, della sua

perenne santificazione per mezzo del sangue, della sua presunta resurrezione in forma idealizzata, se ne potrebbe almeno agitare tra sé e sé gli stessi pensieri protestando il suo amore distruttore, simile a quello di un *serial killer* che raggiunge l'orgasmo attraverso la distruzione della persona che attira irresistibilmente la sua attenzione.

Forse anche il piccolo coltivatore che distrugge con modalità tradizionali un pezzo di foresta tropicale per piantare patate dolci o manioca, si rende anche conto di dovere ringraziare gli alberi che ha sacrificato per rubare lo spazio necessario a crescere il suo futuro raccolto. Negli alberi vivono spiriti che possono favorire o contrastare il suo lavoro. Questi spiriti permangono nella foresta, non sono distrutti con la fine di un gruppetto di piante, ma si possono adirare anche molto se della foresta non si mostra alcuna considerazione, come i tagliatori che agiscono su larga scala per conto di altri e senza chiedere perdono agli spiriti. L'apprezzamento della bellezza può avere luogo a diversi livelli e, come al solito, non è necessario che tutti siano coscienti del fatto e neppure che tutti provino identici sentimenti. Le otarie che nuotano intorno a un bagnante in bassi fondali, i cetacei che guizzano in alto mare saltando ripetutamente fuori dall'acqua, l'aquila che volteggia su un prato alpino in cerca di una preda, persino gli avvoltoi che adocchiano un animale morto, tutti sono animali dal lungo respiro e dalla lunga vista, animali che godono del puro e semplice contatto con l'aria e con l'acqua sia in sé e per sé sia in relazione a un'azione futura di foraggiamento che tuttavia darà luogo a un piacere fisico diverso da quello puramente morale – mi si passi questa parola anche per un avvoltoio che cala su una carogna – della ricerca aerea in un paesaggio spettacolare, una sensazione che forse vale quanto e anche di più della soddisfazione della fame, per continuare a volteggiare nel cielo in ampie spirali.

Renato Massa è stato professore di Biologia Animale e di Conservazione della Natura presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca fino al settembre 2009, quando si è ritirato per dedicarsi unicamente alla saggistica e alla narrativa. È autore di numerosi saggi scientifici e divulgativi su temi di zoologia, conservazione della natura, evoluzione biologica, biodiversità e inoltre di due libri di narrativa sul tema del rapporto fra uomini e animali.

TANTO PIACERE!

Piacere = Felicità. Ma è proprio così?

di Laura Beani, laura.beani@unifi.it

Un gatto si stira al sole, fa le fusa, insegue un gomito; un ippopotamo si fa lisciare la spessa cute dalla corrente e dai pesciolini pulitori; due scimmie, una accanto all'altra, si fanno grooming, si spulciano lentamente e lo stesso fanno gli uccelli nel preening; un cucciolo gioca con un'esuberanza incontrollabile; gli scimpanzé sorridono, ridono e si fanno il solletico, mentre i loro cugini bonobo si abbandonano all'euforia sessuale. Tanti piaceri diversi come lo sono le specie animali: piaceri sensoriali, percettivi, immediati, solitari o sociali. Ma gli animali, che certo sono equipaggiati per provare piacere (è adattativo rispondere agli stimoli positivi, cercare il benessere, e questa pressione selettiva non riguarda solo i mammiferi) sono davvero capaci di sentirsi felici?

Con questo dubbio in testa mi sono immersa nel *Festival delle Scienze* di Roma (17-20 gennaio 2013), dedicato appunto alla Felicità. Intanto c'erano gli "abbracci" ad accoglierti all'Auditorium di Renzo Piano: ragazzi e ragazze che erano lì per abbracciare il pubblico, la parola d'ordine era "Più abbracci, più endorfine, più felicità". Ai convegni non succede mai. Eppure il semplice contatto caloroso è un efficace cortocircuito, accende i centri del piacere, ma vi ricorriamo sempre meno per i troppi filtri culturali.

David J. Linden, neuroscienziato che ha da poco pubblicato *La bussola del piacere* (Codice Edizioni, Torino 2012), ha parlato del difficile equilibrio tra la naturale spinta verso il piacere e il suo lato oscuro, quella ricerca ossessiva del piacere che crea dipendenza e dolore. Già il sottotitolo del libro introduce questa ambivalenza. *Perché junk food, sesso, sudore, marijuana, vodka e gioco d'azzardo ci fanno sentire bene*. Sono i molti pulsanti del piacere: se stimolati, producono segnali neurali che ora – grazie al *brain imaging* – vediamo convergere sul nostro *circuito del piacere preencefalico mediale*, dove i neuroni dopaminergici svolgono un ruolo fondamentale. E tutto questo "poiché l'evoluzione ci ha reso in grado" – scrive Linden nel *Prologo* – di trarre piacere da un ampio ventaglio di esperienze che van-

no (...) dalla meditazione alla masturbazione". Il titolo originale enumera tra gli stimoli anche *Generosity* e *Learning*. Lo sottolinea perché siamo inguaribilmente animali cervelloni e sociali. Le idee astratte, o la gratificazione a fare beneficenza, possono darci euforia e attivare il circuito. Ma lo scanner cerebrale rivela che sono efficaci anche stimoli "arbitrari" come il gioco d'azzardo e lo

shopping compulsivo, oppure "viziosi" come i cibi dolci e grassi, l'alcool e certe sostanze psicoattive, dalla cara caffeina alla nicotina e alla morfina. Sul "runner's high", il cosiddetto sballo del corridore, la sensazione piacevole che si prova dopo un esercizio fisico prolungato, sospendo il giudizio: da ex triatleta so che è solo questione di dosi, come per molti altri piaceri della vita.

📖 **GENE WALLENSTEIN**, *L'istinto del piacere. Perché non sappiamo resistere al cioccolato, all'avventura e ai feromoni*, ISBN 978-88-220-6830-9, traduzione di Andrea Migliori, Edizioni Dedalo (Collana "La scienza è facile"), Bari 2011, pagine 288, € 15,00.

Gene Wallenstein, neuroscienziato, uno dei pionieri della neurobiologia cognitiva, propone in questo libro una ricognizione divulgativa che ha come obbiettivo "capire il ruolo del piacere nel contesto moderno" – ossia nella nostra, contemporanea vita quotidiana. È necessario, a questo scopo, integrare i punti di vista della filogenesi e dell'ontogenesi: da un lato, occorre comprendere la funzione svolta dal piacere nell'evoluzione della nostra specie; dall'altro, considerare il ruolo del piacere nello sviluppo del cervello umano, dall'embrione all'età adulta. L'oggetto specifico dell'indagine è l'*istinto del piacere*, vale a dire quell'"imperativo biologico" – diverso dalla felicità, sua "parente più durevole" legata soprattutto alle nostre identità sociali e morali – che, alimentato dalla prospettiva di una ricompensa effimera, ci rende tuttavia capaci di cose straordinarie.

I primi due capitoli inquadrano il tema entro uno schema concettuale che dà conto del significato evolutivo del piacere e del suo ruolo fondamentale nei processi dell'apprendimento in quanto "rinforzo positivo" primario o secondario. Particolarmente importante, nella nostra specie, è la relazione tra l'istinto del piacere del bambino per la prosodia (ossia la combinazione di ritmo, accento e intonazione che veicola il senso emotivo di un discorso) e l'apprendimento del linguaggio, con conseguenze a lungo termine sorprendenti – come verrà meglio spiegato in seguito, nel cap. 7 – per l'evoluzione delle preferenze musicali dell'adulto. Il piacere presiede dunque allo sviluppo dei legami sociali e del linguaggio, ci ha trasformati nel corso dell'evoluzione in "creature loquaci e socievoli" e dà forma alle emozioni sociali positive che modulano le nostre vite.

I successivi cinque capitoli approfondiscono in dettaglio la relazione tra piacere e sviluppo cerebrale attraverso l'esame dei cinque sensi primari: il tatto (l'importanza del coccolare e del cullare), il gusto (perché ci piace il cioccolato?), l'olfatto (dall'odore del cibo al profumo dell'attrazione), l'udito (con un'interessante digressione sull'origine della musica), la vista (particolarmente affascinante la storia dell'evoluzione della vista nei primati, che hanno investito tantissimo nello sviluppo di questo senso). Altri due capitoli sono dedicati a "l'istinto del piacere e l'esperienza moderna": mostrano come alcune preferenze sviluppate e plasmate dall'istinto del piacere fin dalla prima infanzia – come quella visiva per proporzione e simmetria o quella uditiva per ripetizione e ritmo – giochino un ruolo fondamentale e costante nella nostra vita quotidiana di adulti, orientando scelte sessuali e canoni estetici.

Il cap. 11, infine, affronta il lato oscuro del piacere, analizzando i meccanismi della dipendenza a partire da un confronto tra le principali teorie formulate in proposito. Gli esempi efficaci tratti dal vissuto dell'autore – dai primi balbettii della nipotina Kathleen all'esperienza come volontario in una comunità di tossicodipendenti – aiutano la lettura di un testo in alcuni passaggi un po' tecnico ma nel complesso chiaro e gradevole – certamente un esempio di buona divulgazione scientifica.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

TANTO PIACERE!

Attraversare questo arcipelago di piaceri, più o meno sensati, non significa ancora felicità. Per Shimon Edelman, psicologo alla Cornell University, esperto in scienze cognitive, informatiche e computazionali, la felicità non consiste nel raggiungimento di uno scopo, ma nel percorso che facciamo per raggiungerla, nella ricerca del numero massimo di ricompense tra le infinite possibilità di scelta, come farebbe un topolino nel labirinto per arrivare a saziarsi. Il suo recente libro, *La felicità della ricerca. Le neuroscienze per stare bene* (ancora per i tipi della Codice Edizioni, Torino 2013, che si è davvero impegnata su questo inafferrabile tema in tempi di facile edonismo) lo definirei quasi un testo filosofico. Felicità è prima di tutto consapevolezza di ciò che stiamo vivendo, della nostra natura profonda e del rapporto con gli altri e col mondo. L'evoluzione ci ha indirizzato verso la felicità quando ci ha dotati della capacità di anticipare il futuro. La memoria è la nostra personale macchina per muoverci nello spazio e nel tempo, per ricostruire il passato e pregustare il futuro, per non essere in balia degli eventi. Quando siamo impegnati in un compito che ci fa viaggiare con la mente e provare nuove esperienze, siamo davvero felici. Quando immaginiamo siamo felici. Insomma, pensare al futuro è più divertente che viverlo. Edelman, nato in Russia da una famiglia ebrea, ha iniziato il suo intervento con una frase di Maxim Gorky: "L'uomo è nato per la felicità come l'uccello è nato per il volo". E ha chiuso con un buon consiglio: "Quando cercate la felicità, prendetela e lasciatela andare".

Questa visione mentale e dinamica della felicità – che non è uno stato, altrimenti l'assuefazione non ce la farebbe gustare – l'ho ritrovata nelle parole di Salvatore Natoli, docente di filosofia teoretica all'Università di Milano Bicocca: citando Leopardi, individua "l'opposto della felicità" non nel dolore ma nella "noia, intesa come vuoto conoscitivo e mancanza di affetti". Anche

Paul Bloom, professore di psicologia e scienze cognitive a Yale e autore de *La Scienza del piacere* (il Saggiatore Editore, Milano 2010), sostiene che "il piacere ha radici profonde", che "il godimento che traiamo da qualcosa deriva da ciò che pensiamo che sia". Tanti pia-

mente felici". Anche a loro toccano misteriosi piaceri che però spesso noi non percepiamo. Siamo in sintonia col cane e col gatto per la lunga convivenza, molto meno col verme nematode *Caenorhabditis elegans*. È un modello animale molto studiato perché semplice. Ha

solo 302 neuroni, ma presenta un rudimentale circuito del piacere – un gruppo di 8 neuroni dopaminergici – che lo spinge alla ricerca di batteri, la principale e preferita fonte di nutrimento. Quando questi neuroni vengono silenziati, ecco che i vermi – ancora capaci di seguire le tracce chimiche dei batteri – diventano come indifferenti allo stimolo. "Si può ipotizzare – commenta David Linden – che i vermi non trovino più tanto piacevole mangiare batteri e questo suggerisce che alcuni aspetti della biochimica del piacere si siano conservati intatti in centinaia di milioni d'anni di evoluzione". Dalla semplice percezione di benessere/malessere degli invertebrati, si passa alla messa a punto del piacere attraverso l'esperienza e nelle specie sociali al piacere di interagire con gli altri.

Ma il piacere rappresenta comunque una forma di ricompensa, è gratificante e auto-remunerativo. Una pagina da un libro che non mi stanco di leggere, *Nella mente degli animali* di Dà-

nilo Mainardi (Cairo Editore, Milano 2006), è dedicata proprio ai *Differenti piaceri*. Nel silenzio di una notte di luna, in un campo di erba medica, Mainardi sorprende una lepre. "Inizio di colpo il suo spettacolo, fatto di corse in tondo, zigzagamenti, salti scomposti, piroette. Un gioco forse, chissà. (...) Quale significato attribuire a quella sorta di rito? Non lo sapevo e ancora non lo so. Secondo me, però, si stava, semplicemente, godendo la vita".

Laura Beani, laureata prima sul Tasso (Torquato) e poi su altri Tassi (nella laurea in Scienze Biologiche), insegna Etologia a Psicologia e Scienze a Firenze (Dipartimento di Biologia dell'Università). Ritiene di essere evoluzionista, diversamente docente e profondamente agnostica.



ceri della vita quotidiana sono frutto della cultura e del valore affettivo che diamo persino agli oggetti. Esisterebbero quindi "piaceri naturali", più facili da spiegare, e "piaceri umani", legati all'essenza invisibile che attribuiamo agli oggetti del mondo. Il libro inizia con la frase "C'è un aspetto animalesco nel piacere umano", ma abbandona subito il campo per dichiarare: "Questo libro parla di piaceri più misteriosi".

Ma alla fine gli animali – che certo provano piacere – sono felici? Se felicità è insieme consapevolezza e capacità di previsione, il cane che scodinzolando ci porta la pantofola, potrebbe definirsi felice? Forse sì. Tra l'altro non è un oggetto qualsiasi, ha un significato particolare. La mia esperienza romana mi ha suggerito una via di uscita: sono "diversa-

TANTO PIACERE!

Spinoza edonista (e materialista). Una lettura incrociata.

di Maria Turchetto, turchetto@interfree.it

Libri leggibili

Ai curiosi e soprattutto agli amanti del piacere intellettuale suggerisco di incrociare due letture: due libri scritti a distanza ravvicinata una decina d'anni fa, provenienti da ambiti disciplinari affatto diversi, ma che convergono in modo sorprendente nell'interpretazione della filosofia di Baruch Spinoza.

Il primo, *Spinoza edonista* di Paolo Cristofolini [1], proviene da uno storico della filosofia che ha dedicato la vita allo studio dei testi spinoziani. Esplicito fin dal titolo, propone uno Spinoza contiguo agli epicurei anziché vicino agli stoici, come voleva una persistente interpretazione romantica. Il secondo libro, *Alla ricerca di Spinoza* di Antonio Damasio [2], proviene da un neuroscienziato che considera Spinoza un "protobiologo" e che traduce le categorie dell'*Etica* nei termini della fisiologia e della neurobiologia contemporanee, utilizzando questa chiave di lettura per esporre la propria teoria biologica della coscienza.

Dico subito che entrambi i libri sono molto leggibili. Quello di Cristofolini è un testo decisamente raro nell'ambito della storia della filosofia, in cui è ben difficile reperire – almeno in Italia – la buona divulgazione. Esistono i bignamini ad uso degli studenti che devono per forza passare un esame (e che in genere hanno l'effetto di distoglierli per sempre dall'argomento o dall'autore trattato); ed esistono i libri da concorso, più o meno convincenti, quasi sempre prolissi (nei concorsi del settore umanistico il numero di pagine conta), inevitabilmente scritti per i soli addetti ai lavori. Cristofolini intende invece comunicare a chiunque ne sia interessato la grande lezione di saggezza offerta da Spinoza che, a oltre tre secoli dalla sua pubblicazione, ritiene pienamente valida [3]. Leggibile e al tempo stesso preciso – esemplare nel proporre e spiegare la terminologia – *Spinoza edonista*, composto da cinque brevi saggi, ha la rara virtù della concisione.

Anche il testo di Damasio è rivolto a tutti e non soltanto agli addetti ai lavori: propone in modo molto comprensibile le

nozioni indispensabili per seguire il ragionamento sul piano biologico e medico ed è un esempio di quella capacità di comunicare che non sacrifica la precisione alla chiarezza espositiva. In campo scientifico questa capacità si incontra più di frequente e soprattutto biologi e neuroscienziati hanno contribuito, negli ultimi anni, ad alimentare una letteratura divulgativa di alta qualità. In più, la riflessione teorica di Damasio poggia sulla sua esperienza di clinico e sperimentatore: in *Alla ricerca di Spinoza* l'esposizione di numerosi casi clinici serve ad esemplificare i passaggi teorici ma serve anche ad alleggerire la stretta argomentazione con una vena narrativa – un po' alla Oliver Sacks, per intenderci – che rende molto gradevole la lettura.

La saggezza come ricerca della gioia

La lezione di Spinoza, si è detto, è una lezione di *saggezza*: secondo Cristofolini, la filosofia di Spinoza è "l'ultima manifestazione in Occidente di un ideale sapienziale, intendendo per sapienza o saggezza [...] l'ideale di sintesi tra la somma del sapere e il perseguimento di ciò che per noi è bene" [4]. E la saggezza ha come scopo la *gioia*: la gioia è "movimento e scopo della perfezione sapiente" [5]. Secondo Cristofolini, quello di Spinoza è in questo senso "il più sapiente edonismo [...] che il pensiero occidentale abbia conosciuto dopo quello di Epicuro e prima di quello di Diderot" [6].

Da parte sua, Damasio ribadisce che "la neurobiologia dell'emozione e del sentimento ci spiega, in termini suggestivi, che la gioia e le sue varianti sono preferibili al dolore e agli effetti simili, e sono inoltre più favorevoli alla salute e allo sviluppo creativo del nostro essere" [7]. "Cercare la gioia per decisione ragionata" [8] è il modo sofisticato con cui l'uomo persegue un obiettivo comune a tutti i viventi, ossia l'*omeostasi* – detto altrimenti, l'autoconservazione [9]. Damasio traccia una sorta di "albero" dei meccanismi biologici preposti a tale funzione: sui rami più bassi, il metabolismo e i riflessi elementari (come tropismi e tassie che in alcuni casi allontanano gli organi-

smi dal calore e dal freddo estremi o in altre circostanze guidano verso la luce), che condividiamo in pratica con tutti i viventi; sui rami intermedi, comportamenti automatici associati al piacere e al dolore, come reazioni di avvicinamento o allontanamento, in cui non entra ancora in gioco l'esperienza; a un livello immediatamente superiore, impulsi e motivazioni – come la fame, la sete, la curiosità e l'esplorazione, il gioco e il sesso [10] – che danno luogo a comportamenti spontanei modulati dall'esperienza e dall'apprendimento; più in alto, le emozioni vere e proprie, che potremmo definire valutazioni spontanee, più precisamente modificazioni chimiche e neurali in risposta a una determinata situazione che predispongono il sistema nervoso centrale a farvi fronte con specifici repertori di azioni; infine, in cima all'albero, i sentimenti, ossia le emozioni portate a livello di coscienza, la traduzione nel linguaggio della mente dello stato vitale dell'organismo (in questo senso, secondo Damasio, Spinoza afferma che "la mente è l'idea del corpo").

La coscienza e il pensiero, queste alte capacità cognitive umane, non rappresentano in alcun modo, in questa visione, un "salto ontologico": si tratta di una maggiore complessità, di una differenza di grado che integra e non si contrappone ai gradi più bassi, implicati nella medesima funzione vitale. Nessuno spirito superiore alla materia, dunque, dal momento che la mente emerge dai processi biologici e ne fa parte – Damasio interpreta in questo senso la prima parte dell'*Etica* di Spinoza, dedicata ai rapporti tra mente e corpo. Nessuna superiorità – se non nei termini di maggiore complessità delle funzioni cerebrali – dell'uomo rispetto agli altri viventi: gli uomini "sono esseri viventi dotati di riflessi, appetiti, emozioni e altri dispositivi per l'autoconservazione, compresa la capacità di conoscere e ragionare" [11] che offre più ampie possibilità di inventare strategie efficaci per la sopravvivenza e il benessere al di fuori dei comportamenti stereotipati suggeriti dai dispositivi più elementari. Nessuna "virtù" intesa come dominio della mente sul corpo o della ragione sugli istinti e sui desideri, poiché

TANTO PIACERE!

“il fondamento della virtù è lo stesso sforzo di conservare il proprio essere e [...] la felicità consiste appunto nel fatto che l'uomo può conservare il suo essere” (*Etica*, IV, 18, scolio) utilizzando al meglio l'insieme dei dispositivi biologici di cui è dotato. Nessuna virtù, infine, basata sulla paura, passione negativa foriera di tristezza.

Contro la superstizione

Su questo piano, la convergenza tra la “traduzione” biologica dei testi spinoziani proposta da Damasio e la lettura prettamente filosofica che ne fa Cristofolini è davvero notevole. Se la saggezza è ricerca della gioia, l'antitesi della saggezza è la *superstizione*, che consiste nel “giudicare bene ciò che dà tristezza e male ciò che dà gioia” (*Etica*, IV, 31). Alla superstizione è dedicato il quarto saggio di *Spinoza edonista*, che espone la parte critica dell'*Etica*. Tre sono i punti da considerare: la critica alla dottrina del libero arbitrio, la critica al dogma ebraico-cristiano del peccato originale, la critica a ogni tipo di morale che sia fondata sulla paura. Questi punti sono in realtà strettamente concatenati.

Il libero arbitrio viene rifiutato perché implica una contrapposizione tra intelletto e volontà, tra le “alte” decisioni della ragione e le “basse” pulsioni, di fatto tra mente e corpo. Si tratta di una polemica diretta con l'etica cartesiana, ma al tempo stesso, da “pensatore veramente universale”, Spinoza si oppone “a tutte quelle teorie delle passioni, antiche e moderne, che pongono il problema del dominio di esse in termini di controllo” [12]. La saggezza non è dissociazione tra ragione e desiderio ma, al contrario, “integrità delle potenze” [13] – nei termini di Damasio, armonia dell'operare dei dispositivi biologici di cui siamo dotati.

La contraddizione tra intelletto e volontà è anche ciò che rende inaccettabile il dogma del peccato originale: “se [...] il primo uomo aveva il potere di resistere o di cadere, ed era padrone della sua mente e integro nella sua natura, com'è potuto avvenire che, consapevolmente e scientemente, sia caduto?” [14]. In altre parole, se il primo uomo fosse stato perfetto e dunque in grado di usare correttamente la propria ragione, perché mai avrebbe agito contro la propria conservazione e in direzione del corrompimento della propria natura? “Dunque bisogna ammettere che il

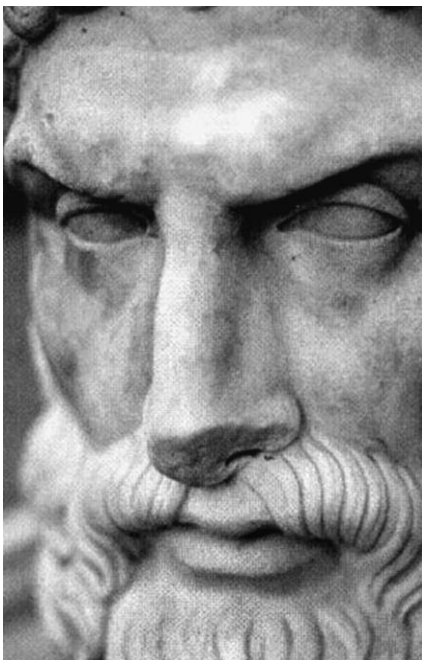
primo uomo non ebbe in suo potere il retto uso della ragione ma che fu, come noi, attraversato dagli affetti” [15]. La “caduta” diventa così errore dovuto all'ignoranza e la storia di Adamo, al di sotto delle allegorie *ad captum vulgi* della narrazione biblica, si rivela la naturalissima storia “dell'uomo a contatto con i fenomeni naturali, che impara per esperienza a conoscere quel che gli è utile e quel che gli è dannoso, ma sempre in forme imperfette, ed è sempre soggetto a travalicare i limiti che dovrebbe avere imparato a rispettare, con inevitabili conseguenze dannose” [16].

L'idea del peccato originale, ossia di un'originaria corruzione colpevole, è alla base di una visione del mondo e della vita la cui nota dominante è la *paura*: paura dei castighi, del male, della morte. La paura appartiene alla nostra natura, ma fa vivere male. Soprattutto fanno vivere male i fantasmi elaborati a partire dalla paura – “tutti i paradisi e tutti gli inferni delle religioni rivelate” [17] – che costituiscono il corpo nefasto e ingombrante della superstizione. Spinoza si affianca dunque a Epicuro nel delineare “la ricerca della saggezza come cammino che passa attraverso la liberazione dai timori oltremondani inculcati

Meneceo,

Non si è mai troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'anima. Chi sostiene che non è ancora giunto il momento di dedicarsi alla conoscenza di essa, o che ormai è troppo tardi, è come se andasse dicendo che non è ancora il momento di essere felice, o che ormai è passata l'età. Da giovani come da vecchi è giusto che noi ci dedichiamo a conoscere la felicità. Per sentirci sempre giovani quando saremo avanti con gli anni in virtù del grato ricordo della felicità avuta in passato, e da giovani, irrobustiti in essa, per prepararci a non temere l'avvenire. Cerchiamo di conoscere allora le cose che fanno la felicità, perché quando essa c'è tutto abbiamo, altrimenti tutto facciamo per averla.

[...] Una ferma conoscenza dei desideri fa ricondurre ogni scelta o rifiuto al benessere del corpo e alla perfetta serenità dell'animo, perché questo è il compito della vita felice, a questo noi indirizziamo ogni nostra azione, al fine di allontanarci dalla sofferenza e dall'ansia. Una volta raggiunto questo stato ogni bufera interna cessa, perché il nostro organismo vitale non è più bisognoso di alcuna cosa, altro non deve cercare per il bene dell'animo e del corpo. Infatti proviamo bisogno del piacere quando soffriamo per la mancanza di esso. Quando invece non soffriamo non ne abbiamo bisogno.



ci capita di non avere molto, convinti come siamo che l'abbondanza si gode con più dolcezza se meno da essa dipendiamo. In fondo ciò che veramente serve non è difficile a trovarsi, l'inutile è difficile.

Epicuro, *Lettera a Meneceo*

[...] Per questo noi riteniamo il piacere principio e fine della vita felice, perché lo abbiamo riconosciuto bene primo e a noi congenito. Ad esso ci ispiriamo per ogni atto di scelta o di rifiuto, e scegliamo ogni bene in base al sentimento del piacere e del dolore. È bene primario e naturale per noi, per questo non scegliamo ogni piacere. Talvolta conviene tralasciarne alcuni da cui può venirci più male che bene, e giudicare alcune sofferenze preferibili ai piaceri stessi se un piacere più grande possiamo provare dopo averle sopportate a lungo. Ogni piacere dunque è bene per sua intima natura, ma noi non li scegliamo tutti. Allo stesso modo ogni dolore è male, ma non tutti sono sempre da fuggire. Bisogna giudicare gli uni e gli altri in base alla considerazione degli utili e dei danni. Certe volte sperimentiamo che il bene si rivela per noi un male, invece il male un bene. Consideriamo inoltre una gran cosa l'indipendenza dai bisogni non perché sempre ci si debba accontentare del poco, ma per godere anche di questo poco se

TANTO PIACERE!

dalla religione" [18]: "compito della saggezza è sradicare o, quanto meno, ridurre al minimo, la paura che è il fondamento della superstizione [...]. Contro la morale superstiziosa si definisce il principio basilare della morale spinoziana: perseguire il bene per amore del bene e non per paura del male" [19].

Questo cammino passa per la conoscenza: le "passioni" come la paura sono momenti passivi della nostra vita affettiva, conoscerle, cioè acquisirne una "idea chiara e distinta", significa eliminarle, perché l'idea adeguata è incompatibile con la passività. Dobbiamo in sostanza attingere al livello superiore rappresentato da quel sofisticato meccanismo biologico che sono le prestazioni cognitive. Ancora una volta, non si tratta di "reprimere" una bassa pulsione con un alto sentire, ma di far collaborare in modo armonioso le nostre "potenze" per vivere nella gioia. "Come si arriva al saggio controllo delle passioni? La risposta è una sola: per la strada opposta a tutte le concezioni imperniate sulla tristezza. Tristezza vuol dire, per la vita del singolo, la diminuzione della sua potenza; e per la vita sociale la violenza continua, attuale, delle religioni fanatiche e superstiziose contro il libero sviluppo della personalità umana [...]. Spinoza [...] chiama *torva et tristis superstitio* ogni morale punitiva, del sacrificio e della macerazione insensata, che inibisce i normali piaceri della vita [...]. Proprio perché la morale individuale repressiva è costantemente associata alla repressione collettiva, la tolleranza religiosa della quale Spinoza è grande e storico sostenitore fa tutt'uno con la proclamazione di un diritto universale, naturale, e imprescindibile, il diritto alla gioia" [20].

Etica e sentimenti sociali

Rimane un punto da approfondire – e anche su questo lo storico della filosofia e il neuroscienziato concordano pienamente. Come può la ricerca della propria omeostasi – della propria conservazione e del proprio benessere – superare l'egoismo e fondare una morale, ossia norme di comportamento rivolte agli altri uomini? Ecco la risposta di Damasio: "in che modo Spinoza muove dal singolo individuo a tutti i sé cui la virtù deve applicarsi? Egli compie quella transizione ricorrendo, ancora una volta, a fatti biologici. Ecco la sua procedura: la realtà biologica dell'autoconservazione conduce alla

virtù perché nel nostro inalienabile bisogno di perseverare noi stessi siamo necessariamente costretti a contribuire alla conservazione di altri individui, di altri sé. Se non lo facciamo, periamo [...]. Il fondamento secondario della virtù è pertanto la realtà di una struttura sociale, nonché la presenza di altri organismi, in un complesso sistema di interdipendenza con il nostro [...]. Lo sforzo di vivere in un'armonia condivisa e pacifica con gli altri è un'estensione dello sforzo di preservare se stessi" [21]. Damasio aggiunge che la tendenza a cercare un accordo sociale è incorporata negli imperativi biologici a causa del successo evolutivo di popolazioni il cui cervello esprimeva in notevole misura comportamenti cooperativi e che "a Spinoza avrebbe fatto piacere sapere" che questi ultimi sono incarnati nell'architettura del nostro cervello, come spiegano con chiarezza e in dettaglio i capitoli dedicati alle emozioni e ai sentimenti sociali.

A un'interpretazione del tutto simile giunge Cristofolini nel primo dei saggi che compongono *Spinoza edonista*, dedicato alla paura della solitudine e svolto attraverso un confronto della posizione di Spinoza sull'origine delle istituzioni civili e politiche con quella di Hobbes. Il *metus solitudinis* è condizione esistenziale e primordiale della vita umana e meccanismo psicologico primario da cui scaturisce il bisogno di istituzioni civili. "Prima di Spinoza era stato Hobbes a indicare nella paura la molla primitiva dalla quale scattano i processi formativi della società civile e politica. Si trattava, in Hobbes, di quella paura della morte violenta dalla quale sono presi gli uomini nel primitivo stato di natura, che è stato di violenza reciproca incontrollata" [22] (il celebre *bellum omnium contra omnes*). Ma quello che in Hobbes è "un passaggio violento, coatto, a una razionalità di sottomissione [...]" è invece in Spinoza uno svolgimento coerente della natura umana" [23]. L'uomo è "animale sociale" per natura, *desidera* l'associazione con altri uomini e deve perseguirla attraverso gli "affetti attivi", dunque virtuosi, del coraggio e della generosità, che consiste nello sforzo di aiutare gli altri uomini e di unirli a sé con un vincolo di amicizia. La prospettiva hobbesiana risulta così rovesciata: anziché un nesso tra paura e sottomissione alla forza, Spinoza propone un nesso tra desiderio di socialità e ricerca di pace e istituzioni civili.

Perseguire il bene comune, costruire una società pacifica e giusta, vantag-

giosa per tutti e libera dalle coercizioni è dunque uno dei volti della gioia, intesa come piena realizzazione della natura umana.

Note

[1] Paolo Cristofolini, *Spinoza edonista*, Edizioni ETS, Pisa 2002. Paolo Cristofolini (Arezzo 1937) è stato professore di Storia della Filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa; studioso di Cartesio, Vico e Spinoza, cui ha dedicato numerosi saggi e di cui ha curato traduzioni ed edizioni critiche.

[2] Antonio Damasio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, sentimenti e cervello*, Adelphi, Milano 2003. Antonio Damasio (Lisbona 1944), neurologo, neuroscienziato e psicologo, è professore di Neurologia presso il College of Medicine della University of Iowa; ha compiuto importanti studi sulle basi neurologiche della cognizione e del comportamento. *Alla ricerca di Spinoza* completa la trilogia iniziata con *L'errore di Cartesio* (1994) e proseguita con *Emozioni e coscienza* (1999), con cui ha proposto la sua interpretazione neurobiologica della coscienza sullo sfondo della filosofia moderna.

[3] La stessa impostazione, con un intento ancora più esplicito, è presente in Paolo Cristofolini, *Spinoza per tutti*, Feltrinelli, Milano 1993, che consiglio come lettura propeudeutica a chi voglia direttamente affrontare le opere di Baruch Spinoza.

[4] Paolo Cristofolini, *Spinoza edonista*, cit., p. 71.

[5] *Ivi*, p. 9.

[6] *Ivi*, p. 11.

[7] Antonio Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, cit., p. 320.

[8] *Ivi*.

[9] "Il termine *omeostasi* è un modo comodo e conciso per indicare l'insieme dei sistemi di regolazione e lo stato di vita, caratterizzato da processi regolati, che ne risulta" (*ivi*, p. 43).

[10] "Spinoza li raggruppò tutti insieme servendosi di una parola molto adatta, *appetiti*, e con grande raffinatezza ne usava un'altra, *desideri*, per descrivere la particolare situazione in cui individui coscienti hanno una cognizione dei propri appetiti" (*ivi*, p. 47).

[11] *Ivi*, p. 209.

[12] Paolo Cristofolini, *Spinoza edonista*, cit., p. 58.

[13] *Ivi*, p. 59.

[14] Spinoza, *Trattato politico*, citato *ivi*, p. 61.

[15] Spinoza, *Trattato politico*, citato *ivi*, p. 62.

[16] *Ivi*, p. 61.

[17] *Ivi*, p. 66.

[18] *Ivi*, p. 64.

[19] *Ivi*, p. 66.

[20] *Ivi*, p. 68.

[21] Antonio Damasio, *Alla ricerca di Spinoza*, cit., pp. 208-210.

[22] Paolo Cristofolini, *Spinoza edonista*, cit., p. 17.

[23] *Ivi*, p. 18.

Sesso, denaro e ... la morale cattolica della rinuncia

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Qualcuno (non ricordo più chi) ha detto che gli uomini hanno due grandi fissazioni, la seconda delle quali è il denaro. Qui a noi interessa invece soprattutto la prima, o meglio l'atteggiamento della chiesa nei confronti di quello che per comune consenso è sempre stato considerato come il piacere "più piacere" di tutti, cioè il sesso. E qui, ahimè, la situazione non è certo piacevole.

A partire dal peccato originale, a causa del quale i nostri antenati persero la loro "innocenza" e cominciarono a coprirsi con le foglie di fico, per arrivare a un dio in carne ed ossa che non ci risulta l'abbia mai data via a nessuno e la cui madre pare abbia procreato senza "peccare" (al contrario di tutti noi comuni mortali, che invece facciamo del nostro meglio per "peccare" il più possibile senza procreare), per concludere con la (reale o presunta, ma in ogni caso auspicata – e non soltanto dalle autorità ecclesiastiche ma anche da quelle civili!) castità dei membri del clero cattolico – insomma, il sesso è peccato, per la chiesa, non c'è niente da fare, anzi, è "il peccato dei peccati".

E dunque i divieti in questo campo sono molteplici e minuziosamente dettagliati: dal classico "non fornicare" al no ai condom, ai gay, alla pillola (del giorno dopo o meno che sia) e a tutti gli anticoncezionali, all'aborto (che dio ce ne scampi!), alla fecondazione assistita e alle madri in affitto (se solo lo Spirito Santo l'avesse saputo!) ... sì soltanto a qualche sveltina all'unico scopo di procreare, e mai al di fuori del santo matrimonio. Insomma, questi signori pretendono di entrare nelle nostre camere da letto e di fare da padroni.

Alla base di questa ossessione cattolica anti-sesso vi è una mentalità maschilista e misogina che non ha nulla da invidiare a quella dei talebani più integralisti: San Paolo, Tertulliano, Girolamo, Agostino, Tommaso d'Aquino & Co. hanno riempito pagine e pagine di insulti, impropri, cattiverie e malignità gratuite contro le donne, e poco ci è mancato che la chiesa non ci con-

cedesse neanche di avere un'anima immortale al pari degli uomini (noi atei – e soprattutto noi atee – sappiamo invece benissimo, naturalmente, che neanche gli uomini ce l'hanno)!

Comunque, per tornare all'argomento in questione, oltre al piacere sessuale (che per i cattolici è, e sempre sarà, un chiodo fisso da repressi perfetti) anche tutti gli altri piaceri della vita vengono condannati – la loro condanna, infatti, fa parte della più generalizzata morale della rinuncia che da secoli e secoli ci viene propinata (e che, se fosse ancora possibile, ci verrebbe senz'altro imposta) da Santa Madre Chiesa: rinunciate a questa vita, a tutto quello che di bello può offrirvi, agli agi, ai piaceri, alle gioie, alla felicità, anzi, se possibile, imitate Cristo, soffrite, pentitevi, fustigatevi, mettetevi il cilicio come la Binetti ...! Tanto che qualcuno (e stavolta ricordo esattamente chi, ed è D'Holbach) ha scritto che se i cristiani più devoti fossero davvero coerenti passerebbero tutta la vita fra le lacrime per poi morire nell'angoscia più atroce. Certo, quasi nessuno di loro oggi lo fa, a partire dal Cardinal Martini ... però vorrebbero che lo facessimo noi – vedi la loro perenne e callosissima intransigenza su tutte le questioni "eticamente sensibili" come il testamento biologico e l'eutanasia ...

Ma, per tornare alla morale della rinuncia, c'è ancora qualcosa a cui dovremmo rinunciare secondo Santa Madre Chiesa, che è poi la seconda delle due grandi fissazioni degli uomini sopra-menzionate: il denaro! Ed infatti, come noi tutti sappiamo, è più facile che il solito cammello passi per la cruna di un ago ... ecc., beati i poveri perché loro è il regno dei cieli, ecc. ecc. ... e che altro è il denaro, se non un modo per procurarci, forse non tutti, ma certamente parecchi dei piaceri a cui dovremmo rinunciare secondo la chiesa, sesso incluso? E poi, sempre in base alla morale della rinuncia, in questa vita dobbiamo essere passivi, umili, sottomessi, pazienti, comportarci da docili pecorelle, porgere l'altra guancia, amare i nostri nemici ecc. ecc. ecc., il tutto in cambio della ricompensa nell'Aldilà.

E così, con questa storia della rinuncia e della sottomissione passiva, hanno posto le basi dottrinali (per dirla in maniera intellettuale), oppure, si sono preparati il terreno (per dirla terra-terra) per fregarci alla grande. Perché loro, ai piaceri, certamente non rinunciano – né tanto meno al denaro! Non per niente il Vaticano ha un Pil pro-capite fra i più alti al mondo e la banca/paradiso-fiscale più impenetrabile di tutte! E chissà come mai l'IMU, loro, continuano a non pagarla, mentre noi poveri mortali siamo già alla seconda e terza rata! E contemporaneamente l'otto per mille continuano a incassarselo senza il minimo rimorso di coscienza!

Come ha scritto Bruno M. (in arte Carl William Brown): "La chiesa è sempre stata contro il profitto, soprattutto quello degli altri" – siamo infatti soltanto noi miseri peccatori a dover rinunciare a profitti e ricchezze, mica loro! Ed anzi, di fronte ai loro soprusi noi non dobbiamo assolutamente protestare o ribellarci, pena l'inferno, nientemeno!

Se oggi la chiesa sembra insistere maggiormente nel chiederci di rinunciare alla prima delle due grandi fissazioni degli uomini e non ci chiede più apertamente e spudoratamente di rinunciare alla seconda, come faceva ai bei tempi medievali (in cui poteva tranquillamente affermare, per esempio, cose come: "Quando la moneta tintinna nella cassetta, l'anima salta in cielo" ... e tutti ci credevano) è soltanto perché al giorno d'oggi le sue "pecorelle" sono più sofisticate e meno ingenua di quelle del passato. In realtà però, oggi come allora, più che il nostro comportamento in camera da letto alla chiesa interessano i nostri soldi e la sua indecorosa ingerenza nelle questioni "eticamente sensibili" dei cittadini è soltanto uno strumento che utilizza per potersi infilare meglio nei loro portafogli, perché questa è l'unica cosa che veramente le importa, oggi come nel passato.

Come ha scritto, di nuovo, Carl William Brown: "I miserabili troveranno il paradiso terrestre nell'Aldilà, i potenti non hanno bisogno di aspettare, l'hanno già trovato".

TANTO PIACERE!

Wilhelm Reich e la funzione dell'orgasmo

di Antonino Fazio, fantasma.5@tin.it

L'austriaco Wilhelm Reich [1], che fu uno dei più geniali allievi di Freud, era convinto che la repressione della sessualità negli umani sia all'origine non solo delle nevrosi, ma anche di malattie molto gravi come il cancro. L'origine di tale repressione, individuata da Freud nel "disagio" della civiltà, è fatto risalire da Reich alla necessità, da parte del sistema capitalistico, di incanalare l'energia pulsionale (libidica) nella produzione delle merci.

Reich dunque pone un preciso legame tra repressione sessuale e capitalismo, e sostiene con forza che la sessuofobia è un carattere intrinseco di tutte le forme di potere totalitario. La sua analisi dei meccanismi di adesione delle masse al fascismo e al nazismo (per sfuggire al quale emigrò negli Stati Uniti nel 1939) è basata sul meccanismo dell'introyezione, che porta gli individui repressi a sviluppare una forma di rimozione inconscia nei confronti della sessualità, il cui esito è (oltre a varie forme di nevrosi) anche un tipo di carattere autoritario e maligno, affetto da una psicopatia grave che egli chiama "peste psichica", per la sua tendenza a diffondersi come una sorta di contagio.

Malgrado la sua discutibile idea che la sessualità sia, per sua natura, soprattutto *genitale*, Reich coglie perfettamente che l'essenza della sessualità non è legata alla riproduzione biologica bensì alla ricerca del piacere orgastico. Come già Freud, egli intende l'orgasmo come una scarica energetica, ma questa concezione apparentemente "idraulica" della sessualità non gli impedisce di cogliere l'estrema importanza della funzione orgastica nell'uomo, ai fini del mantenimento della completa salute fisica e mentale. A questo proposito, è essenziale la distinzione da lui posta, e sottolineata con estrema chiarezza, tra l'orgasmo autentico e la pura e semplice eiaculazione.

Date queste premesse, niente di strano che lo studioso finisse con l'incontrare

qualche problema, nella pur democratica America. Verso la fine del 1941 venne arrestato dall'FBI per sospette attività comuniste e rilasciato dopo circa tre settimane. Fu definitivamente prosciolto nel 1943, ma nel 1947 venne sottoposto a indagini dalla potente FDA (Food and Drug Administration), l'organismo



che controlla la diffusione e il commercio dei farmaci negli Stati Uniti.

Il caso Reich venne scatenato dalla giornalista Mildred Edie Brady, la quale era convinta che gli psicoanalisti fossero dei ciarlatani, e attaccò Reich per le sue terapie basate sulla cosiddetta "energia organica", una forma di energia che lo studioso riteneva fosse alla base di tutti gli altri tipi di energia, compresa quella libidica, e della cui esistenza aveva tentato invano, nel 1941, di convincere il grande Albert Einstein. Agli articoli della Brady fece seguito la denuncia alla FDA da parte del dottor J.J. Durrett, che era il direttore della Medical Advisory Division della FTC (Federal Trade Commission). Le indagini della FDA giunsero alla conclusione che la terapia organica rappresentasse una frode nei confronti dei consumatori, per cui fu fatto divieto a Reich di proseguire nelle sue attività. I suoi apparecchi vennero distrutti e le sue pubblicazioni bruciate. Nel 1956 venne condannato a due anni di prigione per aver violato il divieto [2]. Arrestato nel 1957, fu sottoposto a perizia psichiatrica in due occasioni consecutive, a pochi giorni di distanza, risultando affetto da paranoia nella prima diagnosi, e del tutto normale nella seconda

visita. Il 3 novembre, a una settimana dal suo rilascio sulla parola, venne stroncato da un infarto.

Le teorie di Reich hanno avuto un'ampia diffusione durante la rivoluzione culturale degli anni '70 del Novecento. Nessuno aveva individuato meglio di lui le connessioni esistenti tra la famiglia tradizionale, la mentalità reazionaria, la moralità sessuofobica, le istituzioni autoritarie, l'ideologia fascista e lo sfruttamento del lavoro. Nessuno aveva colto con altrettanta lucidità la necessità di liberare dalla repressione la sessualità dei giovani e delle donne. Il concetto stesso di rivoluzione sessuale è legato a Reich. Tutto ciò che adesso ci sembra ovvio in materia di sesso lo dobbiamo a lui e alle sue idee, che il '68 è riuscito a far esplodere. Il legame scoperto da Freud tra rimozione e nevrosi è stato studiato da Reich in termini di corazza caratteriale, rigidità psicofisica e personalità coartata. Se vogliamo capire per quale motivo l'ideologia autoritaria sia sempre sessuofobica, non possiamo prescindere dal pensiero reichiano. Partendo dai suoi studi, è facile cogliere che la paura del sesso è solo la maschera sotto la quale si nasconde il rifiuto del piacere fisico, in quanto istanza del corpo.

Per tutto il Medioevo la cultura dominante ha concepito il corpo come luogo non del piacere ma del dolore, sia nell'al di qua sia nell'al di là. Questo modo di pensare ha comportato non una scomparsa assoluta del piacere fisico, bensì la sua degradazione, il concepirlo come peccaminoso e fonte di corruzione, fino al punto di trasformarlo in ciò che veniva teorizzato. Nasce forse da questa deformazione storica una tendenza umana che sembra naturale, ma non è affatto ovvia, quella di inseguire piaceri spesso fisiologicamente dannosi.

Malgrado la prossimità tra Reich e il suo maestro, esiste una differenza cruciale tra le teorie di Reich e quelle freudiane, con specifico riguardo all'origine della

TANTO PIACERE!

crudeltà nell'uomo. Infatti, mentre Freud suppone che il sadismo sia un prodotto della naturale pulsione di morte, Reich ritiene che si tratti invece di un tipico effetto della repressione della pulsione sessuale. In altri termini, una vera e propria patologia. Non è difficile vedere come questa differenza teorica comporti delle precise conseguenze sul piano pratico. L'idea che l'aggressività *gratuita* sia un istinto connaturato all'uomo (*Homo homini lupus*, secondo l'aforisma di Hobbes) supporta un sistema sociale fondamentalmente repressivo, che viene ritenuto un male necessario per il contenimento di tale istinto. Al contrario, la tesi reichiana che le tendenze sadiche siano dovute proprio alla repressione ci farebbe preferire un approccio largamente liberatorio.

Come si può intuire, le cose non sono comunque così lineari, in quanto l'aggressività assorbita a livello sociale non si comporterebbe in modo diverso dall'aggressività naturale, e la semplice assenza di controllo non porterebbe a esiti particolarmente positivi. Il corto circuito tra individuo e società, mediato dalla famiglia, è in realtà molto difficile da spezzare. Proprio ciò che è accaduto a Reich è l'esempio emblematico di come le istituzioni adibite al controllo sociale, e gli

individui che ne fanno parte, tengono sotto scacco le pulsioni libidiche, giacché le percepiscono come pericolose.

Il risultato, perfettamente in linea con le analisi reichiane, è un perpetuarsi della repressione della pulsione sessuale naturale, a cui viene impedito per lo più di esprimersi come ricerca del piacere libero. Questo soffocamento delle pulsioni libidiche forma quello che Reich chiama un ingorgo energetico, che è poi responsabile di disfunzioni, maleseri e patologie anche gravi, nonché della diffusa tendenza a vivere la sessualità in forma disturbata. In questa situazione, le residue possibilità di manifestare una sessualità sana e soddisfacente risiedono nella capacità di instaurare relazioni interpersonali positive, che sfuggano alle logiche del dominio, del controllo, della sottomissione, della rivendicazione, o del supporto per il proprio ego malconco.

Fra le tante cose di cui si è occupato Reich, ce n'era una davvero suggestiva, che consisteva nel tentativo di comandare il tempo atmosferico, provocando la pioggia per mezzo di un dispositivo denominato *acchiappanuvole*. Si trattava di una sorta di cannone ad acqua, che lui presumeva fosse in grado di in-

fluenzare i flussi dell'energia organica presente nell'atmosfera.

Mi piace pensare che la spinta naturale dell'uomo verso il piacere sia qualcosa di simile a questo tentativo di inserire i propri flussi vitali entro i flussi vitali dell'universo. Se Reich aveva ragione, l'universo è permeato di energia organica. Da tale premessa deriva che, nel momento dell'orgasmo, il nostro piacere è condiviso dall'universo come un tutto. Che cosa potremmo desiderare di più?

Note

[1] Valerio Evangelisti ha inserito Wilhelm Reich (1897-1957) tra i personaggi del suo romanzo *Il mistero dell'inquisitore Eymerich* (Mondadori 1996).

[2] In realtà a non rispettare il divieto fu, durante una sua assenza, il dottor Michael Silvert, uno dei suoi collaboratori, che fu condannato insieme a Reich e morì suicida nel 1958.

Antonino Fazio, laureato in filosofia e in psicologia, ha pubblicato articoli e racconti su varie riviste, e l'antologia di fantascienza *Cy-Clone* (Perseo 2005). Con Riccardo Valla ha curato *L'incubo ha mille occhi* (Elara 2010), una raccolta di saggi su Cornell Woolrich.

Grandi amori, piaceri estremi

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Gli uomini di ogni epoca hanno accettato o condiviso particolari pratiche sessuali, nel contesto religioso come in quello profano; e l'esercizio libero di queste pratiche è risultato funzionale ad un buon funzionamento psichico e ad una soddisfacente integrazione sociale. All'opposto il rifiuto dell'eroticismo, la demonizzazione del piacere carnale e la penalizzazione di pratiche ritenute innaturali hanno sempre favorito, massimamente fra i religiosi e le anime pie, forme più o meno gravi di nevrosi sessuali, spesso centrate su atteggiamenti e pratiche perversi. I comportamenti sessuali, miranti al soddisfacimento di una tensione "biologica", non sono infatti limitati alla sfera genitale, essendo l'*eros* una forza fondamentale dello psichismo, come in effetti lo può essere il cosiddetto senso religioso.

La perversione dell'impulso religioso e la perversione sessuale (intesa secondo uno schema tradizionale) hanno come fine comune l'essere finalizzate al soddisfacimento egoistico dell'individuo, secondo un principio di piacere. Nel caso del sesso, l'obiettivo non è mai la riproduzione, e non sempre il coito. Ma se, nonostante l'uso degli organi genitali, tutto ciò che non conduce alla riproduzione o al coito è perverso, lo sono anche azioni assai meno connotate sessualmente, come il semplice bacio o i contatti tattili innocenti? Di fatto i teologi lo hanno quasi sempre sostenuto: ed infatti l'elenco dei "peccati" (in "pensieri, parole ed opere") a sfondo sessuale (dai "veniali" ai "mortal") è risultato in buona parte una sorta di catalogo di ciò che essi intendevano come perversione sessuale. Il concetto si

potrebbe estendere: da un erotismo fuori dalle regole, ad atti in apparenza tutt'altro che perversi: ad esempio, amare un insegnante dello stesso sesso può nascondere un impulso omosessuale; lasciare il *partner* può implicare del sadismo; e, soprattutto, dedicarsi anima e corpo ad un *partner* esclusivo può essere un esercizio di masochismo.

Nell'ambito della sessualità, dove va posto dunque il limite? E la normalità ha un limite? Secondo i catechisti (o i sessuologi con vedute più restrittive) il discrimine starebbe nel fine: giacché nella normalità gli aspetti "perversi" (quando presenti) risultano non essenziali, e comunque finalizzati al coito; nella patologia, invece, l'atto "perverso" diviene indispensabile, fine a se stes-

TANTO PIACERE!

so, sostitutivo del coito, e per lo più oggetto di compulsione.

L'impostazione (laica) del problema cambia alquanto se anziché il coito si prende a fine della sessualità l'orgasmo, definendo normale tutto ciò che porta al suo raggiungimento (argomento comunque estremamente pericoloso, in quanto condurrebbe ad ammettere anche qualunque forma di violenza sul partner!). Per questo oggi generalmente si preferisce ammettere che l'unica forma di normalità sessuale sia quella sentita come tale da una determinata società, in un dato momento storico.

Ma torniamo al rapporto fra religione e sesso. I due termini sono legati indissolubilmente; non a caso, le crisi religiose sono tipiche dell'adolescenza; gli scrupoli di coscienza hanno a che vedere con i disturbi dell'identità sessuale; il misticismo si coniuga con l'onanismo, la devozione con la depressione, l'estasi con l'orgasmo. Il linguaggio religioso (un esempio per tutti: il biblico "Cantico dei cantici"), soprattutto quello dei mistici, trabocca di sensualità; le pratiche devozionali più intense implicano pensieri, azioni, oggetti a carattere più o meno manifestamente sessuale. Ma, in accordo con il tratto depressivo e la tematica colpevolizzante ed autopunente della vita religiosa consacrata, si trova quasi sempre negli uomini religiosi, e massimamente nei grandi mistici, una decisa perversione dello spirito o il mascheramento di una perversione sessuale (e le due cose spesso coincidono). L'esempio forse più noto ci viene dalla vita di Margherita Maria Alacoque (1647-1690), mistica santificata dalla chiesa cattolica nonostante la franca patologia psichiatrica insita nella sua devozione e nelle sue pratiche di mortificazione. La sua biografia è tutta amore estremo per l'amato (Gesù), fino alla totale schiavitù. Ma l'essere succube e sacrificata ad un dio anziché ad un amante mortale, ne ha reso meno perversi i pensieri e le pratiche? Ed il godimento nell'essere (almeno apparentemente) privata della propria volontà e totalmente posseduta dall'amato, il piacere estremo proveniente dalle sofferenze (reali o immaginarie) non sono gli stessi provati per un amante carnale? Certamente lo sono e lo dimostra le parole con cui vengono espressi.

Seguendo i suoi scritti, e volendo in qualche modo schematizzare, un primo passo nell'itinerario mistico sacrificale di Margherita Maria è la rinuncia a se stessa, alla propria volontà cosciente, svuo-

tandosi dalle sensazioni, dalle passioni, dagli affetti inopportuni; assoggettandosi in tutto all'amato in offerta sacrificale: "Gli offrii subito l'anima e tutto il mio essere perché potesse usarne secondo la sua volontà" (SA, p. 32); "Comprende bene di dover rinunciare a ogni sorte di comodità. Non potevo stare sul lato sinistro perché non riuscivo a respirare; ne ero impedita da una misteriosa causa, che non mi permetteva nemmeno di emettere sospiri durante l'orazione. In essa il mio spirito cercava soltanto Gesù, che spesso mi chiedeva se lo amassi" (SA, p. 37).

Il dio-amato è infatti esigente, e vuole un esclusivo potere sulla mente come sul corpo dell'amata: "Non ricordi che tu non hai altro dovere che aderire alla mia volontà?" (SA, p. 38); "Voglio che tu ti abbandoni alla mia Potenza, come ti ho permesso di fare ora. Sia che ti accarezzi o che ti tormenti, non devi avere altri sentimenti che quelli che Io ti darò" (SA, p. 87).

L'amata acconsente in tutto, anche se deve soffrire per divenire conforme al volere ed al piacere dell'amato: "Una volta mi disse che il mio cuore era come una tela viva, sulla quale voleva dipingere un'immagine vivente, che non mi avrebbe più permesso di riposare e mi avrebbe causato sofferenze più amabili che dolorose. È vero, non c'è per me nessuna umiliazione o mortificazione che non racchiuda in sé più dolcezza che amarezza" (SA, p. 43); "A proposito delle sofferenze, trovo che esse siano la cosa più vantaggiosa per un'anima. Posso assicurare che essa cresce nella perfezione più in un mese, o anche in una settimana di pene e di sofferenze accettate dalla volontà di Dio, che in un anno intero di dolcezze e consolazioni" (SA, p. 48).

Se è vero che l'assoggettamento porta all'apparente rinuncia di se stessi, produce anche (forse soprattutto) piacere masochista: "Che io mi perda o mi salvi non ha importanza, purché si compia la sua amabile volontà, a me tanto cara [...] Voglio sottomettermi ciecamente a Lui, anche in quelle cose per me poco comprensibili..." (SA, p. 42); "Una volta, rammaricandomi con Nostro Signore perché non riuscivo a fare niente in sua presenza, avvertii all'improvviso dentro di me questa voce: «Se ti voglio sorda, muta e cieca in mia presenza, non ne sei contenta?»" (SA, pp. 33-34).

Come in ogni buon racconto sadomaso (dalla "Venere in pelliccia" di Leopold von Sacher-Masoch alle "Cinquanta sfu-

mature..." di Erika Leonard), anche nel caso di Margherita Maria, fra amata ed amante viene sottoscritto un contratto: "... i suoi favori e le sue grazie particolari saranno sempre accompagnati in me da umiliazioni, contrarietà e disprezzi, che mi verranno dagli altri [...] dopo aver ricevuto alcuni di questi favori o comunicazioni divine, di cui sono tanto indegna, mi dovrò sempre sentire immersa in un abisso di annientamento e di vergogna interiore. Questo stato mi farà provare tanto dolore per la mia indegnità e nello stesso tempo tanta gioia nel godere dei meriti e della liberalità del Signore, il quale con questo sistema spegnerà in me ogni vana compiacenza, stima di me e ogni vanità [...] Queste grazie non mi impediranno mai di osservare le mie regole e di obbedire [...] questo Spirito che mi conduce (dal quale ricevo tutte le grazie), si è talmente impossessato di me, da poter affermare che regna nel mio intimo come Gli piace, tanto da sentirmi incapace di opporgli resistenza" ("Regole per discernere lo spirito di Dio"; in SA, pp. 110-111).

Tale contratto viene in seguito perfezionato da un voto: "... che deve servirmi per legarmi, consacrarmi e immolarmi in maniera più stretta, assoluta e perfetta [...] Procurerò, mio unico amore, di tenere a Te sottomesso e assoggettato tutto ciò che è in me [...] Non trascurerò, né ometterò mai alcun esercizio e osservanza della regola [...] Voglio soffrire in silenzio, senza lamentarmi, qualsiasi trattamento possa ricevere. Non eviterò alcuna sofferenza, sia fisica che spirituale, e nessuna umiliazione, disprezzo o contraddizione [...] Non mi procurerò sollievi di sorta [...] Lascero piena libertà alla mia superiore di disporre di me come meglio crede, accettando con umiltà e indifferenza i compiti che mi vengono dall'ubbidienza. [...] Farò tutto questo come se ci provassi piacere. [...] Considererò tutti quelli che mi affliggono o parlano male di me, come i miei migliori amici [...] In conclusione, voglio vivere senza nulla decidere e nulla desiderare, ripetendo ad ogni evenienza: «Sia fatta la tua volontà»" (SA, pp. 134-137).

Il misticismo ascetico cristiano, come in questo esempio, è concepito quale presa di possesso dell'anima da parte di Dio e godimento di questa sconfitta; e si differenzerebbe in modo sostanziale dal misticismo orgiastico dei culti pagani ed orientali. Ma misticismo ascetico e misticismo orgiastico sono in realtà due espressioni di una stessa esperienza psicologica. Come nel misticismo religioso, anche nel misticismo orgiastico di molti

TANTO PIACERE!

popoli primitivi il dolore ha una importante funzione religiosa: privazioni, digiuni, sofferenze subite o autoinflitte eccitano la mente, conducono alla voluttà. Nell'estasi orgiastica si produce volutamente una frammentazione dell'io. Nell'estasi mistica religiosa, invece, la dissociazione non viene cercata (almeno apparentemente) ed anzi il mistico afferma di lottare contro di essa; alla fine comunque questa dissociazione avviene e sembra favorire l'emergere di una nuova personalità.

L'elemento che differenzia questi due tipi di estasi sarebbe dunque quello intellettuale. Ma il maggior controllo che hanno i mistici cristiani del loro stato fisico e l'effetto finale di sintesi dello spirito cui conduce l'estasi cattolica non elimina comunque la fondamentale natura sessuale delle loro pratiche. Una forte differenza potrebbe vedersi nel fatto che nel mistico cristiano le sofferenze sono più immaginarie che reali, ma non lo sono del tutto le cosiddette "grazie" spirituali, che hanno forti espressioni corporali e che in buona parte mimano il progresso dell'orgasmo. Se l'atteggiamento mistico, per i suoi aspetti regressivi e pulsionali appare come una sublimazione della pulsione sessuale, non deve sorprendere dunque che il suo linguaggio ed i suoi atteggiamenti, abbiano origine dal contesto erotico del rapporto primordiale madre-figlio. Così l'ascetismo, che dovrebbe essere innanzitutto lotta contro il corpo, finisce per essere perversione del corpo e delle sue attività. Il mistico si sente (e vuole essere) dipendente dallo sguardo di Dio, e si sforza di approfondire questo sentimento di dipendenza, che lo incatena. Come di fronte all'amante più

sensuale, il mistico esclama: "L'amore deve essere senza riserve". In tal modo il misticismo si apre del tutto alla perversione, e più esattamente al masochismo.

Che differenza c'è allora fra il masochismo sessuale ed il masochismo psichico? Il masochismo non è necessariamente sessuale, esiste anche nei sentimenti di colpa ed inferiorità, nelle fantasie di umiliazione, nella ricerca di sofferenze da parte dei mistici: atteggiamenti per nulla subiti ma anzi ricercati e provocati nella ricerca di un tipo particolare ed estremo di piacere, frutto di una libido immatura che affonda le sue radici, per alcuni, in un desiderio inconscio di rivivere la beata sottomissione dell'infanzia, con la sua libertà da ogni diretta responsabilità. Chi ne è affetto rinuncia a se stesso, si confina in ambienti sgradevoli, ama i lavori umilianti, veste in modo disadorno, si addossa e sopporta ogni genere di sacrificio, si crea un proprio mondo immaginario in cui rifugiarsi. Il masochista ama ribadire ossessivamente la propria sottomissione al proprio padrone/padrone (o *dominus/domina*), impegnandosi contrattualmente a prestazioni avviliti e vergognose, che richiedono strumenti di tortura (verghe, fruste e corde usati quali feticci) o pratiche estreme (legare, appendere). Fra gli stimoli più eccitanti per il masochista si riscontrano l'essere imprigionato e l'essere torturato con il fuoco. Di tutto ciò, non a caso, c'è abbondanza anche nelle vite dei mistici, soprattutto al femminile: giacché il masochismo ha una spiccata prevalenza di genere.

Tale il sacro, tale il profano. La protagonista di "Histoire d'O" (l'innamorata che

offre tutto di se stessa e tutta se stessa, e nella quale molte donne amerebbero peraltro identificarsi) gode nel subire, per una forma di devozione totale e senza riserve al suo amante, qualunque imposizione e sevizia cui è sottoposta, pur essendo libera di rifiutarsi in qualsiasi momento eventualmente lo decida. Destinata a divenire fisicamente la schiava sessuale del suo amante René, O finisce in realtà col divenire schiava della crudeltà mentale di sir Stephen, l'uomo cui René (dopo le prime prove) la affida; e tutto desidera subire tranne che venire liberata da quella felice schiavitù, il cui simbolo è innanzitutto una catena "che, fissata all'anello del collare, la terrà più strettamente fissata al letto più ore al giorno, un mezzo inteso, più che a farle provare dolore, gridare o spargere lacrime, a farle sentire, mediante questo dolore, che non è libera, a insegnarle che lei è totalmente votata a qualcosa che è al di fuori di lei" (HO, pp. 20-21). Apparentemente, non sembra importante che il piacere dell'amante venga contraccambiato; ma in realtà il piacere di O, pur assolutamente masochista, è altrettanto vivo: "se il supplizio era il prezzo da pagare perché il suo amante continuasse ad amarla, desiderava soltanto che fosse contento che lei l'avesse subito, e attese, placida e muta, che la riportassero da lui" (HO, p. 31). Darsi come ci si dà ad un dio, è questo l'unico volere di O: "Egli l'avrebbe così posseduta come un dio possiede le sue creature, che si impadronisce di loro sotto forma di un mostro o di un uccello, dello spirito invisibile o dell'estasi [...] era la sua schiava e portava le sue catene con gioia" (HO, pp. 37-38).

Nella sua sottomissione sacrificale, O vivifica il suo amare l'amato fino ed oltre il piacere di soffrire, non con lui, ma per lui: le richieste dell'amante le sembrano infatti più che legittime, per nulla abnormi rispetto agli schemi dell'amore e dell'eros. È questo ad avvicinare O alle grandi amanti del soprannaturale. Rinunciando infatti al ruolo di madre e moglie asessuata e virtuosa, sia lei sia Margherita Maria cercano, in modo analogo, la propria (illusoria) libertà nella sottomissione assoluta, al di là del piacere fisico di soffrire, e perfino aldilà dello stesso masochismo.

Riferimenti

SA: Margherita Maria Alacoque: *Scritti autobiografici*, Edizioni Apostolato della preghiera, Roma 2003.

HO: Pauline Réage, *Storia di O*, Bompiani, Milano 1987.

Nulla se non una torva e trista superstizione può vietare il godimento. Perché mai estinguere la fame e la sete dovrebbe essere cosa più decorosa che scacciare la malinconia? Questa è la mia norma e così ho disposto il mio animo. Nessuna divinità e nessuno se non un invidioso può godere della mia debolezza e dei miei disagi, e considerare virtù le lacrime, i singhiozzi, la paura e cose del genere, che sono segni di animo debole; al contrario, quanto più siamo colti da gioia, tanto maggiore è la perfezione alla quale passiamo [...]. Usare dunque delle cose e, per quanto è possibile, goderne (certamente non fino alla nausea, perché questo non è godimento), è proprio dell'uomo saggio. È proprio, dico, dell'uomo saggio, ristorarsi e rinforzarsi con cibi e bevande misurate e gradevoli, come anche con odori, con l'amenità delle piante verdeggianti, con gli ornamenti, con la musica, con i giuochi e l'esercizio fisico, con il teatro e altre cose del genere, delle quali ognuno può servirsi senza alcun danno altrui.



(Baruch Spinoza, 1632-1677)

TANTO PIACERE!

L'anti-erotismo di Sade

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

Il *divino marchese* è nell'immaginario collettivo un degenerato dell'erotismo; in realtà in lui di *eros* non ce n'è, piuttosto fantasia psicotica di un adolescente mai cresciuto con una fervidissima fantasia romanzesca e che vuole "scandalizzare al massimo" non solo con la pornografia, ma con il gusto della tortura e la voglia di distruggere. Il termine *erotismo* è non solo corrispettivo di *piacere*, ma di piacere *condiviso*, gioioso e giocoso, e questo c'è nel finto sadomaso, dove "per gioco" si crea un rapporto vittima/carnefice d'intesa, che serve solo d'innescò a maggior eccitazione. Niente di tutto ciò nel sadismo vero, dove il carnefice gode proprio perché la vittima soffre, con la sessualità quale strumento e non fine.

Eros è piacere senza vincoli, gioia, abbandono, oblio di sé nell'unione; correlati la simpatia, l'attrazione, la gioco-sità, l'entusiasmo di godere e far godere, specialmente nei preliminari. Che cosa c'entra allora il sadismo con l'erotismo? Nulla! Ma i significati delle parole si possono modulare in funzione ideologica e l'ideologo del male Sade ha parlato e straparlato da grande affabulatore di una sessualità criminale così eccessiva da sfiorare il comico. Il suo *catechismo del male* è una bufala che ha radici nel suo odio per Dio, il mondo e la femminilità.

Pierre Klossowski con *Sade mon prochain* ha capito che l'ateismo di Sade è finto, nascondendo un *background* cristiano molto forte, rifiutato quanto radicato. Donatien aveva quattro zie suore e uno zio abate che lo avevano educato, con una madre scialba e un padre sempre lontano. Si atteggiava a "didatta del male" ma non è malvagio, crimini non ne compie, solo immoralità e bizzarrie sessuali. Nella dicotomia vita/scrittura si gioca l'esegesi sadiana, perché solo separando lo scrivere dall'essere lo si capisce sotto quattro aspetti: quello filosofico (qual è la sua *visione del mondo*?), quello morale (perché insegna il male?), quello psicologico (perché scrive così?), quello medico (che tipo di psicotico era?).

L'Illuminismo aveva portato liberazione sessuale e valorizzazione dell'erotismo

in chiave eudemonistica, dunque Sade è anti-illuminista. Ciò detto è un geniale narratore sempre nei guai, perciò gli si deve umana compassione perché ha molto più sofferto che goduto. I teologi vi vedono a torto un campione d'ateismo, mentre Sade crede in Dio nella misura in cui lo responsabilizza di averlo reso tarato dalla nascita.

Egli non esprime *libido* ma la sua caricatura in *rappresentazioni* col sesso come ingrediente di *sceneggiate criminose*: narrazione scandalosa e blasfema dove conta "l'effetto che fa". Il godimento del piacersi e del godersi giocoso e libero dei corpi non c'è: tutto è meccanico e procedurale, solo "di testa" e niente "di corpo". L'arte erotica è altra, sfrutta i centri della sensibilità corporea con fantasia e improvvisazione; se nella sessualità c'è sofferenza nelle persone sane tronca di colpo la libido. Nel sadismo, che è anche masochismo, il soffrire fonda l'azione.

Quanto alla negazione di Dio, se ne coglie l'inconsistenza leggendo in filigrana i testi [1] e poi per i comportamenti devozionali a Charenton, l'ospizio per malati di mente in cui Sade avrà l'amicizia del cappellano che gli darà l'estrema unzione. Inoltre nell'epistolario sono frequenti i riferimenti a principi affettivi e morali opposti a quelli emergenti nei suoi romanzi. L'atteggiamento ateo giovanile pare rifarsi al determinista d'Holbach, ma per questi è il bene ad essere "necessitato", per Sade il male. Per il sadismo quanto più si fa del male tanto più se ne trae godimento e il linguaggio lo conferma, ma è un godere sceneggiato e cerebrale fatto da mario-nette implausibili. Justine è astratta come i suoi carnefici e simbolici sono orgasmi e bestemmie. Il Sade-scrittore mette in scena il male, il Sade-uomo è sicuramente uno psicotico, ma non un pazzo criminale com'è stato trattato.

Nel 1763 inizia a far parlare di sé: una prostituta lo denuncia perché avrebbe bestemmiato, orinato in un calice, calpestato un crocifisso, infilato due ostie nella sua vagina urlando «Vendicati, se tu sei Dio!» [2]. Cinque anni dopo un'altra lo denuncia per averla legata e frustata prima dell'orgasmo. Nel '70 fini-

sce in carcere per debiti e appena fuori sparisce. Ricompare in un'orgia col suo servo-amante Latour e alcune prostitute. Una il giorno dopo si sente male e li accusa di averla avvelenata con caramelle alla cantaride. Scrive alla moglie nel '72: «Datemi retta, rinunciate a correggermi [...] Non ci creiamo le nostre virtù, non si è padroni di adottare un gusto piuttosto che un altro in *quelle certe cose*, più di quanto non siamo padroni di farci dritti quando si è nati storti» [3].

Nel 1775 assume cinque ragazze per "lavori di casa", ma il padre di una di queste lo denuncia per sequestro. All'inizio del '77 i suoceri lo denunciano per comportamento osceno e blasfemo. Finisce nel carcere di Vincennes per un anno e mezzo. Dopo una breve parentesi di libertà torna in prigione alla fine del '78 per restarci cinque anni. Regime carcerario a parte, soffre di emorroidi e congiuntivite. La moglie Renée va a trovarlo spesso e sapendolo goloso di dolci gliene porta, ma: «i biscotti savoirdi [...] li volevo glassati di sopra e di sotto [...] volevo che dentro ci fosse del cioccolato». La marchesa: «Non sei soddisfatto delle cose che ti mando? Il tuo silenzio mi uccide!», lui in margine scrive: «in culo!». Si fa mandare un cuscino di piume da mettere sotto il sedere [4], poi fa il geloso: «È a un tipo del genere, a un contadinotto delle mie terre, a un crapulone, che ti sei data?». Renée lo visita e si fa bella "per lui", che nella successiva lettera scrive: «Se tu dovessi presentarti a me vestita da puttana come l'ultima volta, parola d'onore che non ti riceverò!» [5].

Entra in corrispondenza con la dolce e colta Marie-Dorothee de Rousset, che chiama "la Santa", "Milli" o "Madamigella Primavera", ma quando è arrabbiato "puttana". Ella lo conforta e tenta di redimerlo: un'altra "madre" dopo la moglie. La detenzione gli pesa e si mette a scrivere per evaderne almeno con la fantasia («Il mio cervello s'infiamma, la mia immaginazione si ingigantisce nella solitudine» [6]). Scrive: «Amico lettore, è tempo che tu prepari cuore e intelligenza al racconto più impuro che sia mai stato scritto da che il mondo esiste». Inizia a progettare ro-

TANTO PIACERE!

manzi. Nel *Dialogo fra un prete e un moribondo* del 1782 questi (Sade) parla di Dio come colui che "l'ha fatto" vizioso per dargli infelicità. Inizia *Le centoventi giornate di Sodoma*, impianto fantasmagorico con macchine di tortura in un castello nella Foresta Nera. Ma in una *Preghiera della sera*: «Mettete mio Dio, il mio destino nelle mani degli uomini virtuosi. La virtù è la Vostra immagine in terra» [7]. Apprezza Rousseau: «La morale e la religione di Rousseau sono cose molto severe per me e quando voglio edificare il mio spirito mi ci accosto» [8].

All'inizio del 1784 è trasferito alla Bastiglia e lì termina *Le centoventi giornate* dove 4 pervertiti catturano 40 giovani per torturarli. Ci sono anche 4 bellissime "spose", 8 giovanetti e 8 fanciulle; poi 8 "montatori" sodomiti dotati "fuori misura", 4 governanti e 4 megere "narratrici" col compito di descrivere 600 torture. L'evento dura 120 giorni (multiplo di 4), rivelando la numerologia che ossessionerà sempre Sade, convinto che dal momento che il *male* è *necessitato* dev'essere *matematico*. Crea regole e rituali fissi e inviolabili con Dio che va nominato solo per bestemmiarlo.

Justine o le disgrazie della virtù lo scrive nel 1787 e lo rifà nel '91 e nel '97 aggiungendo crudeltà. Alla buona Justine fa riscontro la sorella cattiva Juliette («a questi orrori aggiunse anche tre o quattro infanticidi» [9]). Sade avverte: «Ma questa crudele e fatale verità non alarmi nessuno [...] la felicità nel crimine è ingannevole, illusoria, a parte la punizione sicuramente tenuta in serbo dalla Provvidenza» [10]. Il malvagio Bressac «possessore di "tutti i vizi degli scellerati"» [11] assume Justine come servetta, la catechizza al male e vuole che avveleni la zia che lo mantiene: «Sei deliziosa, bambina mia; un raggio di saggezza è dunque penetrato nel tuo spirito?» [12]. Le dà il veleno da versare nella cioccolata, ma la ragazza lo rivela alla zia, Bressac irato la porta all'aperto, la lega a un albero e la fa straziare dai cani.

Appare il chirurgo Rodin che sentenza: «mai l'anatomia raggiungerà la sua per-

fezione se l'esame di vasi non sarà fatto su un fanciullo di quattordici o quindici anni, morto di morte crudele». Rombeau lo invita a lavorare sulla propria figlia in quanto "roba sua" come dice la Bibbia [13]. Juliette che cerca di farla fuggire è "rieducata" con sevizie e stupri, ma scappa per finire in un conven-

to con 4 frati (torna il numero 4!). È violentata dai 4 cui assistono 4 altre giovani recluse e 4 megere nude che fanno da serventi del rito [14]. Jérôme è il più vecchio e ha «tutte le perversioni più mostruose [...] morde a sangue le vittime e si fa mordere da esse [15]. Una ragazza incinta viene issata su un piedistallo e costretta a stare in equilibrio su un piede. I pervertiti godono mentre le megere «li eccitano» finché la disgrazia sfracella su delle spine e i 4 «ebberi di lussuria, si accalcano sul suo corpo per spargere l'ultimo abominevole omaggio della loro ferocia» [16]. Si predica: «Chi ha da esser scellerato, scellerato sarà» [17] e: «Perché sarebbe necessario, domando io, che una donna goda quando noi godiamo? [...] Com'è potuto saltare in testa a un uomo che la delicatezza abbia, nel godimento, un pregio qualsiasi? [...] Mescolandosi alla voluttà, la delicatezza impoverisce il piacere dell'uomo per favorire quello della donna» [18].

Scappa dal convento ma finisce da Germande, che dice: «è falso che la natura abbia destinato i sessi a darsi felicità reciproca [...] Quella felicità che i due sessi non possono trovare l'uno nell'altro, la troveranno uno nella cieca obbedienza e l'altro nell'energica interezza del suo dominio» [19]. Si diverte a salassarla e lei scappa per finire nelle grinfie di Saint-Florent, che dice: «È la mia storia, ogni giorno due bambine sono necessarie ai miei sacrifici» [20]. Justine, testarda nel promuovere virtù, è infine punita come si merita. Il Dio-Necessità la fulmina: la folgore le entra nella bocca e le esce dalla vagina.

La filosofia nel boudoir, con epigrafe «La madre ne prescriverà la lettura alla figlia» [21] è fatta da pervertiti che "educano" una ragazzina a diventare peggio di loro. Le bestemmie accompagnano le orge. La Signora di Saint-Ange vuole «provare tutti i piaceri possibili» [22] e l'arrivo di Dolmancé («corruzione fatta persona» [23]) la esalta. Suo fratello, il Cavaliere, è "stallone pedagogico" («Che delizia per te corromperla, soffocare nel suo giovane cuore tutti i semi della virtù!» [24]. Spiega alla verginella cos'hanno gli uomini tra le gambe e a che ser-

ve, seguono lezioni con Dolmancé tra sussulti, sospiri e umori vergali e vaginali sparsi. Sentirsi chiamare *puttana* le «fa perdere la testa» [25] e sotto lui bestemmia e orgasma «basta, non ne posso più» [26].

Dolmancé introduce del satanismo dicendo che Dio è un po' stupido e che «il Diavolo, conservando sempre intatto il suo potere, beffandosi sempre del suo autore riesce con le sue seduzioni a corrompere il gregge che l'Eterno si era riservato per sé» [27]. La signora si vanta: «Ho fatto la civetta con quindici uomini. Mi hanno fottuta novanta volte in ventiquattro ore sia davanti che didietro» [28]. 180 orgasmi di quindici uomini in un giorno? Dodici a testa; un po' troppi! Dolmancé sodomizza le due donne bestemmiando e al «Mi fate morire di piacere» di Eugénie segue prima il «Ah fottimi! ... fottimi!» della Saint-Ange, poi l'incitamento: «Su bestemmia piccola puttana!» [29].

"Una giornata senza ridere è una giornata sprecata"



TANTO PIACERE!

Per Dolmancé bestemmiare è più dolce che profanar ostie e crocifissi e se Sade gli fa dire "Dio non esiste" è solo per cercare di auto-convincersene. Gli fa fare il mistico delle «ragioni basse» [30] e la macchina di penetrazioni tra sospiri e bestemmie abbastanza comici [31]. Torna il Cavaliere con Augustin, il servo superdotato che promette sfracelli d'orifici, ma poi sospende le *performances* per leggere l'opuscolo *Francesi, ancora uno sforzo!* Ribadita l'eternità del mondo e la sua immutabilità deterministica segue l'invito a «distruggere per sempre ogni segno di Dio» [32], elogia sodomia, pederastia e omicidio. Tutto "è scritto" in questo *trionfo della morte* dove il caso è bandito e si divinizza la *necessità* fino alla noia. Per ovviarvi la signora spara peti per eccitare i maschi [33].

Malvagità divinamente "necessaria" e se Dio non è egli stesso Male vuol dire che è impotente a produrre bene. Arriva la madre della ragazzina e un valletto, la prima genitrice premurosa e bigotta, il secondo "spada di giustizia" dotatissimo e sifilitico: violenta madre e figlia e questa completa l'opera con un "rammendo anatomico" sulla povera madre. Il male compibile è compiuto e Dio umiliato a riprova di una *coazione a ripetere* di volerlo cancellare. Non è solo il fatto che Sade sia devoto e muoia in grazia di Dio a farne un credente, bensì l'ossessione di Dio. Più lo umilia e più ne sente l'intollerabile "presenza"!

Nel 1798 la Bastiglia è assalita e svuotata. Una volta fuori dal carcere la moglie lo abbandona al suo destino ma lui trova un'altra figura materna in Marie-Constance Quesnet (*la Sensible*) che l'ospita. Senza un soldo scrive drammuoli edificanti; qualcuno va in scena ma il pubblico s'annoia. Invece, inaspettatamente, i soldi arrivano con la pubblicazione di *Justine* nell'autunno 1790. L'oscenità piace, guadagna così per vivere un po' meglio con la Sensibile. Poco dopo s'iscrive alla sezione rivoluzionaria delle Picche, ne diventa segretario e poi presidente.

Nel 1793 è *juré d'accusation* e gli mettono nelle mani gli odiati suoceri che l'hanno perseguitato. Ebbene, non si vendica affatto! Scrive anzi un'*Idée sur le monde de la sanction des lois* nella quale ammonisce contro l'arbitrio e la violenza e raccomanda che prima di promulgare una legge sia sottoposta alle assemblee in modo democratico [34]. Avrà un "potere" che potrà usare con pochi scrupoli ed invece agisce con ge-

nerosità, assennatezza e rispetto della sofferenza altrui. La lettura delle sue *Observations* e *Idée sur le mode de la sanction des lois* mostrano un uomo con principi etici indubitabili. Il 6 giugno 1793 legge alla Convenzione una *Pétition des Sections de Paris* con ottime proposte.

Scrive: «Niente eguaglia l'orrore dei massacri nelle giornate di settembre». Si ubriaca di orrore estetico ma non sopporta quello vero, fatto di sangue che cola e gente che soffre. Nel 1793 è accusato di tradimento, in galera invoca l'aiuto di compagni che invece dicono: «individuo immoralissimo, sospetto e indegno della società [...] I veri patrioti non si erano lasciati ingannare dalle apparenze [di plebeo]» [35]. E Sade: «Io non sono mai stato un nobile». Bugie e faccia tosta! Il 27 marzo '94 finisce nel manicomio criminale di Picpus e poi è condannato alla ghigliottina come collaboratore dell'Ancien Régime.

Il giorno fatale però lui sulla carretta non c'è, ha corrotto per filarsela, ma nel gennaio 1800 è in ospedale «morente di fame e freddo». Si scopre che *Les crimes de l'amour* del 1799 è suo, ma lui: «Non ho potuto leggere senza indignazione questi quattro volumi di rivoltanti atrocità». Con Napoleone al potere ci si ricorda di lui e il 6 marzo 1801 è arrestato «come autore dell'infame romanzo *Justine*». Finisce nel carcere di Sainte-Pelagie e qui trova giovanotti scapestrati ma piacenti e allunga le mani: lo sbattono nel manicomio criminale di Bicêtre.

Nel 1803 riesce a tornare al manicomio di Charenton e poco dopo Constance chiede di potergli stare al fianco, entrarci e assisterlo, mentre lui serve messa, porta ostie e fa la questua [36]. Il medico-capo lo giudica sano di mente [37] ma pederasta e l'orribile prospettiva è tornare a Bicêtre. La scampa, però arriva l'ordine di isolarlo con la proibizione di scrivere, togliendogli penna, inchiostro e carta. Vera condanna a morte! Ma il direttore Coulmier: «Mi sentirei veramente umiliato di impiegare il mio tempo a perseguitare un uomo, senza dubbio colpevole, ma che da molto tempo sembra desideroso di far dimenticare le sue colpe con una condotta responsabile» [38]. Protetto da lui e dalla *Sensible* si avvia alla fine d'un viaggio penoso tra fantasmi della mente e miserie del corpo. Nel 1806 fa testamento e vuole si seminino ghiande nella fossa affinché: «Le tracce della mia tomba scompaiano dalla superficie della terra, come io spero che il mio nome

scomparirà dalla memoria degli uomini» [39]. Nel giugno 1808 fa una supplica a Napoleone quale «settuagenario quasi cieco, tormentato dalla gotta e dai reumatismi al petto e allo stomaco che gli fanno soffrire orribili pene» [40]. Sei anni dopo nel dicembre 1814, assistito dal cappellano ormai fisso al suo capezzale muore in grazia di Dio [41].

Piccolo uomo, adolescente "mai cresciuto" e colpevole di fantasie anti-erotiche, sta all'opposto degli illuministi La Mettrie e Diderot che perorano un autentico e sano eros condiviso e libero. Sesso gioioso e giocoso contro sadismo, l'ossessione compulsiva "necessitata" che non è mai *libertà di godere*.

Note

- [1] C. Tamagnone, *Sade, morte dell'erotismo e catechismo del male*, in: *L'Illuminismo e la rinascita dell'ateismo filosofico nel mondo antico*, Vol. II, Firenze, Clinamen 2008, pp. 936-974.
- [2] L. Baccolo, *Biografia del Marchese di Sade*, Milano, Garzanti 1986, p. 23.
- [3] G. Lely, *Vita del Marchese de Sade*, Milano, Feltrinelli 1983, pp. 236-237.
- [4] Baccolo, cit., p. 81.
- [5] Baccolo, cit., p. 82. Lely, cit., p. 227.
- [6] Baccolo, cit., p. 100.
- [7] Baccolo, cit., p. 93.
- [8] Lely, cit., p. 239.
- [9] *Ivi*, p. 415.
- [10] *Ibidem*.
- [11] *Ivi*, p. 465.
- [12] *Ivi*, p. 479.
- [13] *Ivi*, pp. 512-513.
- [14] *Ivi*, p. 525.
- [15] *Ivi*, p. 537.
- [16] *Ibidem*.
- [17] *Ivi*, p. 567.
- [18] *Ivi*, pp. 569-570.
- [19] *Ibidem*.
- [20] *Ivi*, pp. 630-631.
- [21] D.A.F. de Sade, *La filosofia nel boudoir*, in *Opere*, Mondadori, Milano 1988, cit., p. 27.
- [22] *Ivi*, p. 30.
- [23] *Ivi*, p. 31.
- [24] *Ivi*, p. 34.
- [25] *Ivi*, p. 53.
- [26] *Ivi*, pp. 50-53.
- [27] *Ivi*, p. 57.
- [28] *Ivi*, p. 83.
- [29] *Ivi*, pp. 94-95.
- [30] *Ivi*, p. 104.
- [31] *Ivi*, p. 111.
- [32] *Ivi*, p. 166.
- [33] *Ivi*, p. 216.
- [34] Baccolo, cit., pp. 128-129.
- [35] *Ivi*, pp. 131-132.
- [36] *Ivi*, p. 148.
- [37] *Ivi*, pp. 149-150.
- [38] *Ivi*, pp. 159-160.
- [39] *Ivi*, p. 161. Lely, pp. 440-441.
- [40] Lely, cit., pp. 404-405.
- [41] *Ibidem*.

Tutto quello che sai sul comportamento umano (e sul piacere) è falso!

di Luca Dondoni, lucadondoni1@virgilio.it

Il titolo di questo articolo non è una forzatura. La maggioranza delle persone ha un'idea della natura del comportamento umano come minino discutibile. E questo non ci deve stupire. Il comportamento della nostra specie è stato uno degli ultimi aspetti della realtà ad essere indagato con il metodo scientifico. Se ci si pensa è pazzesco, ma è così. Quello che sappiamo in merito deriva dall'esperienza personale, dal senso comune, dalla storia, dalla filosofia, dalla letteratura e naturalmente dalla religione. Nel migliore dei casi, impreciso. Nel peggiore, sbagliato e controproducente.

La stessa psicologia, in realtà è un'etichetta che comprende approcci lontani e a volte francamente inconciliabili. In questo articolo si parla di *analisi del comportamento*, che può essere sperimentale o applicata. Si tratta di quella parte della psicologia che è caratterizzata da una tenace adesione ai dettami del metodo sperimentale. Questo punto richiederebbe tanto spazio da trasformare l'articolo in un libro, ma proviamo a fare un piccolo esempio. Una parola come "iperattivo" nell'analisi del comportamento non è una

diagnosi, ma un *problema*. Un approccio scientifico rifiuta termini e concetti fumosi, ma si concentra su aspetti della realtà misurabili. A una mamma che si lamenta del figlio "iperattivo", un'analista del comportamento dice: "Ok, mi racconti cosa ha fatto ieri suo figlio". E poi ogni singolo episodio viene analizzato con domande come "Dove eravate?", "Cosa ha scatenato il tutto?", "Lei come ha reagito?". In altre parole, il nostro analista del comportamento sta insegnando alla mamma uno dei pilastri del metodo scientifico: *l'atteggiamento empirico*.

Qualcuno potrebbe obiettare: "Ma un bambino non è una cavia da laboratorio!". Direbbe, però, un'ovvietà e tralascerebbe il punto centrale: il comportamento delle persone non è un dominio separato dalla realtà materiale (come vorrebbe tanta, troppa metafisica!), ma ne fa parte. Può essere studiato, e da questo studio possono derivare, per esempio, strategie terapeutiche che aiutano una mamma a gestire meglio i comportamenti problematici del figlio. Chi muove queste obiezioni mi ricorda Moe, l'ultra-reazionario barista dei *Simpson*, che durante un assalto di bigotti al museo della scienza si ritrova con la schiena fratturata da una zanna di mammut e invoca "la scienza medica" in suo aiuto! Cioè: tanta (pessima) filosofia, ma quando piove cacca speriamo che ci sia qualcuno che ci aiuti. E, poche chiacchiere, è dalla scienza che arrivano gli aiuti veri. Anche quando si parla di comportamento. E anche qui, volendo, si potrebbe allargare questo articolo in un paio di libri almeno ...

Il piacere. Partiamo da un presupposto importante. È una botta tremenda per il nostro narcisismo, ma ... "noi siamo le macchine di sopravvivenza dei nostri geni". La prima volta che ho letto questa frase ho dovuto chiudere il libro che la contene-

va e pensare, pensare a lungo. La mia visione del mondo stava per cambiare. Noi non siamo speciali. Io sono la *fiat punto* dei miei geni. Se non partiamo da qui, rischiamo di parlare di aria fritta. Ah, a proposito: il libro è *Il gene egoista* di Dawkins. Se mentre leggete questo articolo è notte fonda, vale la pena di fare un furto con scasso in una libreria. Vi arresteranno, ma non vi accorgerete di essere in galera, se riuscirete a portare il libro con voi. Per chi ama la scienza e il disincanto è una lettura deliziosa.

Nell'analisi del comportamento non si parla di piacere, ma di *rinforzatori*. Una persona mangia la pizza. Un'altra ascolta Miles Davis. Il mio gatto sale sul davanzale sopra il termosifone acceso. In Congo, in questo momento, probabilmente c'è un gorilla che sta mangiando un *bambu*, un appetitoso frutto rosso. Perché gli esseri viventi si comportano così? Ce lo spiega il *principio del rinforzo positivo*. Quando osserviamo che un certo comportamento è seguito da uno stimolo e, come risultato, in futuro comportamenti simili saranno più probabili, possiamo dire che c'è stato un rinforzo positivo. Lo stimolo in questione si chiama *rinforzatore*. La pizza, il suono della musica, il calore, il *bambu*: sono tutti rinforzatori. La selezione naturale ha fatto sì che siamo decisamente più portati verso rinforzatori che aumentano la nostra possibilità di sopravvivenza, naturalmente. Non dimentichiamolo: siamo noi che serviamo ai nostri geni, e non viceversa. Ma la storia di apprendimento di ciascuno di noi è *varia*. E può portare a risultati diversissimi. In generale, possiamo dire che il cibo piace a tutti. Ma poi ognuno di noi ha i suoi gusti. Io sono vegetariano e quello che mangiano i miei gatti mi fa schifo! E ognuno di noi impara a provare piacere per un sacco di altre cose, alcune delle quali tra l'altro possono essere in conflitto d'interessi con i nostri geni. Pensiamo a un alpinista, che trova rinforzante frequentare ambienti *potenzialmente letali*. Ma si diverte un sacco! Insomma: i rinforzatori sono davvero tanti per noi esseri



TANTO PIACERE!

umani e alla base della tolleranza dovrebbe esserci questa consapevolezza: siamo tutti diversi!

Quando parliamo di sesso, una delle cose più piacevoli della vita, le cose si complicano un po'. La sessualità, di base, è un riflesso incondizionale (la traduzione usuale, "incondizionato", non è corretta). In altre parole, la stimolazione dei genitali produce automaticamente eccitazione. Non è necessario alcun apprendimento. I geni non possono permettersi il lusso di aspettare che impariamo certe cose. Sono troppo importanti: se tocco qualcosa che scotta, *automaticamente* ritiro la mano. Se i miei genitali sono stimolati, mi eccito. Stiamo parlando di sopravvivenza e riproduzione. Nasciamo già dotati di un set di riflessi condizionali fondamentali per il funzionamento biologico di base, la sopravvivenza e la riproduzione. Se metto del cibo in bocca, inizio a salivare. Se fa troppo caldo, sudo. Se ho qualcosa in gola, tossisco. Se i miei organi genitali sono stimolati, ho un'erezione se sono un maschio e la mia vagina si lubrifica se sono una femmina. Il principio del rinforzo positivo inizia a lavorare dopo. Per esempio, per noi esseri umani più che per qualunque altra specie l'apprendimento è fondamentale per la sessualità: esploriamo posizioni, tecniche, movimenti e *partner*, ed è probabile che ripetiamo i comportamenti sessuali più rinforzanti.

Il principio del rinforzo positivo spiega l'incredibile varietà del comportamento sessuale della nostra specie. Rispetto alla quale, è bene sottolinearlo, l'unico limite da porre razionalmente è quello di evitare ogni forma di violenza e sopraffazione. Per esempio, i limiti derivanti da visioni religiose non sono accettabili quando si cerca di imporli a chi non è religioso o è diversamente religioso. Io potrei dire, perché me lo ha detto a sua volta un qualche dio, che è cosa buona e giusta accoppiarsi solo durante le eclissi solari, e con una lotteria che decide i *partner*. E l'accoppiamento è consentito solo su un letto di cocci di vetro. Le divinità che gli umani si sono inventati non danno prescrizioni migliori!

Ma torniamo ai rinforzatori e al principio del rinforzo positivo. La scienza del comportamento li studia ormai da decenni. Lo ha fatto con lo stesso atteggiamento di un fisico che studia l'elettromagnetismo. E ha accumulato

moltissime conoscenze, in merito. I vari tipi di rinforzatori, come funzionano e come usarli meglio. Per esempio, l'attenzione è un rinforzatore potentissimo per noi esseri umani. Uno dei primissimi studi in merito è riportato in un articolo del primo numero del *Journal of Applied Behavior Analysis*, una delle più autorevoli riviste di psicologia. Si tratta dell'articolo "Effects of Teacher Attention on Study Behavior", scritto da Hall, Lund e Jackson nel lontano 1968. Lo si può trovare in internet facilmente. Cosa c'è in quell'articolo pionieristico? Scienza! Definizione rigorosa e obiettiva di ciò di cui si parla, misurazioni oggettive, linguaggio chiaro. E indicazioni pratiche su come migliorare efficacemente e *positivamente* l'attenzione in classe degli studenti. E, soprattutto, la possibilità per chiunque di replicare lo studio e confermarne o meno i risultati. L'unica cosa che si chiede ad eventuali critici è di non replicare con fumosità filosofiche o pseudo-umanistiche, ma di muoversi sul medesimo terreno di gioco: che è quello del metodo sperimentale.

Da allora è passata molta acqua sotto i ponti. L'analisi del comportamento, sperimentale e applicata, è cresciuta

e si è ulteriormente affinata. Dicendoci tante cose sul nostro comportamento, che ci possono aiutare a vivere più piacevolmente, e, più in generale, ad avere una visione di noi stessi scientificamente solida e serenamente disincantata. L'obiettivo di questo articolo è stimolare la curiosità di chi legge, e non quello di dare un resoconto esauritivo della scienza del comportamento umano. Segue qualche consiglio di lettura e ... buon divertimento!

Consigli di lettura

Per chi legge l'inglese: *Understanding Behaviorism*, di William M. Baum, Casa Editrice Blackwell (2004).

In lingua italiana: *Strategie e tecniche per il cambiamento*, di Garry Martin e Joseph Pear, Casa Editrice McGraw-Hill (2000); *Interazioni umane*, a cura di Paolo Moderato, Casa Editrice Franco Angeli (2010).

Luca Dondoni, laureato in Psicologia Clinica all'Università degli Studi di Padova nel 2001. Nel 2007 ha conseguito a pieni voti la specializzazione in psicoterapia presso l'Istituto di Terapia Cognitiva e Comportamentale di Padova. Fa lo psicoterapeuta a Udine (sito internet: lucadondonipsicologo-udine.it).

Giacomo Leopardi e il piacere

[177] L'uomo desidera illimitatamente il piacere. [179-180] L'infinità dell'inclinazione dell'uomo al piacere è un'infinità materiale, e non se ne può dedurre nulla di grande o d'infinito in favore dell'anima umana, più di quello che si possa in favore dei bruti nei quali è naturale ch'esista lo stesso amore e nello stesso grado, essendo conseguenza immediata e necessaria dell'amor proprio. [...] E il desiderio del piacere essendo una conseguenza della nostra esistenza per sé, e per ciò solo infinito, e compagno inseparabile dell'esistenza come il pensiero, tanto può servire a dimostrare la spiritualità dell'anima umana, quanto la facoltà di pensare. [183] Conseguito un piacere, l'anima non cessa di desiderare il piacere, come non cessa mai di pensare, perché il pensiero ed il desiderio del piacere sono due operazioni egualmente continue e inseparabili della sua esistenza. [1026] I nostri desideri e le nostre sensazioni, anche le più spiri-



tuali, non si estendono mai fuori la materia, più o meno definitamente concepita, e la più spirituale e pura e immaginaria e indeterminata felicità che noi possiamo o assaggiare o desiderare, non è mai né può esser altro che materiale: perché ogni qualunque facoltà dell'animo nostro finisce assolutamente sull'ultimo confine della materia, ed è confinata interamente dentro i termini della materia. [4095] Il tale rassomigliava i piaceri umani a un carciofo, dicendo che conveniva roderne prima e inghiottirne tutte le foglie per arrivare a dar di morso alla castagna. E che anche di questi carciofi era grandissima carestia, e la più parte di loro senza castagna.

[Dallo *Zibaldone*. Edizione integrale diretta da Lucio Felici, Newton Compton Editori, Roma 2007. I numeri fra parentesi quadre indicano le pagine dell'originale autografo].

I cristiani ed il piacere sessuale: alcuni suggerimenti di lettura

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Risalendo alle origini delle dottrine cristiane fondamentali, per **PAOLO DI TARSO** il rapporto sessuale fra non sposati distoglie dalla vocazione di appartenere al "Tempio dello Spirito Santo" e fornicare vuol dire svendere se stessi abusivamente, dimenticando la propria vera natura (*Prima lettera ai Corinti*); l'impudicizia caratterizza infatti coloro "che non conoscono Dio" (*Prima lettera ai Tessalonicesi*); più in generale, il peccato sessuale è grave in quanto conforma l'uomo alla logica del "mondo". Fra i padri della Chiesa, per **TERTULLIANO** (circa 155-230) l'astinenza dal sesso è il mezzo più efficace per raggiungere la purezza dell'anima; per **GIOVANNI CRISOSTOMO** (circa 344-407) matrimonio e piacere sessuale sono rispettivamente rimedio e male conseguenti al peccato originario, ma non previsti nella creazione. A malapena, quasi un millennio dopo, **TOMMASO D'AQUINO** (1225-1274) concede qualcosa al corpo, affermando che il piacere non riguarda solo la mente: ma quello corporeo la conturba ed è comunque inferiore ai piaceri spirituali (*Summa Theologica*).

Poco cambia nei secoli appresso ed almeno fino al XIX la sessualità ed il piacere fine a se stesso vengono definiti reati gravi contro la legge di Dio, non solo nel caso di un uso "disordinato" ma per la loro stessa natura ("ex toto genere suo"). Fra i più noti rappresentanti di questa crociata moralizzatrice si possono citare **ALFONSO DE' LIGUORI** (1696-1787; che pure era di mano più leggera dei cosiddetti "rigoristi") con i suoi *Manuali per i Confessori*, ed il gesuita **TOMÁS SANCHEZ** (circa 1550-1586), che peraltro ammetteva, nel suo *De sancto matrimonii sacramento* una "parvitas materiae" in campo sessuale, ovvero concedeva (ai soli sposi) un minimo di piacere non finalizzato alla procreazione. Ma il Magistero era di tutt'altro parere, ed in tutta risposta il Sant'Uffizio negò (nel 1661) il principio della "parvitas materiae"; poi papa **ALESSANDRO VII** (nel 1666) dichiarò peccaminoso perfino il semplice bacio dato con lo scopo del piacere carnale.

Questa, in pochi cenni, la posizione tradizionale della chiesa cattolica riguardo al piacere sessuale. Ma più in generale, tutto ciò che muove (o "commuove") i "sensi" è sempre stato più o meno bandito o visto con sospetto dalla "spiritualità" cattolica; ed infatti la lotta in genere contro tutti i "sensi" è centrale nei classici manuali di misticismo ed ascetica fra i quali ebbero grandissima diffusione il *Direttorio ascetico* ed il *Direttorio spirituale* di **GIOVANNI BATTISTA SCARAMELLI** (1687-1752).

Nonostante questa ingombrante tradizione, fra gli autori cattolici più recenti, pur fra mille contraddizioni (e tanto opportuno relativismo!), la vecchia morale antiedonistica sembra del tutto volatilizzatasi. Un esempio è il volume di **FRANCESCO TARGONSKI**, *Etica cristiana della sessualità nel contesto della sensibilità morale del nostro tempo*, Miscellanea Francescana, Roma 2003, ampiamente esaustivo anche sul percorso storico delle idee dei più rappresentativi moralisti cristiani e delle affermazioni del Magistero ecclesiastico.

Fra gli esempi più significativi della recente "apertura" al corpo (e quindi al piacere) segnalano anche **GIOVANNI CHIMIRRI**, *Psicologia del corpo. Materialità, spiritualità e moralità dell'uomo*, Armando, Roma 2004, e *Critica psicologica e morale della pornografia in sintesi*, Bonomi, Pavia 2006; secondo questo autore il piacere dovrebbe essere vissuto "entro un contesto umano e di potenziamento della persona", cercando in qualche modo di concordare e armonizzare, a livello psico-somatico, la "bipolarità costitutiva" (corpo-anima) dell'uomo, e senza accettare le "occasioni di piacere" che "mistificherebbero il corpo" (come ad esempio il "noleggio di orifici del corpo dell'altro per sfoghi organici del tutto individualistici"). Dunque, in pieno contrasto con la tradizione, "l'eccitamento del corpo e il piacere del corpo non avrebbero in sé stessi alcuna valenza negativa, quando è semplicemente *contro natura* reprimerli e stroncarli sul nascere" (per inciso, questo autore ammette che anche i piaceri dello spirito "possono eventualmente con-

durre anch'essi e in *ugual modo* al proibito ed all'illecito"); è dunque possibile una teoria cristiana "del piacere e della nudità che non mistifica il corpo e non disumanizza la sessualità" onde evitare "sia il tradizionale ascetismo nemico della corporeità, sia l'attuale edonismo libertinistico".

Apertura dunque al piacere? Purché ovviamente "legittimo" (secondo la morale wojtyliana), come sempre ribadito. Ma questa è solo una parte dell'evidente rimescolamento d'opinioni. Qualcuno va infatti oltre, reinterpretando il libro della *Genesi*, come ad esempio **GABRIELE BONOMI**, *La dimensione mistica della vita coniugale*, Bonomi, Pavia 2003, ed anche alla voce *Piacere sessuale* in *Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia*, Editrice LDC, Leumann-Torino 2004, teorizzando ciò che definisce (ma i padri della chiesa non ritenevano vero proprio l'opposto?) "intenzionalità progettuale del Creatore circa le volute fondamentali caratteristiche strutturali e funzionali della natura umana"; infatti "basta pronunciare la parola piacere e la prima cosa che solitamente viene in mente è il sesso", proprio perché esiste una "stretta e inscindibile relazione fra sessualità e piacere"; e "senza piacere non ci può essere vera sessualità umana perché la sessualità mette in opera il piacere come suo elemento determinante e si compie suo tramite".

Rincarà la dose **MARIA CATERINA JACOBELLI**, *Il Risus paschalis e il fondamento teologico del piacere*, Queriniana, Brescia 1990, per la quale proprio questo antico rituale dimostra non solo l'apprezzamento religioso della corporeità umana e della sessualità in generale, ma addirittura la "dimensione teologica" del piacere sessuale, in quanto "il godimento sessuale donato all'uomo si radica in ciò che lo costituisce nel profondo, nel suo essere creatura relazionale, nel suo entrare totalmente in comunione con l'altro, che è quanto di più vasto e profondo sia dato a creature limitate dalla fisicità. E il godimento di Dio, o meglio, il godimento *che Dio* è, sgorga dalla profondità divina della sua essenza trinitaria".

PREMIO DI LAUREA UAAR

PREMI DI LAUREA 2012

Dal 2007 l'UAAR assegna ogni anno premi di laurea a studenti meritevoli che si siano laureati con un elaborato finale di particolare pregio affine con gli scopi sociali dell'UAAR. Per l'edizione 2012 sono risultati vincitori: Teresa Franza, con la tesi *Il neocostituzionalismo e l'ipotesi della dichiarazione di incostituzionalità di norme costituzionali* (categoria discipline giuridiche); Alessio Mulleri, con la tesi *Materialismo e critica della religione: il Testament di Jean Meslier* (categoria discipline umanistiche e sociali). Hanno ricevuto menzione di merito le tesi di Ambra Martarello, *Il crocifisso nelle scuole pubbliche: un problema costituzionale* e di Denise Borda, *"Ateismo" nel medioevo? Un concetto controverso*.

Come ogni anno, abbiamo chiesto ai vincitori di scrivere per *L'Ateo* un articolo sull'argomento della tesi: nel numero precedente abbiamo pubblicato quelli di Teresa Franza e Alessio Mulleri, qui pubblichiamo quelli di Ambra Martarello e Denise Borda. (La versione integrale delle tesi premiate è scaricabile dalla pagina del nostro sito <http://www.uaar.it/uaar/premio-laurea-uaar/>).

Il crocifisso nelle scuole pubbliche: un problema costituzionale

di Ambra Martarello, postaambra@hotmail.com

La questione della compatibilità della presenza del crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche con il principio di laicità dello Stato è meglio conosciuta, nelle cronache giudiziarie, come "caso Lautsi". Soile Lautsi è, infatti, il nome di una donna che ha avuto il coraggio e la tenacia di adire le vie legali al fine di mettere in discussione un dato della realtà che ci circonda e che spesso subiamo passivamente come se fosse un elemento acquisito ed immutabile.

La questione della presenza del crocifisso negli spazi pubblici è particolarmente scottante. Prova ne sia il clamore che costantemente hanno suscitato e continuano a suscitare tutte le vicende giudiziarie che toccano questo tema. Il crocifisso compare spesso nei seggi elettorali, nei tribunali, negli uffici pubblici, negli ospedali. La sua presenza negli spazi pubblici è una questione che tocca non solo il principio di laicità dello Stato, ma anche le basi stesse del nostro sistema democratico e pluralista, ossia la tutela delle minoranze, la libertà religiosa e la libertà di formazione della coscienza. Di particolare interesse risulta, però, la sua esposizione nelle aule delle scuole pubbliche. La scuola pubblica è, infatti, uno spazio che non può essere assimilato agli altri ambienti pubblici, perché in essa vivono quotidianamente e crescono soggetti ancora troppo giovani per avere una propria capacità critica. Entro le mura scolastiche pare più forte, quindi, la necessità di garantire l'imparzialità e la neutralità rispetto ad ogni altro spazio pubblico e sembra, pertanto, acuirsi il ri-

schio di un contrasto con il carattere laico dello Stato.

Per il giurista le tappe della vicenda giudiziaria "Lautsi" risultano di particolare interesse per fare il punto sulle principali questioni che il tema pone e sulle opposte posizioni che sono emerse sia in giurisprudenza che in dottrina. La vicenda ha preso avvio con un ricorso presentato al TAR Veneto contro la deliberazione adottata dal Consiglio d'Istituto "Vittorino da Feltre" di Abano Terme il 27 maggio 2002, con la quale veniva affermato l'obbligo della perdurante esposizione del crocifisso nelle aule dell'istituto.

Il ricorso si è presentato come l'occasione per "scoperchiare il vaso di Pandora" e porre all'attenzione dei giuristi questioni ineludibili sulla disciplina normativa che sta alla base di quest'ingombrante presenza nelle aule scolastiche. Si tratta, infatti, di due Regi Decreti risalenti all'epoca fascista, precisamente l'art. 118 del R.D. 30 aprile 1924, n. 965 e l'art. 119 (e allegata tabella C) del R.D. 26 aprile 1928, n. 1297, norme pienamente in linea con il carattere confessionale dello Stato italiano dell'epoca, carattere, già affermato nel primo articolo dello Statuto Albertino del 1848 e rinforzato da una serie di disposizioni che delineavano un regime differenziato a favore della Chiesa cattolica. Il TAR Veneto, discostandosi dalle diverse tesi dottrinali favorevoli all'idea di una abrogazione implicita di tali disposizioni, stante l'assenza di una abrogazione espressa, ha ritenuto le

norme in discussione di perdurante vigenza. Il Giudice Amministrativo ha, quindi, spostato la questione su di un piano diverso, quello della loro legittimità costituzionale: con ordinanza n. 56/2004, ha investito della questione la Corte Costituzionale ravvisando un latente contrasto col principio di laicità dello Stato.

La questione, così prospettata, poneva un problema preliminare: le disposizioni che impongono la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche pubbliche hanno natura regolamentare e sono, quindi, fonti secondarie. Il sindacato di legittimità costituzionale che fa capo al Giudice delle Leggi, tuttavia, è circoscritto, secondo il dettato costituzionale, alle sole leggi e atti aventi forza di legge, quindi, a norme di carattere primario. Conscio di tale possibile ostacolo, il Giudice Amministrativo ha costruito l'ordinanza sulla scorta della tesi espositiva del diritto vivente di natura regolamentare, al fine di superare l'ostacolo rappresentato dall'art. 134 della Costituzione. Pertanto, ha impugnato le disposizioni aventi forza di legge che fanno obbligo ai Comuni di provvedere all'arredamento scolastico (artt. 159, 190, 676 D.Lgs. n. 297/94) così come specificate, nel loro contenuto, dai regi decreti fascisti, invocandone, in forza dello stretto legame di specificazione, un controllo indiretto.

La Corte Costituzionale, tuttavia, con un'ordinanza fortemente discussa in dottrina, la n. 389/2004, ha allontanato

PREMIO DI LAUREA UAAR

da sé l'amaro calice e ha deciso di non decidere, dichiarando la manifesta inammissibilità della questione sottoposta. La Consulta, infatti, non ha ritenuto di ravvisare un legame tra la disciplina legislativa e la normativa regolamentare impugnata, lasciando aperto ogni interrogativo su quale fosse il fondamento legislativo di quest'ultima.

La questione è così tornata nelle mani del Giudice Amministrativo che si è definitivamente pronunciato con sent. n. 1110/2005, sorprendendo una buona parte della dottrina: visti i dubbi di legittimità costituzionale articolatamente dispiegati nell'ordinanza di remissione, in molti si attendevano una decisione coraggiosa nel merito. Il TAR Veneto, in una diversa composizione, invece, ha ribaltato la sua precedente posizione e, cancellato ogni perplessità sulla costituzionalità della normativa, ha rigettato il ricorso di Soile Lautsi. La sentenza del Giudice Amministrativo, supportata da un apparato argomentativo tanto ponderoso quanto discutibile, è giunta ad affermare non solo la piena compatibilità tra il crocifisso e il principio di laicità dello Stato, ma che tale simbolo religioso sarebbe, addirittura, simbolo stesso della laicità.

Il TAR, infatti, ha spiegato che "a saper mirare la storia, ponendosi cioè su di un poggio e non rimanendo confinati a fondovalle, si individua una percepibile affinità (non identità) tra il "nocciolo duro" del cristianesimo, che, privilegiando la carità su ogni altro aspetto, fede inclusa, pone l'accento sull'accettazione del diverso, e il "nocciolo duro" della Costituzione repubblicana, che consiste nella valorizzazione solidale della libertà di ciascuno e quindi della garanzia giuridica del rispetto dell'altro. La sintonia permane anche se attorno ai due nuclei, entrambi focalizzati sulla dignità dell'uomo, si sono nel tempo sedimentate molte incrostazioni, alcune talmente spesse da occultarli alla vista, e ciò vale soprattutto per il cristianesimo". Secondo il TAR esisterebbe una consequenzialità storica non "immediatamente percepibile" che andrebbe, tuttavia, individuata "nonostante l'inquisizione, l'antisemitismo e le crociate", perché si tratterebbe di "un fiume carsico esplorato solo di recente proprio in quanto sotterraneo per gran parte del suo percorso". Eliminate queste "incrostazioni" che occultano la vista, apparirebbe chiara l'affinità che lega i valori cristiani e la laicità del-

lo Stato: il crocifisso, pertanto, secondo il TAR dovrebbe "essere considerato non solo come simbolo di un'evoluzione storica e culturale, e quindi dell'identità del nostro popolo, ma quale simbolo altresì di un sistema di valori di libertà, eguaglianza, dignità umana e tolleranza religiosa e, quindi, anche della laicità dello Stato, principi questi che innervano la nostra Carta costituzionale", "sarebbe quindi sottilmente paradossale escludere un segno cristiano da una struttura pubblica in nome di una laicità, che ha sicuramente una delle sue fonti più lontane proprio nella religione cristiana".

Inoltre, nella ricostruzione interpretativa del Giudice Amministrativo, il crocifisso, grazie alla sua capacità di richiamare i valori di tolleranza, risulterebbe avere, altresì, un particolare valore educativo proprio in ambito scolastico, laddove si registra una crescente presenza di alunni extracomunitari, perché riuscirebbe a "trasmettere" loro i "principi di apertura alla diversità e rifiuto di ogni integralismo", perché il crocifisso, quale simbolo "universale di accettazione", "non può escludere nessuno senza negare se stesso". Il tentativo di "dequotazione" della portata religiosa di questo simbolo, che ha trovato successivamente l'avallo del Consiglio di Stato, organo di seconda istanza chiamato a vagliare l'operato del Giudice di prime cure, sfocia in un evidente paradosso.

La preferenza che pare essere stata accordata dal Giudice Amministrativo ad un simbolo religioso che, per quanto non

privo di una valenza storico-identitaria, resta pur sempre parziale, perché di una sola parte, contrasta in maniera insanabile con l'idea dell'imparzialità ed equidistanza che caratterizza il principio di laicità così come cristallizzato da costante giurisprudenza costituzionale. A livello di diritto nazionale, quindi, ad oggi risulta confermata la legittimità della presenza del crocifisso sulla base di norme regolamentari di dubbia compatibilità con il principio di laicità dello Stato e apertamente contrastanti con la riserva di legge che la Carta fondamentale pone in materia di libertà religiosa.

Esaurite le vie giudiziarie interne, la signora Lautsi si è spostata sul piano sovranazionale e ha adito la Corte europea dei diritti dell'uomo, lamentando la violazione dell'art. 9 della Carta europea dei diritti dell'uomo e dell'art. 2 del Protocollo addizionale n. 1. Varcata i confini nazionali, la questione ha assunto una fisionomia diversa in ragione dei diversi parametri di legittimità invocati: l'oggetto è divenuto la violazione della libertà di pensiero, coscienza e religione e il divieto di indottrinamento che incombe sui singoli Stati aderenti alla Convenzione.

La Corte EDU, nel 2009, in prima battuta ha accolto il ricorso all'unanimità, riconoscendo che la salvaguardia del pluralismo educativo è alla base dell'edificazione di una società democratica e che al fine di garantirlo è necessario che la scuola si configuri come uno spazio neutro ed imparziale e che diventi il punto d'incontro delle diverse possibi-



PREMIO DI LAUREA UAAR

li concezioni religiose. La presenza di un simbolo ragionevolmente associabile alla Chiesa cattolica sulle pareti di un'istituzione statale e pubblica, minerebbe, secondo la Corte, la possibilità di maturare uno spirito critico.

Il ricorso presentato dal Governo italiano contro questa sentenza ha portato al suo riesame di fronte alla Grande Camera. Tale organo giudiziario di seconda istanza, due anni dopo, ha ribaltato la prima sentenza. Configurando il crocifisso come un simbolo essenzialmente "passivo", innocuo, ha disconosciuto la sua capacità di indottrinare e influenzare. Esclusa, quindi, una violazione dei principi della Convenzione Europea, ha ritenuto che la questione della sua apposizione rientrasse nel margine di apprezzamento dello Stato.

La vicenda Lautsi evidenzia come sono state forti le oscillazioni giurisprudenziali, sia a livello nazionale sia a livello sovranazionale. Il TAR Veneto, dapprima estensore dell'ordinanza di rimessione della questione alla Corte Costi-

tuzionale, ha poi adottato una sentenza, dalle argomentazioni fortemente discutibili, confermata in secondo grado dal Consiglio di Stato, che fa del crocifisso il simbolo della stessa laicità dello Stato. E così pure la Corte europea dei diritti dell'uomo che in prima battuta, ha riconosciuto l'incompatibilità della presenza del crocifisso con il divieto di indottrinamento prescritto dalla CEDU, successivamente, ha ribaltato la propria sentenza, in secondo grado, asserendo il carattere passivo ed innocuo di questo simbolo tradizionale e identitario.

L'assenza di un uniforme e saldo orientamento giurisprudenziale, così come gli accesi dibattiti dottrinali che la questione continua a suscitare, indicano che il problema non è stato risolto in modo soddisfacente. La laicità intesa come imparzialità ed equidistanza dello Stato rispetto alle diverse confessioni religiose e, quindi, come *metodo* per garantire la coesistenza tra diversi e l'arricchimento reciproco, sembra non aver trovato ancora un pieno ricono-

scimento nella aule delle scuole pubbliche.

Va ribadito che le scuole pubbliche sono luoghi frequentati da soggetti ancora privi di una capacità critica, facilmente influenzabili e la necessità di garantire che le mura scolastiche siano un luogo d'incontro e confronto, inclusivo e paritario, emerge con forza, soprattutto in una società destinata ad essere sempre più multietnica. Il crocifisso appare oggi, invece, come un simbolo di dominio della cultura della maggioranza. Se si intende cercare un simbolo identitario, capace di unire tutto il popolo all'insegna di una "italianità" che non discrimina, l'unica scelta costituzionalmente legittima, sembra essere quella di sostituire al crocifisso il tricolore.

Ambra Martarello, nata a Rovigo nel 1985, ha conseguito la Laurea magistrale con lode in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Ferrara. Attualmente svolge la pratica legale presso l'Avvocatura Civica di Padova.

“Ateismo” nel Medioevo? Un concetto controverso

di Denise Borda, denise.borda@hotmail.it

Il Medioevo è stato a lungo considerato un'epoca di arretratezza, oscurantismo e superstizione. Negli ultimi anni però questa immagine è stata messa in discussione da diversi studi che hanno dato un quadro più complesso e articolato di quelli che fino ad allora erano stati chiamati "secoli bui". In ambito religioso, queste ricerche hanno contribuito ad incrinare l'idea che il Medioevo fosse l'"età della fede", ma hanno limitato il loro orizzonte alle forme "ufficiali" di opposizione all'allora dominante fede cristiana. Raramente viene riconosciuta, accanto ad esse, l'esistenza di manifestazioni di incredulità che vanno dall'irreligiosità all'indifferentismo, dall'agnosticismo al materialismo fino all'ateismo. Se per il Medioevo non si può ancora parlare di ateismo filosofico, nel senso attuale del termine, ciò non vuol dire, come spesso si è sostenuto, che manifestazioni di questo tipo non abbiano trovato spazio all'interno del-

la mentalità medievale, ma soltanto che le categorie in cui sono state fatte rientrare non sono in grado di rendere conto delle loro peculiarità.

Lo scopo del mio lavoro è stato, appunto, quello di cercare di chiarire questo aspetto della religiosità (o non religiosità) medievale cercando da una parte di far venire alla luce tesi che non emergono mai in modo chiaro ed esplicito, e dall'altra di rimettere in questione l'attendibilità di professioni di ostentato ateismo che non sono però mai state prese sul serio. Un tentativo non agevole perché, trattandosi di idee fortemente condannate, le fonti sono poche e spesso ideologicamente impostate. Ciò ha richiesto un approccio interdisciplinare, che mettesse in comunicazione fonti di tipo diverso come l'agiografia, la filosofia, la teologia e la letteratura per dar ragione della fluidità e della complessità di un ambito, questo,

che sfugge alle tradizionali categorizzazioni.

Che cos'è l'incredulità

Il termine "incredulità" è coniato sul latino *incredentia/incredulitas*, alla base anche del termine francese "incroyance" e dell'inglese "unbelief". Nella sua accezione medievale indicava l'appartenenza ad una setta cristiana o, più frequentemente, l'adesione ad altre religioni, in particolar modo all'Islam. "Fede" infatti era per il Cristianesimo medievale solo la propria fede, la "vera" fede. Il termine "incredulità" viene qui invece utilizzato nella sua accezione etimologica di in-credulità: non credenza, il rifiuto implicito o esplicito dei fondamenti dottrinari che stanno alla base di una religione rivelata o delle istituzioni ad essa connesse. Una definizione di questo tipo potrebbe sembrare ecces-

sivamente ampia, ma questo non è un difetto: solo una definizione così estesa è in grado di abbracciare idee e comportamenti molto diversi tra loro, permettendo allo stesso tempo di cogliere sfumature che una definizione più ristretta taglierebbe fuori. Sono due gli aspetti che in essa vengono presi in considerazione: la dottrina e il culto. Per quanto riguarda l'apparato dottrinario, esso raramente viene rifiutato *in toto*, più frequentemente ci si limita a rifiutare solo alcune dottrine, come la creazione, la divinità di Cristo, la verginità della Madonna e la sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Per quanto riguarda il culto invece l'incredulità si manifesta nel rifiuto di prendere parte alla vita religiosa (irreligiosità). Ad essere messi in discussione sono per lo più i sacramenti (l'eucarestia *in primis*) e i poteri dei santi che si manifestano nei miracoli e nelle reliquie. Tanto l'aspetto dottrinario quanto quello culturale sono strettamente connessi alla Chiesa perché, insieme alla Sacra Scrittura, essa è l'unica autorità legittima in campo religioso. Mai come nel Medioevo la storia della Chiesa (in quanto istituzione) e la storia del Cristianesimo (in quanto fede) sono state così intrecciate. Se si tiene conto poi del ruolo politico che la Chiesa ha iniziato a ricoprire proprio in questo periodo, diventa molto difficile operare distinzioni nette.

Ciò che bisogna tenere ben presente è che l'incredulità medievale presenta un'infinità di gradi e sfumature che sarebbe riduttivo ingabbiare all'interno di definizioni troppo rigide. Uno dei motivi per cui di incredulità e di ateismo medievale si è parlato poco è proprio perché essi sono stati confusi con manifestazioni simili, come l'eresia, la follia o la superstizione. Molti medievisti hanno evitato l'argomento per timore di incappare in anacronismi. In realtà, se il termine "ateo", nella sua attuale accezione, appare solo in età moderna, atteggiamenti che possono legittimamente definirsi atei compaiono già nell'antichità. Come nota Minois, "che correnti di pensiero e comportamenti sociali tanto rilevanti nell'antichità siano scomparsi così a lungo, prima di risorgere nel XVI secolo, è di per sé sospetto" [1]. Due osservazioni sono doverose a questo proposito. Innanzitutto bisogna fare attenzione a non confondere il contenuto del pensiero con il processo del pensare. Le credenze, le tradizioni, i valori tipici della società medievale, possono ben essere diversi da quelli attuali, ma sostenere che nel Me-

dievo gli individui fossero meno razionali e meno dotati di capacità critiche è un pregiudizio evolucionista. In secondo luogo è necessario tener presente la differenza che intercorre tra i sistemi di rappresentazione collettivi e il pensiero del singolo. Certamente la società influisce fortemente sul modo di pensare dei suoi membri, anche più di quanto si pensi comunemente, ma essa non può giungere ad offuscare la capacità di ragionare, innata in ogni uomo.

Per il Medioevo non si può parlare a rigore di "ateismo filosofico" perché la storia della filosofia non conosce in tale epoca una concezione del mondo e dell'esistenza alternativa a quella religiosa; ciò non toglie che al di fuori delle università (e in alcuni casi anche dentro) ci fossero individui che non aderivano ad una fede religiosa o non credevano in alcuni suoi dogmi. Incredulità, ateismo e ateismo filosofico sono categorie diverse, che stanno tra loro in relazione di crescente specificità. L'ateismo formalizzato e sistematizzato nelle università non è l'ateismo spontaneo di chi vive e pensa "come se Dio non ci fosse". Che nel Medioevo non sia esistito un ateismo filosofico non dice nulla sull'esistenza di un ateismo a livello delle singole coscienze: ne vedremo alcuni esempi. Si tratta per la maggior parte di popolani analfabeti, o come li ha definiti Paul "esprits forts, atei incolti o seguaci del naturalismo" [2]. Non si vuole sostenere che nelle parrocchie di tutta Europa fossero in agguato schiere di atei che aspettavano impazientemente la nascita di un Illuminismo ancora di là da venire, ma che per molte persone la fede non fosse l'unica soluzione possibile. In quest'epoca mancano le due condizioni indispensabili affinché possa venire alla luce una vera e propria "filosofia atea": un alto grado di istruzione diffusa e una più ampia libertà di pensiero. Nelle università il controllo della Chiesa era molto rigido, viceversa nelle zone rurali dove il controllo ecclesiastico era più blando, il grado di istruzione era troppo basso per consentire l'espressione filosofica di una *Weltanschauung* alternativa a quella religiosa. Malgrado ciò testimonianze di incredulità si possono trovare ad ogni livello sociale e culturale, anche se declinate secondo i modi e i mezzi propri di ciascuna categoria.

I filosofi

Pur disponendo degli strumenti intellettuali adatti ad esprimere a livello teo-

rico questo tipo di idee, i filosofi accademici non lo hanno fatto (almeno non in maniera sistematica). Molti erano restii a distaccarsi dall'educazione religiosa che avevano ricevuto e anche chi aveva opinioni discordanti era messo a tacere dalla censura delle istituzioni ecclesiastiche. Emblematico è il caso dei 219 articoli condannati a Parigi il 7 marzo 1277. Alcune di queste tesi invitano a far valere la ragione nei confronti della fede, sostenendo che si può affermare con certezza solo ciò a cui si può arrivare con il lume naturale della ragione e quindi che anche il magistero della Chiesa e le affermazioni contenute nelle Sacre Scritture devono essere rifiutate. Un'applicazione di questo principio si trova negli articoli che invitano a spiegare gli stati di estasi e le visioni come fenomeni naturali o a rifiutare la resurrezione. Alcune proposizioni asseriscono che la fede cristiana è di ostacolo alla conoscenza e che in tutte le religioni si trovano favole ed errori. Altri sostengono che non bisogna conformarsi ai dettami della religione, che non serve pregare e che la confessione è solo un atto formale, utile solo a salvare le apparenze. A monte di tutto ciò sta la convinzione che tali questioni possono, e devono, essere discusse razionalmente nel campo della filosofia che, configurandosi appunto come indagine razionale, si estende a tutto lo scibile, rendendo così superflua la teologia.

Tutto questo fermento intellettuale dimostra che siamo ben lontani da un incontrastato unanimità della fede. Finché queste idee audaci erano espresse nelle opere dei filosofi, che erano scritte in latino e circolavano in numero molto limitato, la Chiesa poteva controllare la situazione, le cose si facevano più complicate quando si trattava di vigilare sui potenti e sul popolo.

Gli intellettuali

Gli intellettuali non organici al potere, e quindi non sottoposti al diretto controllo della Chiesa, si esprimevano per lo più in forma letteraria, manifestando in modo ironico o grottesco le loro opinioni. È il caso dei goliardi: le loro poesie, riunite sotto il nome collettivo di *Carmina Burana*, cantano la bellezza delle donne, il vino, il gioco, ma prendono anche di mira i cliché di cavalieri, uomini di Chiesa e borghesi. Troviamo aperte dichiarazioni di materialismo, talvolta blasfeme, il rifiuto dell'Aldilà, ma anche critiche alla vita licenziosa del

PREMIO DI LAUREA UAAR

clero e al perdono dei peccati in cambio di denaro. Non possiamo sapere con certezza se le loro parole testimonino una reale incredulità o se siano soltanto un gioco, non si può negare tuttavia che la letteratura sia un sistema di codificazione della realtà che riflette la mentalità dell'ambiente in cui sorge, una sorta di specchio dei tempi che gioca un ruolo fondamentale nella ricostruzione del pensiero di chi l'ha prodotta. Fare poesia significa agire in un mondo fittizio, nel quale non si hanno conseguenze dirette. L'inversione dei valori tradizionali doveva essere pensata e scritta in questa maniera ludica prima di poter diventare un'incredulità vissuta apertamente.

Accanto alle università, centri alternativi di irradiazione della cultura erano le corti di re e imperatori. Il caso più noto è quello di Federico II, spesso presentato come un personaggio curioso ed eclettico; si circondava dei più eminenti intellettuali latini e di filosofi e letterati di cultura ebraica ed islamica con i quali discuteva "con uno spirito incline a dubitare di tutte le credenze che appaiono irrazionali su Dio, sul cielo, sull'inferno" [3]. I suoi quesiti richiamano tutti i temi più ricorrenti nelle controversie antireligiose: eternità del mondo, mortalità dell'anima, ruolo della ragione nella speculazioni teologiche. La sua corte, diviene così, *ante litteram*, la culla del libero pensiero, quel libero pensiero che le religioni condannano e combattono, non un ambiente irreligioso, ma un contesto aperto, nel quale il confronto tra visioni del mondo diverse stimola la riflessione critica. Tanto bastava a far nascere quell'infinita serie di aneddoti in bilico tra storia e mito, primo tra tutti quello che egli fosse l'autore del famigerato *Trattato dei tre impostori*.

Il popolo

Lungo l'intero Medioevo s'incontrano numerosi casi di miscredenza spontanea. Non si tratta di una coscienza e radicale espressione di non credenza, frutto di una speculazione astratta su temi filosofici o teologici, non di una negazione sistematica dell'esistenza di Dio e nemmeno della costruzione di una visione del mondo alternativa a quella religiosa. Si tratta piuttosto di

un insieme di rappresentazioni, percezioni, sensibilità, abitudini e modelli di comportamento automatici, caoticamente strutturati in "nebulose mentali", un atteggiamento istintivo ma profondamente radicato nella mentalità degli individui, che costituisce una



delle modalità attraverso cui gli uomini (di tutte le epoche, quindi anche i medievali) si rapportano al mondo. "Gli alberi vengono dalla natura della terra, non da Dio"; "Dio, altrimenti detto Cristo è stato fatto nel fottio e nella merda, scuotendo e fottendo, cioè col coito dell'uomo e della donna, proprio come noi altri". "Ritrovare nostro padre e nostra madre nell'altro mondo? Recuperare la nostra carne e le nostre ossa dopo la resurrezione? Ma andiamo!" [4]. Testimonianze come queste dimostrano che i popolani, anche se rozzi e incolti (o forse proprio in virtù di questo) non esitavano a mettere in discussione fatti e dottrine che ai loro occhi apparivano insensate o poco convincenti. A volte ad essere presa di mira non è tanto la credenza in sé quanto piuttosto il sistema di sfruttamento economico che si costituisce intorno ad essa. Le testimonianze di banali giochi di prestigio fatti passare per miracoli non mancano, ma spesso a spingere allo scetticismo sono le reliquie. Il fiato di San Giuseppe contenuto nel guanto di Nicodemo, il "Soffio di Gesù", lo starnuto dello Spirito Santo, l'ombelico di Cristo, la cintura della Madonna garantiscono a santuari e abbazie grandi introiti, ma davanti a reliquie del genere un certo grado di in-

credulità non stupisce. Talvolta sono i preti stessi a non credere: "Ma credi davvero che questo pane si trasformi in carne e questo vino in sangue? E come fai a credere che il creatore di tutto abbia preso corpo da una donna? E che abbia voluto soffrire? E così credi che i nostri corpi ridotti in cenere risorgeranno? Sono cose finte tutte quelle che mettiamo in scena!" [5].

Il distacco dalla religione non si consumava solo sul campo della teologia, le pratiche religiose venivano trascurate più frequentemente di quanto non si pensi. Alcuni resoconti delle visite pastorali lamentano che "quasi tutti i parrochiani non sono buoni fedeli, mentre si celebra la messa stanno per strada e bestemmiano Dio" [6]. Molti di essi venivano scomunicati (più della metà dei fedeli in alcune parrocchie) altre volte l'incredulità veniva utilizzata come giustificazione di una condotta dissoluta o contraria alla legge. La formula di "pratica unanime" troppo spesso utilizzata a proposito

della vita religiosa medievale, alla luce delle evidenze storiche, si rivela poco fondata.

Si può parlare di un "ateismo" medievale?

Molto dipende da cosa s'intende per "ateismo". Se si parla di "ateismo filosofico" ovvero di un pensiero organico e sistematicamente organizzato che, avvalendosi di argomentazioni filosofiche, proponga una visione del mondo alternativa a quella della religione, allora per il Medioevo è ancora prematuro parlare di ateismo. Ci sono tuttavia varie opinioni filosofiche che lambiscono l'ateismo e alcune di esse, pur senza affermarlo, lo sottintendono. Si tratta comunque di idee che non sono state organizzate in un sistema coerente imperniato sul rifiuto di Dio e del sovrannaturale.

Se ci si riferisce invece all'ateismo come mentalità, come modo spontaneo e istintivo di rapportarsi alla vita e al mondo, allora sì, nel Medioevo ci sono stati degli atei. Un'idea, questa, che fa leva sulla convinzione che l'irreligiosità sia connaturata nell'uomo quanto la religiosità. È comune pensare che il

rifiuto della religione sia un atteggiamento moderno perché solo nella modernità l'ateismo è stato teorizzato in maniera sistematica e coerente. Abbiamo visto però che, se non a livello filosofico, a livello della mentalità collettiva esso si manifesta diversi secoli prima.

In conclusione, anche se non si può parlare di un sistema filosofico ateo, manifestazioni di questo genere non solo pongono in tutta evidenza l'esistenza di un'incredulità medievale, ma suggeriscono anche la possibilità di un "ateismo" *ante litteram*.

Note

[1] G. Minois, *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 67.

[2] J. Paul, *La religion populaire au Moyen Âge. À propos d'ouvrages récents* in "Revue d'histoire de l'Église de France" 170 (1977), p. 260.

[3] F. Berriot, *Athéismes et athéistes au XVI^e siècle en France*, Atelier National de Reproduction des Thèses, Lille 1976, p. 313.

[4] Le testimonianze fanno riferimento a documenti inquisitoriali relativi alla diocesi di Pamiers (Francia meridionale) nel periodo 1294-1324. Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Storia di un paese occitano: Montailou*, Rizzoli, Milano 1977.

[5] Testimonianza tratta dalla *Gemma Ecclesiastica* del vescovo Geraldo di Cambrai.

PREMIO DI LAUREA UAAR

Cfr. P. Golinelli, *Il Medioevo degli increduli. Miscredenti, beffatori, anticlericali*, Mursia, Milano 2009, p. 85.

[6] Testimonianza tratta dalla visita pastorale del vescovo Pons de Gualba nella diocesi di Barcellona del 1303. Cfr. J.H. Arnold, *Belief and Unbelief in Medieval Europe*, Hodder Arnold, London 2005, p. 218.

Denise Borda nasce a Cuneo nel 1988. Si trasferisce a Torino dove tutt'ora vive e studia. Laureata in filosofia, sta attualmente approfondendo la sua passione per la semiotica. Ama l'arte contemporanea e la musica di Guccini. Detesta il colore rosa.

CONTRIBUTI

Hasta l'ateismo siempre!

di Antonio Zucchini, marcellos1854@gmail.com

Un breve ricordo di Lillo (professor Calogero Martorana), Coordinatore del Circolo UAAR di Napoli dalla sua fondazione nel giugno del 2000 fino ad oggi.

Condensare la vita di un uomo come Lillo in poche frasi è un compito improbo per chi negli anni ha cementato con lui un sodalizio intellettuale, prima che amicale, irripetibile. Non è retorico dire che lascia presso i suoi amici un vuoto incolmabile per l'ironia ed il gusto della provocazione che lo contraddistingueva, nonché per la sua sincera, verace e sanguigna battaglia per l'affermazione e la diffusione di un razionalismo estremo contro ogni conformismo e qualsivoglia settario fanatismo religioso o politico. Il suo cinismo filosofico ed esistenziale non risultava tuttavia ostile o indifferente, ma era caratterizzato da un umanesimo caldo e popolare, mai borghese, che avvolgeva gli amici ed i conoscenti di oposte vedute.

L'uomo ha avuto il grande merito di aver unito e fatto incontrare al suo desco la materia umana più eterogenea possibile da cui è derivata una sintesi esistenziale e filosofica vantaggiosa per tutti i partecipanti. Il professor Calogero Martorana rappresentava il meglio della scuola italiana; per la maggior parte dei suoi studenti era un fratello maggiore oltretutto un educatore filosofico ed esistenziale d'eccezione. Instancabile la sua azione all'interno ed all'esterno della

scuola nel combattere la deriva clericale dell'istituzione e per affermarne in ogni ambito l'assoluta lacità. Per gli amici era un faro intellettuale, un lume del razionalismo estremo in una realtà dove il compromesso al ribasso è una regola di vita e dove il gusto per la dissacrazione assume il valore di una scelta civica irritante non solo per i benpensanti ed i fanatici religiosi di ogni risma e latitudine ma anche per gli atei più indottrinati e conformisti. Amava definirsi razionalista estremo e poi di conseguenza anche ateo, ed è per questo che per anni fu brillante coordinatore del circolo campano del CICAP (Comitato Italiano per il Controllo sulle Affermazioni del Paranormale), lottando instancabilmente contro ogni forma di superstizione e credenza accessoria come omeopatia, ufologia, parapsicologia e qualsivoglia insolita pseudoscienza partorita dall'immaginazione umana, per non parlare dell'ambientalismo come *slogan* che eleva a culto religioso la "dea" natura.

Nel sodalizio intellettuale che abbiamo instaurato in questi anni di sincera amicizia, ci siamo arricchiti a vicenda, lui umanizzando il mio razionalismo spigoloso e radicale ed io rendendo il suo più estremo e libero da vincoli ideologici. Demolire o rimuovere le credenze incarnate in divinità e ritualità connesse fu per noi un'operazione del tutto naturale; invece, la demistificazione di miti e leggende insite negli ideali politici della gio-



vinezza risultò lavoro ben più improbo e faticoso.

Purtroppo, le spoglie mortali non hanno potuto evitare l'onta di subire un funerale religioso perpetrato per un equivoco ai danni della stessa moglie oltretutto in totale mancanza di rispetto per la vita dell'uomo. La chiesa è così riuscita nel capolavoro di celebrare il funerale religioso di un uomo empio, sbattezzato e quindi scomunicato, ateo militante e razionalista estremo. Non è detto che questa non possa essere considerata l'ultima portentosa beffa dissacrante che il buon Lillo da morto ha portato ancora una volta al cuore del cattolicesimo più bigotto e retrivo. In ogni caso, da buon razionalista estremo, più volte mi ha confermato che il destino delle sue spoglie mortali era per lui completamente irrilevante e privo di significato: il problema si sarebbe posto solo per i superstiti.

CONTRIBUTI

L'unico modo che ci rimane per onorare e testimoniare il Lillo che fu, è di continuare la sua battaglia razionalista contro ogni fanatismo religioso, contro la deriva clericale della società italiana ed anche contro certa deriva luddista, antiscientifica ed antimoderna, che prende sempre più piede tra credenti e – ahimè – non credenti. In una realtà in cui gli atei ed i razionalisti sono tutti intenti a rimirare il proprio ombelico,

indifferenti alla irrazionalità ed al potere clericale dilagante nell'agorà pubblica, la testimonianza di Lillo rappresenta una salutare boccata di ossigeno che ci sprona a seguirne l'esempio "finché morte non sopraggiunga". Gli amici sono vicini a Rosaria, sua compagna inseparabile sia nella vita privata sia in ogni sua attività pubblica e faranno propria la sua frase preferita che raccoglie il senso di una vita appena tra-

scorsa: *Hasta l'ateismo siempre!* Con affetto, Tony.

Antonio Zucchini è un informatico che lavora in un centro di ricerca a supporto della ricerca agrometeorologica ed ambientale. Razionalista estremo, militante ateo, socio UAAR dal 2001, afferente al Circolo di Napoli, per anni ha collaborato al circolo campano del CI-CAP di Napoli.

Discorso etico e discorso propagandistico nella riflessione di Giulio Preti

di Luca Cartolari, cartolari@mediaducks.info

Giulio Preti (1911-1972) è stato probabilmente uno dei più importanti filosofi italiani del Novecento. Vicino alle attività del PCI durante gli anni della resistenza (verrà arrestato nel '44 per propaganda antifascista), nel 1946 Preti non ritirò la tessera del partito, allontanandosi via via dall'impegno politico. Rimase comunque sempre attivo nella battaglia culturale, assumendo un atteggiamento coerentemente critico nei confronti dell'esistente, non identificando più le proprie posizioni con quelle dei grandi partiti di sinistra, criticati soprattutto per il conformismo, la politica della mano tesa, i molteplici compromessi politico-civili e anche per le posizioni non concretamente rivoluzionarie che di fatto favorirono il continuismo storico con il passato regime fascista.

Iniziò così una lunga navigazione solitaria che, come lui stesso ammise autoironicamente, a forza di criticare la sinistra da sinistra lo portò a perdersi in pieno feudalesimo. Paradossalmente, in effetti, pur avendo dedicato tutta la sua vita all'edificazione di una cultura libera e critica, avversaria di ogni dogmatismo e autoritarismo, non colse affatto la profonda domanda di cambiamento sociale e di democratizzazione della società che il movimento del '68 promosse; ai suoi occhi il '68 si configurò fondamentalmente come un movimento irrazionalista e distruttivo.

L'incomprensione tra Preti e il '68, arrivò a tal punto che alcuni esponenti del movimento studentesco di Firenze, che

dell'avventura intellettuale del grande filosofo probabilmente non conoscevano nulla, vollero dare una "lezione" a questo docente "reazionario", aggredendolo fisicamente durante un'interruzione delle sue lezioni. Preti, che non reagì affatto a questa violenza, né volle mai denunciare gli studenti responsabili, finì così gli ultimi anni della sua vita in estrema solitudine intellettuale ed esistenziale, fino a morire, solo, nella mitica isola di Djerba nel Golfo di Gabes in Tunisia, dove è tutt'ora sepolto.

Al di là della sua chiusura verso il Movimento, che del resto pagò ampiamente (nel 1970 pubblicò una raccolta di saggi, "Que serà, serà", il cui editore, Nuova Italia, considerato il carattere polemico nei confronti del '68 decise di non distribuire nelle librerie), è indubbio, comunque, che tutta l'opera di Preti sia indirizzata alla costruzione di una cultura critica, libera dai dogmatismi dei partiti e delle diverse scuole di pensiero. Tra le sue opere, "Praxis ed empirismo" (PE), la cui prima edizione per Einaudi risale al 1957, rimane ancora oggi la più letta e discussa. Tra i vari temi affrontati in questo storico libro, riveste particolare interesse l'acuta analisi che Preti compie sul rapporto tra discorso etico e discorso propagandistico.

Ad una prima superficiale analisi si potrebbe pensare che sia un'attività oziosa confrontare i due discorsi, dato che sembrerebbero non aver molto in comune. Chi si sforza di addurre motivazioni etiche al proprio agire, può pro-

babilmente trovare offensivo che le sue argomentazioni vengano confuse con la mera propaganda. Eppure, secondo Giulio Preti, i due discorsi, se per certi versi possono essere considerati agli antipodi, condividono non pochi aspetti. Innanzitutto hanno in comune il voler indurre l'ascoltatore ad agire in un certo modo. Entrambi sono forme di discorso persuasivo pratico, discorso "che in genere mira a modificare atteggiamenti altrui (e in casi particolari anche propri) in modo da rendere probabile, o maggiormente probabile, l'esecuzione o omissione di certi atti" (PE pag. 228). Il discorso propagandistico, preponderante in politica, è "un discorso che mira ad ingenerare nell'ascoltatore persuasione – cioè atteggiamenti che prima o poi dovranno tradursi in determinati atti particolarmente significanti per colui che fa la propaganda (per esempio, votare una certa lista, rispondere in un certo modo ad un referendum, firmare un appello o un manifesto, ecc.)" (PE pag. 207). Il problema è, come scrive Preti, che tale definizione del discorso propagandistico può applicarsi altrettanto bene anche a quello etico.

In che cosa consiste dunque la distinzione tra propaganda e argomentazione etica? Innanzitutto, scrive Preti, un discorso propagandistico può essere valutato eticamente "secondo il valore degli scopi che si propone, il valore degli effetti che produce, ecc.", inoltre, e quest'ultima osservazione riveste un ruolo decisivo nell'analisi di Preti, "si può valutarlo e classificarlo secondo i mezzi che usa" (PE pag. 228). Discorso etico e pro-

pagandistico si distinguono, quindi, principalmente per il rapporto che instaurano tra fini e mezzi. Il discorso propagandistico, infatti, si limita a valutare i mezzi utilizzati in base alla loro efficacia. Chi fa propaganda pura, valuta un determinato mezzo esclusivamente dal punto di vista tecnico, ovvero solo sulla base delle potenzialità di successo nel raggiungere il fine prefissato. Nel discorso etico, invece, l'efficacia tecnica di un mezzo non è sufficiente per adottarlo nel raggiungimento del fine.

Preti sostiene che *“in ogni procedimento vitale il fine è qualificato dai mezzi con cui è raggiunto”*. *“Tra «fini» e «mezzi» non c'è soltanto un rapporto tecnico, di efficacia dei mezzi; c'è anche un rapporto etico. In primo luogo perché [...] il «fine» è solo l'ultimo di atti che intanto sono «mezzi» in quanto stanno prima di quel «fine»*”. I mezzi *“continuano a vivere nel fine raggiunto, e gli conferiscono un peculiare significato – una peculiare potenzialità rispetto al futuro [...] Così pure la persuasione pratica si può ottenere in modi ben diversi – terrore delle camere a gas, suggestione di belle donnine poco vestite, slogans fortemente efficaci, discorsi d'alta ispirazione retorica, discorsi dimostrativi”* (PE pag. 228).

Preti quindi non contrappone rigidamente il discorso etico a quello propagandistico. Un discorso etico rimane, in senso lato, anche un discorso propagandistico; ma di un tipo particolare: è un discorso persuasivo pratico che però impone ai propri mezzi vincoli ulteriori e più stringenti. Più precisamente il di-

scorso etico si caratterizza come discorso razionale.

Un discorso propagandistico, di per sé, *“non mira a rendere più ragionevoli, più riflessivi, più capaci di agire secondo fermezza e coerenza coloro cui si rivolge: si fonda sugli elementi di immaturità mentale delle proprie vittime e tende [...] ad impedire il sorgere di una riflessione critica e razionale indipendente”* (PE pag. 229). La propaganda, in altre parole, qualunque siano i fini per cui vien fatta, non favorisce mai il formarsi di una coscienza critica, di un pensiero autonomo, e quindi la dignità dell'individuo. Secondo Preti *“per chi considera uno dei massimi valori la formazione di un atteggiamento critico razionale nell'individuo, i mezzi di cui si vale il discorso propagandistico appaiono anticulturali ed immorali – ed il discorso propagandistico stesso, anche nel caso che i «fini» immediati che si propone siano lodevoli, anticulturale ed immorale”* (PE pag. 229).

Quindi chi considera un valore irrinunciabile l'autonomia dell'individuo, non può finire con l'utilizzare con leggerezza i toni propagandistici. Chi volesse far coerentemente propaganda per la libertà individuale non potrà che farlo *“secondo il modello del discorso persuasivo «razionale» o «conoscitivo» che dir si voglia”* (PE pag. 221); non per moralismo, ma perché solo tramite argomentazioni logiche e tesi verificabili si possono evitare ricadute nell'autoritarismo, ovvero favorire una cultura che rispetti realmente i diritti di critica, obiezione e collaborazione di ognuno. In definitiva non è possibile far propaganda per la libertà

e l'autonomia della persona, favorendo nello stesso tempo il consolidarsi di atteggiamenti acritici, semplicistici, irrazionali. Fondandosi *“sugli elementi di immaturità mentale delle proprie vittime”* la propaganda non può mai essere funzionale ad un'ideologia antiautoritaria coerente: all'ideologia *“dell'uomo libero che non ha ideologie”*, alla *“filosofia del bambino, del senso comune, del vedere con i propri occhi, [...] dell'uomo senza miti e senza fedi, senza dei e senza padroni”* (LC pag. 130). Per Preti, quindi, non solo l'argomentazione etica è possibile, ma è anche l'unica forma di argomentazione coerente con il consolidamento dei valori di rispetto, autonomia e libertà dell'individuo.

La razionalità di cui parla Preti non è certo quella che pretende di arrivare a fondare principi morali universali e necessari. Secondo il filosofo pavese in realtà *“questo è il sogno astorico e illiberale del vecchio moralismo autoritario”*. Il discorso etico è un discorso razionale in *“un senso meramente formale. Ciò significa soltanto l'esigenza che il nostro discorso prescrittivo-valutativo risulti coerente, cioè che tutte le nostre prescrizioni-valutazioni vengano a costituire un insieme ricavabile da un gruppo non contraddittorio di assiomi morali; abbandonando la pretesa che tali assiomi abbiano materialmente un contenuto «razionale»”* (PE pag. 210). *“Naturalmente, i fanatici dell'assolutezza del discorso morale, per cui questo deve risultare ad ogni costo universale e necessario, valido per ogni persona in ogni tempo e luogo, resteranno fortemente urtati dal convenzionalismo”* di Preti. *“Ma per chi, fatto*

Ricordo di Marco Accorti

L'8 marzo dello scorso anno Marco ci ha lasciati, come diceva con la sua consueta ironia, non per sua volontà. Sono questi i giorni in cui tirava le fila della sua vita e noi, la sua famiglia, lo accompagnavamo in questo percorso segnato al tempo stesso dal dolore e dal coraggio. Chi lo ha conosciuto personalmente sa che detestava le commemorazioni e noi che lo abbiamo non solo conosciuto, ma profondamente amato non possiamo dargli torto, quindi preferiamo ricordarlo e basta consapevoli che l'oblio è la cosa peggiore nei confronti di chi è morto perché è come se non fosse mai esistito. E invece Marco non solo ha avuto un'esistenza piena fino alla fine, qualcuno ricorderà che l'ultima sua lettera risale al 4 marzo, ma ha lasciato ampia testimonianza del suo impegno civile attraverso i suoi atti e i suoi scritti.

Lo scorso dicembre alla Biblioteca del Quartiere 4 di Firenze è stata resa pubblica l'apertura del fondo Accorti istituito con la donazione di testi appartenuti alla sua biblioteca personale. Il lavoro di raccolta e di catalogazione ha occupato i mesi immediatamente successivi alla sua scomparsa ed è stato magistralmente portato a termine da alcuni operatori della struttura con

i quali Marco aveva collaborato e con i quali erano intercorsi rapporti oltre che di lavoro anche di stima e di amicizia. Tutti noi abbiamo contribuito perché fosse rispettato il suo desiderio di non tenere questo patrimonio di cultura negli scaffali della biblioteca di casa, magari a disposizione solo dei nipoti, ma circolasse diffondendosi il più possibile, favorendo in questo modo una sua profonda convinzione e cioè che la cultura è l'unico bene dell'umanità che più viene spartito, più viene distribuito più cresce.

Difficile separare il Marco ricercatore dal Marco amico, padre, nonno, compagno di vita perché è sempre riuscito ad essere intero in ogni sua modalità. Intero anche nelle sue battaglie per i diritti civili, intero e coerente in un percorso lungo una vita a sostegno della laicità e della libera scelta. La sua non è un'eredità di cose, ma di pensieri e di emozioni e, pur essendo sicuramente più “poveri” senza di lui, è anche grazie a lui che siamo meno soli nelle nostre battaglie quotidiane contro l'ignoranza e la paura. Lui non ha avuto paura, mai neppure alla fine e ci lascia una testimonianza, oltre che di coraggio, di amore per la vita.

Sandra Pacciani
sandra.pacciani@tiscali.it

CONTRIBUTI

esperto dalla storia passata e contemporanea, nonché dall'esperienza quotidiana, non crede in principi etici validi in ogni tempo e luogo e per ogni persona, e per chi ha tra i propri principi etici quello di rispettare nella misura del possibile i principi etici altrui, questo convenzionalismo non desta alcuna preoccupazione" (PE pag. 223).

In effetti, il convenzionalismo etico di Preti può venir frainteso. In realtà la sua riflessione mira da una parte ad evidenziare come l'argomentazione in etica sia non solo possibile ma anche rigorosamente formalizzabile, dall'altra a rilevare come ogni etica si fondi sostanzialmente su un insieme di postulati o principi primi. Tali principi, presupponendone la coerenza e completezza, vengono scelti più o meno consciamente, ovvero sono legati ad atteggiamenti la cui giustificazione non può che essere extra-logica, ovvero legata a sentimenti, desideri, intenzioni o altro ancora.

Secondo Preti il discorso etico può risultare convincente e determinante soltanto se in definitiva il destinatario condivide i postulati su cui il discorso poggia. *"Nel caso che l'atteggiamento postulato esista di fatto in colui cui è rivolto il discorso, il discorso stesso [...] risulta convincente[...]. Ma ove un tal atteggiamento non si riscontri, allora o noi rinunciamo alla discussione, oppure dobbiamo comandare l'atteggiamento. Ma in tal caso che cosa motiva tale comando? Non altre ragioni fattuali, perché ex hypothesi siamo giunti al punto in cui tutte le ragioni fattuali risultano esaurite: e allora qui tutto il discorso trova un limite in un imperativo che risulta ingiustificabile"* (PE pag. 212).

Il discorso etico, secondo Preti, è quindi uno degli elementi irrinunciabili al formarsi di una vera cultura democratica antiautoritaria. Non solo per il fatto che si fonda su argomentazioni razionali, ma anche per il giocare a carte scoperte; ovvero ammettere la possibilità che i propri postulati possano non essere condivisi.

In conclusione, quello che l'analisi di Preti mette bene in evidenza è che la propaganda oltre ad essere d'impedimento al formarsi del senso critico, porta sempre con sé, a prescindere dalle proprie finalità, un'inevitabile carica di fideismo-autoritarismo. L'abbandono del piano etico razionale, in favore della più apparentemente efficace propaganda, non è mai a costo zero. Con la propaganda non si aiuterà mai chi aspira a raggiungere la propria autonomia, ma soltanto chi ha bisogno di consolarsi con nuove fedi, o

di seguire qualche capo o padrone. Preti ci ricorda che pretendere di promuovere la libertà rinnegando la certo difficile e complicata strada del discorso razionale, è non solo contraddittorio, ma un vero e proprio tradimento verso i valori di autonomia e rispetto dell'individuo.

Note

Giulio Preti, *Praxis ed Empirismo* (PE), Prima Edizione 1957, Einaudi Edizione, Reprints 1975.

Giulio Preti, *Linguaggio Comune e Linguaggi Scientifici* (LC), Prima Edizione 1958, La Nuova Italia Editrice 1976.

Per iniziare a conoscere le vicende biografiche di Giulio Preti, consiglio la lettura del libro di Fabio Minazzi, *Giulio Preti: le opere e i giorni* (Mimesis, Centro Internazionale Insubrico "Carlo Cattaneo" e "Giulio Preti", 2011).

Per un'introduzione critica al suo pensiero, invece, rimando alla raccolta di saggi a cura di Franco Cambi e Giovanni Mari, *Giulio Preti, intellettuale critico e filosofo attuale* (Firenze University Press, 2011).

Note

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticare della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticare della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticare della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticare della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Luca Cartolari, sviluppatore software con la sua MediaDucks SNC, appassionato di musica, cerca di non dimenticare della sua laurea in filosofia mantenendosi allenato con buone letture e l'esercizio della scrittura.

Le radici del male

di Mattia Loroni, vaiavanzato@hotmail.it

"Se di fronte alla sofferenza di questo mondo la protesta contro Dio è comprensibile, la pretesa che l'umanità possa e debba fare ciò che nessun Dio fa né è in grado di fare, è presuntuosa e intrinsecamente non vera. Che da tale premessa siano conseguite le più grandi crudeltà e violazioni della giustizia non è un caso, ma è fondato nella falsità intrinseca di questa pretesa."

Benedetto XVI [1]

La posizione estremamente avversa all'ateismo dell'attuale pontefice non è certo qualcosa di nascosto, al contrario; il peggio è però come tale ostilità (credo si possa parlare proprio di ciò) lo conduca spesso ad affermazioni totalmente sconcertanti e addirittura ridicole come quella poco sopra riportata. L'asserire che il rifiuto di dio e delle religioni sia all'origi-

ne dei più grandi mali del mondo è, infatti, assolutamente fuori dalla realtà e spinge addirittura a chiedersi quanto la Chiesa sia consapevole e cosciente di se stessa e del mondo.

Occorre innanzitutto definire cosa s'intende per "più grandi crudeltà e violazioni della giustizia", ma ciò non dovrebbe essere poi così arduo: probabilmente la stragrande maggioranza delle persone concorderebbe nell'individuazione di esse nella più orripilante e turpe forma di violenza mai perpetrata, vale a dire gli omicidi di massa. Prima di apprestarci quindi alla disamina di essi, per comodità è meglio restringere l'osservazione storicamente al XX secolo, e geograficamente al continente europeo, lasciando i restanti massacri da parte, ben-

ché ci sarebbe qualcosa da dire per ogni caso, ovunque e in qualsiasi momento sia avvenuto. Tutti gli stermini che hanno avuto luogo in queste condizioni si possono suddividere fondamentalmente in due distinte categorie: quelli causati da diversità etniche o religiose sfocianti in xenofobia e quelli con motivazioni apparentemente meno istintuali, ovvero politiche o idealistiche (seppur la classificazione sia assolutamente di convenzione e sicuramente le similitudini, nonché le mescolanze tra le due ripartizioni siano state innumerevoli nella storia). Per semplificare ancora, rendendo l'analisi più breve nonché efficace, si prenderanno solo i casi più eclatanti e noti di ciascuno dei due: per la prima categoria, quindi, il Terzo Reich, mentre per la seconda l'Unione Sovietica.

Partendo dall'ideologia nazionalsocialista, non ci vuole molto per capire quanto sia poco intelligente accostarla all'ateismo (per quanto il santo padre stesso l'abbia già fatto [2]). Checché ne dicano tutti i sostenitori delle origini pagano-germaniche, e seppur elementi e simbologie siano presi da diverse culture (il che tra l'altro è una caratteristica pure del cristianesimo), il nazionalsocialismo tedesco fu un movimento dalle caratteristiche fortemente religiose: nel *Mein Kampf* di Adolf Hitler, solo per fare un esempio, si fa riferimento innumerevoli volte al dio cristiano (pur esprimendosi a volte in direzione anticlericale, ma mai contro il concetto di divinità) e all'agire secondo le sue volontà. La prova più grande della profonda cristianità del nazismo sono però le origini stesse dell'Olocausto: seppur si tenda a ritener di solito che l'odio per gli ebrei sia stato un parto malato della mente di Hitler, in realtà esso ha radici ben più antiche. Padri della chiesa come Giovanni Crisostomo e Agostino d'Ipbona (IV-V sec. dell'Era Volgare) erano profondamente avversi agli ebrei e cercavano di giustificare il loro disprezzo addirittura con motivazioni di tipo teologico; andando poi avanti nel tempo, vi furono persecuzioni di ogni tipo per gli appartenenti al popolo ebraico, etichettato come "deicida" (ovvero uccisore di divinità, visto il ruolo da esso giocato nell'esecuzione di Gesù di Nazareth secondo il racconto neotestamentario); esemplare in questo senso furono alcune norme antiebraiche del quarto Concilio Lateranense (1215), per alcuni versi paragonabili proprio alle leggi naziste (come per esempio il pre-

cetto che imponeva loro di indossare abiti distintivi rispetto ai cristiani [3]). È chiaro quindi che pur avendo avuto l'antisemitismo senza dubbio il suo apice con l'atroce sterminio nazista, ivi non ha avuto sicuramente origine; si può sostenere perciò con cognizione di causa che l'Olocausto, e più in generale le idee naziste non abbiano avuto ispirazione atea, e che invece siano innegabili le sue "radici cristiane" (che tanto vengono associate invece alla democrazia, la quale ha al contrario indubbia genesi nella politeista Grecia antica).

Passiamo ora alla Russia comunista. Stavolta certamente il cristianesimo non c'entra nulla, la dottrina fondata da Karl Marx è atea e materialista fin dal suo principio. Mostrare come un regime irreligioso abbia causato molte più vittime di uno più confessionale è un metodo spesso usato da chi condivide la visione del pontefice per rafforzare le proprie teorie, ma tale condotta non risulta del tutto intellettualmente onesta, in fin dei conti. Innanzitutto, posto che ogni singolo omicidio sia un immane crimine e che quindi non abbia molto senso il confronto dei numeri, volendo proprio intraprendere questa sorta di gioco estremamente infantile il più grande genocidio della storia umana è stato fatto in nome della religione cristiana: si tratta di quello dei popoli precolombiani nelle Americhe, le cui vittime stimate sono oltre 50 milioni [4], cifre ben superiori alla somma degli assassinati da entrambi i regimi in oggetto. La seconda questione, ben più importante, è però la seguente: ma è proprio vero che il sistema sovietico era ateo? Ovviamente la risposta più scontata è affermativa senza riserve, ma ragionandoci su si possono avere delle sorprese: il bolscevismo non faceva altro, in effetti, che portare avanti una visione del mondo estrema, integralista si potrebbe arrivare a dire, che abbracciava la dottrina marxista-leninista in maniera assoluta ed incontrovertibile, i cui principi (lotta al capitalismo corrotto, materialismo storico, ecc.) diventavano dei veri e propri dogmi, per seguire i quali si era pronti a passar sopra a tutto, anche alla vita degli uomini. Avviandosi da tale ottica, si può arrivare a vedere il socialismo scientifico stesso come una vera e propria religione, senza un dio magari (anche se l'idea stessa di "comunismo" può essa stessa rappresentare una divinità a cui asservirsi), ma con caratteristiche analoghe a molti culti, come regole imposte dall'alto e non negoziabili, nonché la presunzione di godere della proprietà esclusiva di verità e rettitudine,

principio che oltre ad aver causato tanto male non solo in Russia (si pensi per esempio al comunismo massimalista, che ha portato tra le altre cose al terrorismo rosso), è proprio alla base di ogni singola credenza. Quanto detto finora non è solo peculiarità esclusiva dei sovietici, però: con tale ragionamento, ogni idea, politica o di qualsiasi altro genere, può divenir assimilabile alla religione, quando diviene fondamentalista ed intollerante.

La radice dei genocidi, ma anche di alcuni degli altri mali (anche se ovviamente non di tutti) nel mondo può essere dunque, in ultima analisi, individuata nell'ideologismo assoluto, di cui la religione in sé non è che una particolare forma. Se in futuro la credenza in entità o in precetti irrazionali vorrà veramente essere vista credibilmente come fonte di moralità, dovrà adeguarsi al soggettivismo e alla razionalità, cancellando ogni traccia di intolleranza e di principi con cui non si può scendere a compromessi: ma essendo ogni filosofia irrazionalista pregna di tale caratteristica, non credo che ciò sia possibile e la fine dell'assolutismo intellettuale con ogni probabilità si identificherà con il termine anche di ogni dottrina del genere; ed ovviamente ciò vuol dire, tra le altre cose, pure la scomparsa di ogni religione. Se ciò accadrà o meno, se l'uomo riuscirà a liberarsi anche di questo ostacolo, difficilissimo dirlo, ma la speranza in un mondo più razionale ed attento al pensiero ed alla sensibilità di ognuno (e quindi indubbiamente migliore) c'è sempre.

Note

[1] Enciclica "Spe Salvi" di Benedetto XVI, 30 novembre 2007.

[2] Discorso di Benedetto XVI davanti alle autorità inglesi, 16 settembre 2010.

[3] Decreto n. 68, Canone del Concilio Lateranense IV, 1215.

[4] Dati della sezione "ateismo" del sito UAAR, che indica 150 milioni di vittime di cui un terzo solo a causa di violenze (http://www.uaar.it/ateismo/controlinformazione/vittime_della_fede_cristiana/).

Mattia Laroni è nato a Jesi (Ancona) nel 1988. È uno scrittore che spera di trovar lavoro e sfondare nel mondo della narrativa e magari anche in quello del giornalismo. Le sue grandi passioni sono la musica *heavy metal*, la scienza, la letteratura, la filosofia e più in generale la cultura d'ogni tipo. È iscritto UAAR dal 2009.



CONTRIBUTI

La libertà di bestemmiare, una condizione necessaria alla democrazia?

di Frédéric Soumois, soumois@yahoo.com

Mentre un brulotto [1] antimusulmano provoca scontri in tutto il pianeta, un libro ci ricorda che la libera critica delle idee, anche se scioccante, è come l'ossigeno per la vita: indispensabile.

Diecine di morti, tra i quali un ambasciatore, migliaia di feriti, manifestazioni e distruzioni quasi quotidiane si sono verificate da metà settembre, data della diffusione in tutto il mondo di un film, brulotto infame, *L'innocence des musulmans* (L'innocenza dei musulmani). Senza dubbio Alain Dierkens e Jean-Philippe Schreiber, direttori di una ultima e recentissima opera consacrata alla bestemmia [2], sapevano di operare sul bordo del vulcano dell'attualità? E fino a che punto?

È ragionevole ritenersi personalmente insultati quando i nostri valori o le nostre convinzioni sono derise o calpestate? Senza dubbio no. Le leggi che reprimono l'insulto sessista o razzista devono ugualmente reprimere quello alle religioni? Senza dubbio no, direte voi ancora, auspicando che il progredire della civiltà elimini questo comportamento da catacomba della storia, considerate le mostruosità dell'Inquisizione e di altri genocidi con giustificazioni religiose ...

Ciò sarebbe prova d'ingenuità, poiché, come ricorda opportunamente il professor Jean-Philippe Schreiber (dell'Università Libera di Bruxelles), il Belgio è uno dei rari paesi dove non c'è (ancora) una legge che (veramente) reprima la bestemmia. Ma è una rarità. In Germania, è punita fino a tre anni di prigione. È anche il caso dell'Alsazia-Mosella, regione francese non sottomessa alla legge di separazione Stato-Chiesa del 1905. Così in Austria, in Danimarca, in Finlandia, in Irlanda e in Spagna. Sotto il franchismo, si incarcererà il drammaturgo Arrabal con questa colpa e la legge non è mai stata abrogata. In virtù d'un codice penale scritto sotto il fascismo, anche l'Italia reprime gli oltraggi fatti alla religione. E ancora in Norvegia, nei Paesi Bassi, in Polonia, in Svizzera. Tutti testi antichi caduti in disuso? La bestemmia è ugualmente re-

pressa in Gran Bretagna e non si è perseguito Salman Rushdie ed i suoi versetti satanici, visto che la legge si applica solo per la Chiesa anglicana.

Agli antipodi delle buone maniere?

In Belgio, la legge contro la discriminazione entrata in vigore nel 2007 punisce l'incitamento all'odio nei riguardi d'una persona per tutti i criteri di discriminazione e dunque ugualmente per «la convinzione religiosa e filosofica, la convinzione politica (art. 3), e questo sotto tutti gli aspetti, anche al di fuori del campo di applicazione della legge». Essa prevede ugualmente di perseguire le ingiurie fondate su queste convinzioni e ciò potrebbe inviare i registi dell'*Innocence dei musulmani* dietro le sbarre. Ma corrono questo rischio anche Voltaire o i giornalisti del *Charlie-Hebdo* che hanno, per provocazione, pubblicato le vignette danesi e stanno per ripubblicare una serie di caricature e satira contro la religione. In quel periodo ciò è valso loro di veder bruciare i locali del giornale e di vivere oggi 24 ore su 24 sotto minaccia di morte e sotto protezione della polizia. Come sottolinea Patrice Dar-tevelle, presidente della Lega per l'abolizione delle leggi che reprimono la bestemmia, e vecchio presidente del Centre d'Action Laïque, «lo scopo della legge è in sé lodevole: lottare contro tutte le forme di discriminazione, sia che riguardino l'etnia, sia la nazionalità, sia il sesso o le opinioni religiose, sia filosofiche o politiche (...) Ma religione, convinzioni filosofiche o convinzioni politiche sono solamente opinioni e proteggerle va totalmente contro la libertà d'espressione. (...)».

La bestemmia è di cattivo gusto, irrispettosa, agli antipodi delle buone maniere? Talvolta viscosa, puzzolente, sgradevole, ripugnante? Senza dubbio. Ma bisogna per questo vietarla? Ed uccidere, bruciare o condannare coloro che bestemmiano? Certo, poi in recenti dibattiti, lo si reclama apertamente, come ha fatto, sul palcoscenico della Radio Télévision Belge Francophone, Semsettim Ugurlu, presidente dell'E-

secutivo dei musulmani in Belgio. Quanto a Tommy Scholtès, portavoce dei vescovi belgi, egli preferisce sottolineare per prima cosa che «noi non chiediamo una legge antibestemmia», poi glissando sottilmente, da buon gesuita, che «dire cose differenti perché si ha dei dogmi differenti non è una bestemmia. Ma bisogna evitare l'ingiuria, e accettare che non si possa dire tutto».

Satira burlesca

Non è meno sorprendente che la tolleranza nei confronti della bestemmia sembri in netto calo negli ultimi decenni. Così, tra la dozzina di ricercatori impegnati nello studio della bestemmia nella nostra società, Anne Morelli passa allo scanner la strana evoluzione del gradimento dei film. Nel 1961, Buñuel sciocca la società descrivendo, in *Viridiana*, una suora che abbandona la sua vocazione e utilizza un crocifisso come coltello a serramanico. Palma d'oro a Cannes, il film è vietato in Spagna e in Italia. Nel 1969, *La Voie lactée* racconta il pellegrinaggio verso Compostela di due ladri viaggiatori che incontrano successivamente dei sostenitori di molte eresie spingendo gli spettatori a trovare ridicole quelle dispute talvolta grondanti di sangue e mortali. Il film, definito «farsa grave» da *Francia cattolica*, non è più fischiato dal pubblico. Ugualmente i film culto *Sacré Graal* o *La Vie de Brian*, dei comici inglesi Monty Python, anche se contenenti una satira spesso tagliente e acuta sulla religione cristiana, negli anni dal 1969 al 1979, non provocano che qualche contratta risata. Certo, non tutti aderiscono alle comiche che vedono nella lettura dei salmi le ricette per fare esplodere le bombe o non si entusiasmano nel vedere Gesù-Brian stupirsi, sulla croce, in *Prends la vie du bon côté*. Alcuni denti digrigneranno sicuramente contro questo genere di film «anarchico, rampante e al vetriolo» (*Le Soir*), ma *La Libre Belgique*, giornale cattolico benpensante nel 1976, non ci vede che «satira burlesca» e «buon umore», glissando «qualche riserva» a presentarlo a tutto il pubbli-

co. Se c'è censura, essa è per i più critici... «La maggior parte delle scene possono essere considerate come blasfeme, una riproduzione caricaturale della consegna da parte di Dio dei Dieci comandamenti a Mosè, poi deformazioni sistematiche della narrazione dei Vangeli e dei momenti-chiave della storia di Cristo», spiega Morelli. Senza dubbio Graham Chapman, uno dei Python, anche se mette in guardia «l'obbiettivo delle nostre battute non sono i principi religiosi ma ciò che alcune persone possono farne». «Ma la blasfemia pythonesca non ha avuto molta opposizione», sottolinea Morelli. Certo, «in ogni città, un puritano e un vicario vi troveranno da ridire. Poi ci sono state sei lettere di protesta contro il film. Ma la settimana successiva, ce n'erano una dozzina che chiedevano chi autorizzava delle persone a stabilire cosa si doveva vedere o non vedere», spiega John Cleese, un altro Python. L'analisi della Morelli è proprio agghiacciante in quanto dimostra che le reazioni nei confronti dei film giudicati blasfemi si unificano e si radicalizzano a partire dal 1984 con *Sens de la Vie* degli stessi Monty Python. E an-

cora, *Je vous salue Marie* di Godard, *La dernière tentation du Christ* di Scorsese, *Larry Flynt* di Milos Forman, *Amen* di Costa-Gavras, tra gli altri, subiscono gli eventi, come il ritiro dei manifesti, la censura parziale o totale, l'incendio delle sale che li proiettano. Peggio, la Corte europea dei Diritti dell'Uomo giustificherà la censura in nome del fatto d'aver «urtato le credenze religiose». Un temibile precedente.

«Nei paesi viventi sotto il giogo della legge religiosa, ma ugualmente nelle nostre democrazie occidentali, il "religiosamente corretto" ritorna oggi e contribuisce a imbrigliare la libertà d'espressione», scrive in modo illuminato Jean-Philippe Schreiber e, in conclusione (...) «La censura non è quindi solo appannaggio del potere, ma ugualmente di gruppi di pressione che mettono tutto in discussione, fino a distorcere lo spirito della legge, per far trionfare le loro concezioni totalitarie d'una libertà di espressione imbrigliata dal rispetto che sarebbe dovuto alle espressioni di fede religiosa. (Vedi nota 2) ... d'una assimilazione per lo meno perversa tra l'ostilità

riguardo a certe idee, religiose all'occorrenza, e la xenofobia. Le religioni non meritano maggiore rispetto di un'idea o di una convinzione. Niente è sacro tranne la persona umana».

Note

[1] "Brulotto" è un termine poco usato nella lingua italiana, il Devoto-Oli così lo definisce: «Galleggiante, semovente o lanciato alla deriva, carico di esplosivo e fornito di congegni atti a farlo scoppiare a tempo o all'urto contro il bersaglio (dal francese *brûlot* e questo da *brûler* "bruciare")» (NdT).

[2] Alain Dierkens e Jean-Philippe Schreiber (dir.), *Le blasphème: du péché au crime* (La bestemmia: dal peccato al crimine), Bruxelles Éditions de l'ULB, pagine 184, € 20,00.

Frédéric Soumois è giornalista al quotidiano belga "Le Soir".

(da *Espace de Libertés*, periodico del CAL, Centre d'Action Laïque, Bruxelles, Belgio, novembre 2012, n. 413, pagg. 19-20; traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it).

La rara voce degli agnostici

di Alessandro Ghio, a.ghio86@gmail.com

"Presi l'abitudine di andare a fargli visita la prima domenica di ogni mese. Arrivando in treno da Milano, mi facevo prestare la macchina da mia sorella e lo portavo a pranzo, a Torre del Greco, alla Casina Rossa. In cambio di una zuppa di pesce e di un litro di Gragnano, lui m'insegnava il Dubbio positivo.

Il suo pensatore preferito era Brisone, un filosofo socratico del tutto introvabile nei manuali di filosofia.

"Brisone di Eraclea? Mi meraviglio che non lo conosciate! Fu il fondatore dello zeticismo: ebbe come allievi Pirrone di Elide e Anassarco, e tanto vi dovrebbe bastare".

"E che cos'è lo zeticismo?".

"La scuola di pensiero di coloro che cercano sempre e non trovano mai. Zetetes infatti, in greco, vuol dire cercatore".

"Ma che gusto c'è a cercare e a non trovare?" obiettavo.

"La gioia non sta sulla vetta ma nella salita, altrimenti gli scalatori si farebbero depositare dagli elicotteri direttamente sul cucuzzolo delle montagne".

"E qual era l'insegnamento di Brisone?".

"Primo l'epochè o sospensione del giudizio,

secondo l'afasia o rifiuto del parlare, e terzo l'atarassia o assenza dell'angoscia".

Con un capo famiglia che non prendeva decisioni per nessun motivo al mondo, a mandare avanti la casa pensava la signora Assunta, la moglie, una sarta specializzata in abiti da prima comunione. I rapporti tra i due erano ormai di pura coabitazione: in pratica si sopportavano a vicenda. Di tanto in tanto lei cercava di giustificarlo.

"Non pensatene male", mi diceva, "fa l'ateo solo per spaventare la gente, ma è di animo buono. Purtroppo gli piace meravigliare il prossimo e così facendo finisce col farsi prendere in giro. Una volta invece, credetemi, era una persona tanto intelligente".

"Mia moglie non distingue gli atei dagli agnostici" ribatteva lui un po' schifato. "Ho tentato più volte di spiegarle che differenza passa tra chi non crede e chi non sa, ma quando quella lì non vuole capire una cosa non c'è niente da fare: lei considera atei perfino i musulmani".

A proposito di Fede, un giorno il professore mi portò in camera da letto a vedere il ritratto del suo Santo protettore. Si trattava di una cornice a cassettoni, stile impero, con all'in-

terno un punto interrogativo fatto tutto di lampadine colorate. Più sotto, su una mensole, due lumini sempiterni, di quelli che si usano nei cimiteri. Barbieri pigiò un pulsante e le lampadine del punto interrogativo cominciarono ad accendersi e a spegnersi".

(tratto da "Il dubbio"
di Luciano De Crescenzo, 1997)

Che il dubbio sia all'origine di tutti i veri atei, di tutti i veri agnostici e di tutti i veri credenti è un dato di fatto. È pure un dato di fatto che, senza il dubbio, l'ammasso di silicio mediante il quale scrivo non esisterebbe, quant'è vero che non esisterebbero neppure l'elettricità, la mia casa, la mia città con tutti i suoi crivellati sentieri di asfalto. Che lo crediate o meno, il dubbio è all'origine di quel complicato e durevole procedimento che amiamo chiamare progresso. Qualcuno deve aver dubitato che Marte fosse null'altro che un arido monolito rossiccio per finanziare una spedizione da 587 milioni di dollari con

CONTRIBUTI

l'obiettivo di determinarne la futura abitabilità.

Il dubbio, quando rivolto verso se stessi, ha la caratteristica di favorire ed addirittura accelerare la crescita personale sviluppando le capacità auto-critiche dell'individuo. Ci permette di identificare i ciarlatani, di abbozzare un piano di riserva nelle situazioni più incerte. Evita che i nostri piccoli si catapultino dalla balconata nella speranza di spiccare il volo perché l'hanno visto fare in Peter Pan. Non di rado evita che qualche adulto muoia stolidamente per aver preferito restarsene con le mani congiunte, per tutto il corso della malattia, rifiutando le cure mediche. *Il dubbio mantiene umili* ed è, nella maggior parte dei casi, un elemento vantaggioso.



Un convincimento diffuso in special modo fra chi suole dichiararsi ateo vedrebbe l'atto di definirsi agnostico come una scaltra *manovra dialettica* per eludere i sentimenti di sprezzo che inevitabilmente l'etichetta di ateo attirerebbe verso il dichiarante. Benché non possa escludere che in non radi casi le cose stiano esattamente in questi termini, ho motivo di credere che la quantità di atei definitisi tali per *manca*za di approfondimento sia di gran lunga superiore alla quantità di agnostici definitisi tali per *manca*za di coraggio.

La formazione di un ateo e di un agnostico vede, fino ad un certo momento,

un percorso comune. Valicata una certa soglia d'età si scopre di *non aver più bisogno* di credere nell'esistenza di un'entità onnipotente, onnipotente ed onnisciente che tuttavia non è capace – o magari non vuole – mostrarsi. Non è la stessa cosa come con la corrente elettrica, che non si vede ma esiste perché fa funzionare il televisore. Questa entità invisibile non si può toccare, né vedere, e *non fa funzionare nulla* all'infuori di qualche bomba ad orologeria piazzata nelle stazioni metropolitane più affollate.

La strampalata ipotesi secondo la quale due mani sciolte riuscirebbero ad aiutare il prossimo più concretamente di due mani congiunte in preghiera comincia a viaggiare insidiosamente lungo le giunzioni sinaptiche. L'affannosa ricerca di una denominazione per il nuovo presunto disturbo psichico porta a scoprire una moltitudine di circostanze inimmaginate prima d'allora. Anzitutto si scopre di non essere squilibrati, che è sempre positivo considerato il costo dei farmaci, delle sedute psicanalitiche, e considerato il bilico fra scienza e pseudoscienza mantenuto, forse ponderatamente, dalla psicanalisi. In secondo luogo si apprende da qualcuno – amici, familiari, libri, giornali, computer, televisione – che, stando ai sintomi manifestati, la non meglio definibile patologia andrebbe sotto la denominazione di "ateismo". Non si manca mai di notare la *smorfia* di

disprezzo sul volto di chi scandisce la nefanda parola. La gente la pronuncia come si articola "made in China" rigirandosi fra le mani un giocattolo rivestito di vernice al piombo. Con quella sorta di inspiegabile, antico scherno razzista.

Malgrado l'aspra scoperta il termine entra a pieni voti nel proprio personalissimo vocabolario. Si ha da poco imparato ad andare in bicicletta ed occorreranno ancora una decina d'anni – nel migliore dei casi – prima che si trovi il coraggio di proclamarsi "ateo" in pubblico senza temere le beffe dell'interlocutore. Ma il vocabolario personale conta una parola in più e, com'è

noto a sempre meno persone, la conoscenza è potere. È potere quando *ammette di non essere completa* ed assoluta. Quando varca questo limite, invece, è sospettabile che cominci a prendere le sembianze di "una vera e propria malattia", come scrisse Dostoevskij.

Il bivio, se tale può definirsi, viene proprio negli anni della prima pedalata. La maggior parte dei ragazzi si convince – immagino per pigrizia – che il vocabolo "ateo" descriva con *esaustiva precisione* la propria posizione intellettuale circa l'argomento dell'esistenza di Dio. Dal momento che la superficialità, come scrisse Oscar Wilde, "è il vizio supremo", pochi di loro si preoccupano di *approfondirne il significato*, gli usi, e l'etimo. Il risultato è che non di rado capita di parlare con adulti autoproclamatisi atei che finiscono col rivelarsi, in seguito ad alcune elementari domande, *profondamente credenti* – seppure in qualcosa che non riescono a definire. Oppure, più semplicemente, negligenti.

Con altrettanta facilità si possono incontrare persone autoproclamate agnostiche che finiscono col rivelarsi, sotto torchio, profondamente devote a questo o quel santo martire. Oppure, più semplicemente, menefreghiste. Il mio personalissimo parere – anzitutto di uomo, e poi di linguista – è che le parole giochino troppo spesso un brutto tiro. Anzitutto la parola "Dio", quando si parla di questioni metafisiche ed astratte, può risultare *catastroficamente fuorviante*. Un problema inevitabile se si considera che il cervello umano è organizzato per attribuire un nome ad ogni cosa visibile ed invisibile, e qualunque cosa eluda questo meccanismo lo manda letteralmente in *crash*.

La consueta domanda "crede in Dio?", ad esempio, è vigliaccamente capziosa. In primo luogo perché *limita indebitamente il campo delle risposte* a due sole opzioni. In secondo luogo perché utilizza un vocabolo dagli spiccati connotati religiosi. E per finire proietta l'ologramma di questa parola – "Dio" – nella mente dell'ascoltatore senza ricordargli che si tratta soltanto di un ologramma, lasciando credere che esista tangibilmente.

Le parole sono in grado di soffiare aria nei polmoni di chimere talmente bizzarre da umiliare l'immaginazione del

più fantasioso degli uomini. Sono in grado di sanare danni altrimenti irreparabili o di *uccidere al comando*. Deve averlo notato in tempi relativamente recenti il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, quando asserì concisamente: "Le parole sono azioni". L'utilizzo della parola "Dio" è uno stratagemma propedeutico alla domanda, poiché se così non fosse non staremmo neppure parlando di ateismo e non avrei sentito il bisogno di mettere insieme questa prosa. "Crede in Dio?" equivale a domandare: "Lei è per i bianchi o per i neri?" omettendo le restanti etnie o, se preferite, è come domandare di quale colore fosse il cavallo bianco di Napoleone. Restando sbigottiti davanti a chi risponde che il cavallo doveva essere, se i documenti non tramandano panzane, grigio. Non mi illudo che chi ama definirsi ateo senza sviscerarne il significato sia abituato ad analizzare i connotati di cui le parole s'impregnano, ma ho motivo di credere che l'agevole vocabolo così frequentemente in pasto a libri e media meriti un'analisi etimologica decisamente più approfondita.

Anzitutto l'origine poiché, in parole anziane come questa, la *parentocrazia predomina sulla meritocrazia*. La meritocrazia è per parole giovani come "cliccare", che si sono fatte strada da sole con la forza dell'utilizzo quotidiano. I primi ad usare la parola *àtheos* furono, com'è presumibile, gli antichi greci. Sorprendentemente, ma neanche troppo considerati i tempi, i supposti genitori della democrazia utilizzarono il vocabolo per *denotare i primi cristiani* il cui monoteismo, all'epoca, spiccava in netto contrasto con il politeismo ellenico. Attribuibile all'avvento del cattolicesimo è il merito di aver ricongiunto il monotei-

simo degli adoratori del messia al politeismo dei greci mediante l'introduzione di una ragguardevole *gamma di nuove divinità*: dalla Madonna, a Padre Pio, a San Gennaro. L'antinomia "a-teo" fu quindi inventata *dai credenti per i credenti* e, per chi scrive, questa è già una prelibata motivazione per non farne uso. Il raffronto vi sembrerà forte ma sono certo che, se mi trovassi a dover dimostrare di non essere un mafioso, riuscirei a dimostrarlo senza necessariamente *adottare il gergo* in uso a Marlon Brando ne "Il Padrino". Anzitutto perché, così facendo, rischierei di condannare la mia buona fede *a priori*.

Ritengo che l'utilizzo di un termine che prevede l'esistenza di Dio – sia pure limitatamente al piano linguistico – per confutare la medesima sia un colpo basso alle innumerevoli possibilità offerte dalle nostre lingue. Tutte le nostre lingue. Il primo uso documentato della parola "agnosticismo" è attribuibile al naturalista britannico Thomas Huxley che, negli anni di quel Concilio Vaticano I che costituì l'infallibilità papale, esordì con una frase che, a mio avviso, sfoggia una certa eleganza pur nella sua semplicità: "L'agnosticismo significa semplicemente che un uomo non dice di sapere o credere in ciò in cui non ha ragioni per credere". Un termine assai più recente, dunque, e dai connotati *tutt'altro che teologici*. Ne è indizio il fatto che dichiararsi "agnostico" in pubblico suscitò una reazione di curiosità, contrariamente alla reazione di diffidenza prodotta dalla controparte di *matrice religiosa*.

Sempre ammesso che di controparte si tratti. Nella mia personale visione, ateo sta ad agnostico come scintoista sta a lamarckiano. I due termini per-

tengono ad universi ben distinti. Esistono usi documentati della parola "agnostico" in ambito sociale, etico e politico. Un cosmologo, ad esempio, potrebbe definirsi agnostico nei confronti della teoria delle stringhe. Secondo Huxley qualsiasi enunciazione riguardante il trascendente si rivelerebbe *empiricamente non documentabile*, quindi è lecito pensare che non valga la pena affannarsi nell'enunciarla. Il filosofo tedesco Immanuel Kant riprenderà l'assunto specificando, nella sua *Critica della ragion pura*: "La ragione umana, anche senza il pungolo della semplice vanità dell'onniscienza, è perpetuamente spinta da un proprio bisogno verso quei problemi che non possono in nessun modo esser risolti da un uso empirico della ragione ... e così in tutti gli uomini una qualche metafisica è sempre esistita e sempre esisterà, appena che la ragione s'innalzi alla speculazione".

Vista la definizione fornita da Huxley e considerato il contributo kantiano verrebbe da domandarsi se il termine "ateo" possa ancora *servire qualche scopo*. La risposta più comune tenderebbe a rilevare come le due parole appartengano a *due sfere distinte* e, nello specifico, ateo si riferirebbe alla sfera della fede, della convinzione, del credere, mentre agnostico alla sfera della conoscenza. La distinzione ha dato vita ad una bizzarra serie di accoppiamenti ontologici che contemplerebbero l'esistenza di atei agnostici, agnostici teisti, atei teisti e via discorrendo. Deliziosi giochi di parole se si ha intenzione di comporre una sorta di *Finnegans Wake*, eppure temo che nella vita pratica ingarbugolino ulteriormente il problema anziché risolverlo.

Il tuo cinque per mille all'UAAR

In quanto associazione di promozione sociale, è possibile indicare l'UAAR come destinataria del cinque per mille nella dichiarazione dei redditi.

Il cinque per mille non è una tassa in più. Semplicemente, il contribuente decide come deve essere utilizzata una parte delle tasse che già deve pagare. Se non decide nulla, il suo cinque per mille rimane a disposizione dello Stato: se lo destina all'UAAR, quella somma sarà impiegata per la difesa dei diritti civili degli atei e degli agnostici, per l'affermazione della laicità dello stato, per la diffusione del pensiero razionale.

Per questo motivo l'UAAR invita i suoi soci e i suoi simpatizzanti a sceglierla come destinataria del loro cinque per mille: in un'epoca in cui la politica e i mezzi di informazione promuovono

sempre più decisamente la presenza religiosa nella società, sostenere un'associazione come la nostra significa dare un piccolo ma importantissimo contributo per la costruzione di un paese migliore.

Per destinare il cinque per mille all'UAAR è sufficiente compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, 730, Unico) nel seguente modo:

- apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale ...";

- riportare il codice fiscale dell'UAAR (92051440284) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Per maggiori informazioni, scrivi a info@uaar.it oppure telefona allo 06-5757611.

CONTRIBUTI

Personalmente rigetto l'utilizzo della parola ateo per almeno tre buone ragioni. La prima è prettamente *linguistica ed etimologica*, come precedentemente esposto. La seconda deriva dall'impressione che il grado di convincimento riguardo la non esistenza di Dio mostrato da alcuni atei sia *poco distinguibile dall'arroganza* che permea le principali religioni monoteiste. Un'arroganza il cui urlo sovrasta la voce più mite di chi, invece, preferisce astenersi dal giudizio. Con le sue buone ragioni. La terza ed ultima motivazione, ma non ultima per importanza, è indotta da un profondo *sentimento di prudenza* circa l'argomento dell'esistenza di Dio. Malgrado alcuni autoreferenziali tentativi matematici e filosofici, il verdetto finale circa la domanda per eccellenza *non è ancora stato pronunciato*. Siamo in possesso di ipotesi, alcune delle quali molto convincenti, a favore della non esistenza di Dio, che fino a prova contraria restano soltanto ipotesi.

Considero tale circostanza sufficiente per fare un passo indietro e tornare ad una posizione di ricerca attiva, costante, tutt'altro che neutrale o apatica che *non vuole essere scambiata per codardia*. Per tornare alla condizione agnostica, a-conoscitiva, che dovrebbe preparare l'individuo ad una presa di posizione più netta nell'eventualità di una prova empirica che dimostri l'esistenza o meno di una *elusiva componente generatrice* della realtà che quotidianamente sperimentiamo. Una elusiva componente generatrice che

potrebbe aver cessato di esistere nell'istante in cui la materia ha preso le sembianze della materia, che non spia i nostri corpi mentre siamo sotto la doccia, che non ascolta i nostri inni sacri, che non è onnipotente e meno che mai onnipresente o addirittura onnisciente. Elusiva componente generatrice. Desidererei che vi soffermaste sul numero di vocaboli che un essere umano è costretto ad impiegare nel tentativo di descrivere qualcosa di cui *non possiede cognizione* alcuna. E che magari è persino al di là delle sue capacità cognitive. Basti pensare al modo in cui il nostro cervello fatica ad accettare postulati, per così dire, "disumani" come quello della teoria delle stringhe, degli universi multipli o della meccanica quantistica.

Al momento in cui scrivo non sono ateo ed ho tuttavia fatto mio un neologismo ("anti-teista") per descrivere la mia avversione nei confronti del pensiero religioso, che considero *controproducente per lo sviluppo evolutivo* della specie umana – ma non soltanto – e troppo primitivo per tenere il passo delle recenti scoperte scientifiche. Nelle parole di Hitchens, scomparso lo scorso anno: "La religione proviene dalla preistoria umana quando nessuno – nemmeno il poderoso Democrito, secondo cui tutta la materia era fatta di atomi – aveva la minima idea di come le cose funzionassero. Essa ci arriva dall'infanzia vocante e timorosa della nostra specie, ed è un tentativo puerile di dare risposta al nostro ineludibile bisogno di cono-

scenza (e anche di calore, di rassicurazione e di altri bisogni infantili)".

Credo che gli atei, gli atei veri, siano troppo presi in una *guerra dialettica* che tenta di negare l'esistenza di qualcosa che *non necessita di essere negato*. Alla maniera in cui, per i motivi che conosciamo, l'esistenza della Befana non necessita di essere negata mediante l'antinomia "a-befanista".

Soprattutto, temo che l'ateismo non approfondito, quello che fraternamente amo definire "ateismo alla moda", finirà col *rimpiazzare le religioni* attualmente esistenti sostentandosi con la negazione delle medesime, massificandosi, istituzionalizzandosi, e presto o tardi porterà i suoi nuovi rituali e le sue celebrazioni antireligiose. Col trascorrere dei decenni nessuno ricorderà più perché in tal data si celebrava la rinuncia al tal Dio della tal religione, ed inconsapevolmente tutti staranno partecipando alla nascita dell'ennesima sottovalutata *deriva della brama di conoscenza umana*, di quello che Craig A. James e Richard Dawkins definirebbero come un nuovo "virus della mente". Il non credere, insomma, potrebbe diventare il nuovo credo.

Alessandro Ghio ha 27 anni, è traduttore, scrittore e studioso di lingue e letterature straniere. Cura il blog di approfondimento culturale "All'ombra del castagno" ed è autore della ricerca "Le atrocità della Bibbia" pubblicata sul sito ufficiale dell'UAAR nella sezione Ateismo-Controinformazione.

Ateismo: terapia (religiosa) d'urto. Leggere attentamente l'articolo illustrativo

di Michela Gravino, michelagravino@yahoo.it

L'ateismo è un morbo. Testimonianze attendibili dimostrano che esso affligge l'umanità da secoli e nessuna terapia o profilassi attuate in passato sembrano averne diminuito l'incidenza sulla popolazione mondiale. Al contrario, alcuni ceppi risultano oggi particolarmente resistenti ed ogni rimedio adottato (testi sacri, acque benedette, reliquie, seminari di preghiera, ecc.) è pertanto da ritenersi palliativo.

Indicazioni terapeutiche: Ateismo, Agnosticismo, Razionalismo; utile come terapia preventiva (soprattutto nella prima infanzia) in caso di forte predisposizione al Dubbio.

Controindicazioni: Ipersensibilità all'uso dell'ironia.

Interazioni: Letture sprovviste di imprimitur.

Avvertenze speciali: Dopo breve periodo di tempo senza risultati apprezzabili, consultare un religioso.

Dose, modo e tempo di somministrazione: A discrezione del paziente.

Sovradosaggio: Alcuni soggetti hanno manifestato la tendenza a parlare per parabole: nei casi più gravi il fenomeno può avvenire in latino.

Effetti Indesiderati: Sono state segnalate reazioni allergiche, calo della libido e/o sonnolenza in seguito all'uso di test di preghiera eccessivamente voluminosi.

Descrizione del morbo e della terapia

L'ateismo si manifesta con sintomi di varia natura, talvolta diagnosticabili già intorno ai 10 anni di età. In questi casi si raccomanda il ricorso immediato alla terapia preventiva, da intraprendere preferibilmente in ambito scolastico. Nello specifico, i soggetti colpiti lamentano con insistenza l'insorgere di interrogativi esistenziali insolubili, cui si accompagna una insopprimibile predisposizione al dubbio. Storicamente, questo aspetto del morbo è stato trattato con precoci lavaggi purificanti, seguiti da somministrazione massiccia di dogmi ed *ipse dixit*, ma il miglioramento si è rivelato in genere transitorio, o comunque reso instabile dalla residua tendenza ad esaminare puntualmente anche le risposte più ragionevoli.

Nei soggetti affetti, la capacità di elaborare o condividere pensieri irrazionali appare irrimediabilmente compromessa; alcuni studiosi hanno dimostrato che frequentemente questa incapacità colpisce più individui di uno stesso nucleo familiare e ne hanno quindi ipotizzato l'ereditarietà. Ciò nonostante, è stata ampiamente documentata un'elevata incidenza del morbo in comunità estese di individui non consanguinei e questo confermerebbe l'ipotesi di contagio.

Fino a qualche secolo fa, la profilassi consisteva in roghi pubblici: nei casi più comuni, il fuoco era destinato a singoli libercoli considerati pericolosi, ma occasionalmente, in via precauzionale, potevano ardere intere biblioteche. Nonostante l'incenerimento risulti inefficace sul lungo periodo, esso ha il merito di ridurre il rischio di contagio nell'immediato e per questa ragione può accadere che alcune comunità vi facciano ancora ricorso.

Diversa la profilassi quando l'elevato rischio di contagio provenga da determinati soggetti visibilmente infetti. In passato essi erano sottoposti ad una cura preliminare, consistente generalmente in torture fisiche che costringessero il morbo ad abbandonare il loro organismo. Se tale prassi risultava inutile, il rogo rappresentava anche in questo caso un'alternativa adeguata.

Attualmente si preferisce contenere il

sessuali, stranieri), con iperreattività agli autoritarismi e con un eccessivo senso di responsabilità per le proprie scelte. È fondamentale pertanto intervenire tempestivamente in seguito alla comparsa dei sintomi descritti, per evitare che le funzioni psichiche vengano compromesse in modo permanente e che il soggetto rifiuti successivamente ogni tentativo di cura. Se la malattia progredisce fino a questo stadio, le possibilità di recupero delle funzioni di base del ragionamento acritico si riducono notevolmente: il soggetto può persino arrivare a ritenersi un animale ed ogni ulteriore applicazione della terapia è da considerarsi inutile.

Esistono inoltre dei sintomi considerati minori, che possono tuttavia influire sull'esito della terapia. Fra questi può essere compreso un malfunzionamento dei recettori del pericolo, che restano inattivi anche in presenza di gatti neri, specchi rotti e oggetti volanti non immediatamente identificabili. Ugualmente inibita sembra la capacità di trarre beneficio da potentissimi liquidi trasparenti o da flussi energetici affidati alle competenze di personale altamente qualificato.

Alla luce dei fatti esposti, il timore di essere colpiti dal morbo può giustificare il verificarsi di un numero crescente di episodi di atefobia. Tuttavia, recentemente,

la ricerca di una cura definitiva è stata affidata ad un certo dottor Benedetto, il sedicesimo omonimo insignito della prestigiosa carica. Per assolvere questo compito gravoso egli potrà fare affidamento su una *équipe* di esperti scrupolosamente selezionati. Che Dio li aiuti.

Michela Gravino, 33 anni, felice mamma di un *Pongo sapiens* di 6 anni, ambientalista, vegetariana ed evolucionista convinta, ha contratto una forma incurabile di ateismo in tenerissima età. Appassionata studiosa dei fenomeni religiosi, ha incidentalmente ottenuto una laurea in Lettere presso l'Ateneo di Torino, con una tesi in Storia delle Religioni (sull'Ateismo, ovviamente).

PADRE, FIGLIO E SPIRITO SANTO...



... TRE PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

rischio di contagio attraverso l'isolamento (volontario o imposto) dei soggetti infetti, cui in genere viene impedito di esporsi in pubblico: i loro deliri sfociano infatti spesso nella paranoia, con farneticazioni su presunti complotti politici internazionali per limitarne la libertà di espressione. Entrambe le modalità (tortura e isolamento) non escludono il pericolo di una guarigione solo apparente, per cui il soggetto può assumere atteggiamenti *normali* sebbene il morbo continui ad agire in profondità.

Ulteriori danni a carico dei processi cognitivi possono manifestarsi con inappropriate tendenze egualitarie (rivolte indifferentemente a donne, omo-

NESSUN DOGMA

Quasi quasi mi sbattezzo. Prefazione

di Sergio Staino, info@sergiostaino.it

Quasi quasi mi sbattezzo è un libro a fumetti di Alessandro Lise e Alberto Talami. Edito da Becco Giallo nel 2009, ha riscosso molto successo, e anche qualche polemica: in particolare, ha scatenato la furia dei teodem del Partito Democratico quando alcune tavole vennero pubblicate su *l'Unità*.

Andato esaurito, il libro è stato recentemente ristampato da Nessun Dogma. Racconta la storia di apostasia di Beto, che serviva messa e andava a dottrina ma comincia a dubitare ascoltando le parole che un prete pronuncia al funerale di un amico: "il Signore lo ha preso a sé così giovane per preservarlo puro". Quello di Beto è un percorso di crescita e di presa di coscienza, tra le chiacchierate con il prete del paese e le litigate con genitori e parenti che non accettano la sua decisione di sbattezzarsi dopo l'incontro col sito UAAR. Una storia pacata e realistica, fatta dei ragionevoli dubbi e delle quotidiane resistenze a una scelta libera e consapevole, vivacizzata da allegorie fantascientifiche sulla religione (gli "inoculatori" della divinità Y in un lontano pianeta) e perfino da un inedito supereroe. Pubblichiamo qui la *Prefazione* di Sergio Staino.

Questa non è una prefazione.

Anche se l'Editore – *puta caso* – avesse titolato questo mio breve scritto così, voi non consideratelo tale. Consideratelo uno spot pubblicitario: un affettuoso e gratuito invito a comprare questo libretto, magari più di una copia, per farne dei regali e leggerlo godendo di tutta l'intelligenza e il divertimento di cui trabocca.

Non lasciatevi ingannare dai disegni, forse un po' troppo schematici e a prima vista ripetitivi: immergetevi nella lettura e vedrete che questi vi aiuteranno egregiamente a capire situazioni, inflessioni, doppi sensi detti e non detti e tutto quel che vi serve per appassionarvi e finirlo tutto d'un fiato.

Ancor più, non fatevi influenzare negativamente dall'argomento: lo "sbattezzo". Lo so che alla maggior parte delle persone un tema come questo appare – giustamente – se non inutile almeno secondario, e il parlarne (o addirittura il leggerne) un atto che sfocia nella goliardia anticlericale. Ma vi sembrano questi i tempi da goliardia anticlericale? Armi ben più profonde ed efficaci dobbiamo mettere a punto per contrastare la grande ondata di oscurantismo che il Vaticano di Ratzinger sta stendendo sui cinque continenti, quasi in secolare competizione con l'integralismo islamico.

Vabbè, queste cose me le sono dette anch'io, e ho dovuto fare un piccolo sforzo per iniziare a leggere queste pagine. E invece: quanta semplicità, quanto vissuto quotidiano, quanta ironia e quanto rispetto per i tanti che non la pensa-



NESSUN DOGMA

no come gli autori. Alessandro Lise e Alberto Talami, sotto le vesti di Beto, riescono a scansare i mille trabocchetti del didascalismo, fluidificando le parti nozionistiche o le necessarie ricostruzioni storiche all'interno di racconti di tale vivezza quotidiana e di tale sincerità da non risultare mai scontati, né prevedibili, né artificiosi, e quindi sempre profondamente veri. E con l'arte dell'autoironia, mai saccenti od offensivi, ma sempre pronti al dubbio, al ripensamento, al confronto sereno. Illuminante, in tal senso, il rapporto tra Beto e il prete della parrocchia di competenza a cui, alla fine, il giovane invierà la raccomandata con la richiesta di "SBATTEZZO". Mi ha colpito molto l'affetto e il rispetto con cui gli autori hanno tratteggiato l'immagine di quello

che, volente o nolente, è il vero avversario "face to face" che ha il protagonista. Un rapporto assai diverso da quello, ugualmente bonario ma fondamentalmente complice nel guidare il gregge del popolo o dei fedeli, che si ritrova nel *Don Camillo* di Guareschi. Qui è soprattutto uno scontro di intelligenze, due visioni del mondo fieramente opposte eppure tendenti entrambe a salvaguardare l'individuo, perché sempre dall'individuo bisogna partire.

Per questo, alla fine, grazie alle corse avanti e indietro di Beto, grazie ai suoi dubbi, a volte elementari, alle sue riflessioni familiari, ci rendiamo conto che anche da cose apparentemente minime come lo "sbattezzo" si può contribuire a far crescere una sensibilità collettiva

che ci difenda dall'oscurantismo culturale e dalle conseguenti prevaricazioni del potere. Il tutto con molti sorrisi (e scusate se è poco).

Sergio Staino è nato a Piancastagnaio (Siena) nel 1940. Si laurea in Architettura e insegna materie tecniche nelle scuole medie fiorentine, ma presto capisce che la sua vera vocazione è il fumetto. Crea il suo personaggio più famoso, Bobo, nel 1979 sulle pagine di *Linus*, e collabora con *Il Messaggero*, il *Venerdì di Repubblica*, il *Corriere della Sera*, *L'Espresso*, *Panorama*, *l'Unità*, ecc. Fonda e dirige il settimanale satirico *Tango* (1986). Sceneggiatore e regista di due film: *Cavalli si nasce* (1988) e *Non chiamarmi Omar* (1992). Vive e lavora sulle colline di Scandicci (Firenze). È Presidente Onorario dell'UAAR dal 2004.

RECENSIONI

 **CHARLES DARWIN**, *L'azione dei vermi*, (a cura di Giacomo Scarpelli), ISBN 978-885751-112-2, Mimesis (Filosofia/Scienza n. 3), Milano 2012, pagine 196, € 16,00.


Non sempre i proverbi e i detti popolari sono fonte di grande saggezza anzi, talvolta e proprio nel caso di vermi e lombrichi sembrerebbero qualcosa di molto gratuito. Una delle tante nostre espressioni ritenute offensive usate e più comuni affermano infatti: "Sei un verme" (nel senso di traditore e inaffidabile), "Mi sembri un lombrico" (nel senso di inetto e viscido), ecc. E mentre tutti noi (o quasi) sappiamo di avere in comune con gli scimpanzé il 99% circa del DNA, molti ignorano che ne abbiamo in comune ben il 61,9% con i lombrichi.

Nel libro si descrive l'azione dei vermi nella preziosa formazione del terriccio vegetale (con osservazione delle loro abitudini) e la loro anatomia (sono privi di occhi e sono sordi, ma hanno ugualmente una grande sensibilità alla luce, al calore, alle vibrazioni). Affascinante poi il loro comportamento e le strategie di sopravvivenza, il loro ruolo nell'interramento di edifici, la conservazione delle antiche rovine, la indispensabile preparazione del suolo per la crescita delle piante, la loro "intelligenza".

Scrivendo Darwin "Quando contempliamo una grande distesa d'erba, dovremmo ricordarci che la sua regolarità, che tan-

ta parte ha nella sua bellezza, è principalmente dovuta al fatto che tutti i dislivelli sono stati lentamente smussati dai vermi (...) C'è da dubitare che ci siano molti altri animali che hanno giocato un ruolo così importante nella storia del mondo". E come scrive l'Editore nel risvolto di copertina: "... Qual è allora il lascito di Darwin, in quest'opera [quasi sconosciuta] che precede di poco la sua scomparsa? Che la selezione naturale è come un verme, cieca e instancabile. Che l'uomo non è l'unico detentore dell'intelletto. Che esiste nel regno animale una scala nella distribuzione di facoltà e disposizioni, ma nessun salto, poiché la nostra origine è comune ...".

Perché dunque un ateo/agnostico più o meno razionalista dovrebbe comprarsi questo libro e perché dovrebbe poi anche leggerlo? Perché valutando con attenzione il comportamento dei vermi – compagni di ventura del genere umano (ricordiamoci di quel loro 61,9% di DNA in comune con l'uomo) – potremmo comprendere meglio la storia evolutiva che ci accomuna con tante delle altre specie di viventi e potremmo anche riuscire ad avere un maggior rispetto e considerazione verso questi invertebrati che, sicuramente per un atto gratuito di presunzione, abbiamo sempre considerato con disprezzo e spesso con vero schifo e disgusto.

 **CARLO TROLO**, *Liberi di morire. Una fine dignitosa nel paese dei diritti negati*, Prefazione di Emma Bonino, ISBN 978-88-498-3222-8, Rubbettino (Collana "Problemi aperti"), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2012, pagine 266, € 15,00.

Una lettura utile, a maggior ragione raccomandabile adesso che, con la nuova legislatura, ci si attende riprenda il suo cammino il famigerato disegno di legge sul fine vita che deve il nome a Raffaele Calabrò, medico e membro dell'Opus Dei. Le due parti del volume coprono molti degli ambiti che hanno visto l'autore attivo da molti anni nella lotta per i diritti civili.

La prima si apre rievocando una personale motivazione di tale impegno, ovvero la vicenda del fratello Michele, malato di leucemia acuta e suicida per "mancanza di eutanasia" (il parallelo con Monicelli viene esplicitato a p. 142); prosegue poi con una disamina del dibattito sul testamento biologico – in Italia sentito a livello di massa solo dalla fine degli anni '90 – fornendo un promemoria delle varie posizioni espresse su giornali o in tivù da politici, medici, giuristi e preti. Il capitolo sull'eutanasia, il più rilevante e originale, sottolinea l'inattualità e l'irrazionalità della posizione che la considera un tabù, posizione che di regola fa coppia con l'argomento-ritornello "derive eutanasiche", ancor più ingiustificato nell'attuale contesto costituzionale e giuridico. A questo scopo offre prima

Baldo Conti
balcont@ti.it

RECENSIONI

un ampio sguardo sulla legislazione e sul dibattito al riguardo in diversi paesi, europei e non, con rievocazione di casi celebri che accesero l'attenzione di *media* e politici, quindi procede a dimostrare che il quadro legislativo italiano è già pronto ad integrare in sé l'eutanasia con la depenalizzazione del suicidio assistito (modifiche agli art. 579-580 Cod. Pen.), cosa a cui osta di fatto solo il *diktat* della Chiesa Cattolica, poiché la società italiana, profondamente secolarizzata, ha manifestato a più riprese di essere favorevole alla "buona morte", l'ultima volta in un sondaggio del 2011 (66,2% a favore). Si delinea infine la proposta di concedere il diritto all'eutanasia anche ai malati di Alzheimer, in nome della percezione che ciascuno ha della propria dignità (rinvio all'art. 32 Cost.); e ciò può sembrare una "corsa in avanti" azzardata, nel contesto politico italiano (ma anche in Francia, come segnalato a p. 103, una legge sull'eutanasia che poteva essere approvata nel 2011 fu respinta anche per i dubbi circa la chiara volontà nel caso di malati di Alzheimer): il lucido coraggio con cui Troilo ne discute merita comunque seria considerazione.

La seconda parte, "I diritti negati, un'agenda per i laici", affronta con lo stesso metodo (ma con minor completezza) i nodi legislativi, sociali e ideologici in cui si è fatta e si fa sentire di più in Italia l'ingerenza diretta e indiretta della Chiesa, configurando una diversità del nostro paese nel contesto europeo. Dal divorzio alle unioni di fatto, dunque, dalla contraccezione alla fecondazione assistita, senza dimenticare l'omofobia e perfino la disabilità, visto che il Vaticano non si è sentito di firmare la Convenzione ONU sulla disabilità (in vigore dal 3/5/2008) perché, pur apprezzandone le linee guida, non può accettare che vi si parli di

"salute sessuale e riproduttività" senza escludere esplicitamente l'aborto.

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

TELMO PIEVANI, *La fine del mondo: Guida per apocalittici perplessi*, ISBN-13: 978-88-15-24043-9, Il Mulino (Collana "Intersezioni"), Bologna 2012, bro-sura, pagine 188, € 15,00.

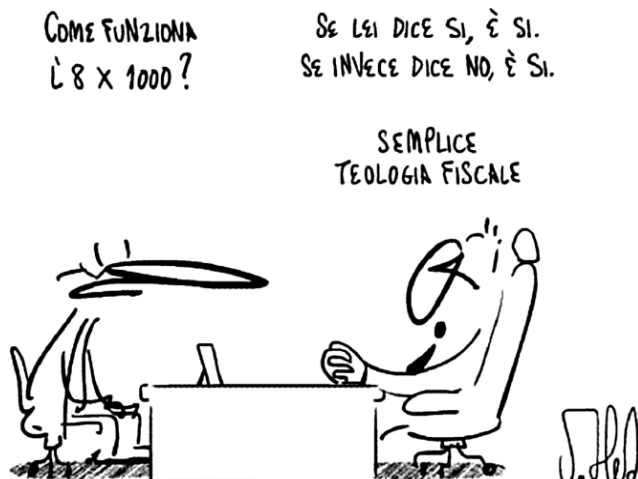
A cimentarsi in un'ermeneutica dell'Apocalisse sono stati, nel corso dei secoli, fior di luminari tra scienziati, teologi, poeti e comici. Quest'ultimi, eminenti signori dell'improbabile, presentano la cornice meno pallosa ed indigesta, finanche la più accettabile in termini di equità, attesa l'intrinseca capacità che ha l'umorismo fantasmagorico di trovare sempre e comunque la quadra (Douglas Adams e Paolo Villaggio *docent*). Ma perché l'uomo è stato sempre ossessionato dalla fine del mondo? Perché, soprattutto, ha immaginato una forma così aulica per la frantumazione dell'Universo? Telmo Pievani, con elegante disamina, ci permette di rispondere a queste domande attraverso alcune formidabili parole chiave in cui sono suddivisi i cinque capitoli di questo interessante libro: Catastrofe, Disastro, Nemesis, Estinzione, Apocalisse, declinati in chiave evolucionistica. Con un retropensiero pregno di asciutta saggezza: le ecatombi ci sono sempre state e sempre ci saranno perché nuova vita abbia inizio. Come nella storia umana dove una civiltà tramonta per dare vita ad una nuova Era lasciando il posto a nuove genie e dinastie. Purché il parallelismo sia visto solo in funzione mera-

mente euristica e descrittiva. Pievani è molto schietto in questo: nessun disegno unificatore, neanche in nome dell'Evoluzione: "La realtà dell'estinzione di massa cambia profondamente la visione della storia della vita, perché non sembra esservi in essa alcun vettore di progresso direzionale e cumulativo". Non a caso tra i più citati nel libro troviamo il paleontologo

Stephen J. Gould e il filosofo Giacomo Leopardi, insofferenti, su fronti diversi, all'insopportabile antropocentrismo di "un primate di grossa taglia che abita il terzo pianeta di un sistema solare periferico".

Se qualcuno, infatti, ha elaborato un'estetica del brutto (Rosenkranz) guardando al lato B dell'arte, rivelando inusitate tassonomie (c'è chi come Tom Petty ha cantato *in the dark of the sun, we will stand together*, che con empirica filosofia spicciola dovrebbe poter dire che anche all'ombra non si vive poi così male), si può, e per certi versi si deve, cogliere il carattere pedagogico rispetto alla sempre incipiente minaccia dell'*Armageddon*. Scorrendo le pagine di Pievani vengono alla mente le parole di Serge Latouche, ideologo della decrescita, che in un'affollata conferenza a Padova, ebbe a dire, in soldoni, che l'uomo è un animale abitudinario che non percepisce il pericolo se non quando arriva con l'acqua alla gola e che ha bisogno di continue piccoli catastrofi per reagire e *resettarsi*. Sempre che ce ne sia il tempo. L'*Homo sapiens*, erede fortunato, quanto casuale, di passate catastrofi (senza le quali non sarebbe mai apparso sulla terra) si caratterizza per un'esemplare stupidità che potrebbe portarlo a distruggere "il libro della vita prima di averlo letto" (Rees), in una più che banale Apocalisse *laica* perpetrata dalla miopia che ci porta a pensare che la cura del pianeta non sia in fondo affar nostro o non sia una faccenda poi così dannatamente seria come la si vuole fare apparire, *bypassando* la grave responsabilità che abbiamo verso i nostri discendenti ai quali rischiamo di lasciare una terra sicuramente più povera e sempre meno ospitale. In attesa che il grande asteroide arrivi a spazzarci via tutti, *primum vivere*, viene da dire.

A chiare lettere Pievani prova a spiegarci, per rispondere ai quesiti posti all'inizio, che il fascino per la catastrofe deriva dal tentativo di dissimulare la paura di scomparire per sempre, di sublimare la consapevolezza della nostra finitudine, la *non necessarietà* in questo mondo, che cozza profondamente con il nostro narcisismo di creature che non accettano di essere quello che sono (per dirla con Sartre). E prova anche a smontare quei residui di *redde rationem* legati alla fine del mondo che tanto appassiano gli apocalittici mistici e i profeti di sventura (e correlati affaristi del grande *business* della catastrofe). A capirne il senso profondo "La fine del mondo" è



una vera pietra tombale ad ogni velleitaria teleologia tipica dell'*Homo religiosus*, con un finale mozzafiato che si risolve in un temperato tragico ottimismo.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

VITTORIO MESSORI, *Bernadette non ci ha ingannati. Un'indagine storica sulla verità di Lourdes*, ISBN: 978-88-04-62301-4, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2012, pagine 291, € 15,72.

Se a Bernadette è davvero apparsa la Madonna, e per ben 18 volte, dal febbraio al luglio di quel lontano 1858, allora, afferma Messori, è tutto vero: Dio, Gesù, le Sacre Scritture, la fede cristiana nella sua interpretazione cattolicheggiante – in particolare, quel dogma dell'Immacolata Concezione che il Papa Pio IX aveva giusto giusto proclamato quattro anni prima... Il problema, ahinoi, sta tutto in quel "se".

Messori fa del suo meglio, nelle (ben!) 291 pagine di questo libro, per farlo sparire dalle nostre menti di laicisti, positivisti, razionalisti, illuministi e anti-papisti insidiati dal dubbio. Confuta, una dopo l'altra, le varie ipotesi di volta in volta formulate dagli scettici per screditare le apparizioni di Lourdes: che la ragazza sia stata sfruttata dai genitori per far soldi (cap. 3), che sia stata imbeccata dai preti (cap. 4) o che simulasse le visioni per puro esibizionismo (cap. 5): d'accordo, ne siamo convinti e c'inchiniamo di fronte alla accurata indagine storica fatta dall'autore.

Il punto debole del libro si trova però, ahilui, nel cap. 6 (che si tratti, fra l'altro, di una mera coincidenza, signor Messori, oppure vogliamo vederci uno dei tanti "segni" dall'Alto, nel fatto che questo capitolo porti proprio quel numero satanicamente insidioso?). Sia come sia, qui il Nostro si propone di confutare l'ipotesi che va per la maggiore, fra gli infedeli di Santa Madre Chiesa, quella cioè dell'insanità mentale. Dopo avere, dunque, eliminato soltanto due fra le numerose tipologie di malattia neurologica (l'isteria e l'epilessia, ed anzi, a dire il vero, soprattutto la prima – e anche qui concordiamo con lui, tanto di cappello, signor Messori!), invece di passare a prendere in considerazione tutte le altre possibilità ecco che... "zacchete", *deus ex ma-*

china, ci ficca il bel miracolo (quello del cero) allo scopo di dissipare anche gli ultimi dubbi dalle nostre menti traviate di miscredenti coriacei e diabolicamente tommasiani.

E dire che era stato lui stesso, a p. 27, ad assicurarci che i miracoli, pur essendo "doni preziosi", non sono affatto indispensabili, per la fede! Eh già, perché, se lo fossero, i pii credenti di Lourdes sarebbero proprio messi male, visto che i 67 (!) casi accertati di guarigione su un totale di più di mezzo miliardo di pellegrini nel corso degli oltre 150 anni dalle apparizioni (i dati sono di Messori) sono risibili e statisticamente insignificanti, perciò non parrebbe proprio il caso di tirare in ballo il Cielo, cosa che non sembra negare neanche lo stesso Messori. Ma tant'è. Contemporaneamente ci assicura, comunque, che il vero miracolo è la "guarigione spirituale" dei fedeli, mica quella fisica, figurarsi!

Conclusione: il libro potrà forse servire a rinvigorire la fede nei credenti un po' fiacchi e a dare una mano al Papa in questi duri tempi di crisi per la chiesa, ma certamente non riesce a persuaderci, ahinoi, del fatto che Bernadette non ci abbia ingannati e che non sia stata una pazzia visionaria. L'autore, dunque, non raggiunge per niente l'obiettivo prefissato: a fine lettura quel "se" è ancora ben presente nelle nostre menti, e più saldo che mai. Voto globale: quattro meno. Il libro è da acquistarsi soltanto in caso di insonnia persistente, o di complesso masochismo. E Mondadori non dovrebbe pubblicarlo nella sezione di saggistica, ma piuttosto in quella del "Fantasy".

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

ROBERTO RENZETTI, *La Chiesa ... dopo Gesù*, (Prefazione di Giulietto Chiesa), ISBN 9788897309284, Tempesta Editore (Collana "Tempesta Laica"), Roma 2012, pagine 392, € 22,00.

Dopo il già ricco e documentato *Alla ricerca di un uomo chiamato Gesù*, Renzetti ci offre questo volume ancora più ampio e definitivo, tendente a completare la messa a nudo della più colossale favola che sia mai stata concepita da e per il genere umano, il Cristianesimo. Si tratta di quasi 400 fitte pagine di dati e

NONCREDO – *La cultura della ragione* – È uscito il nuovo volume anno V, n. 21, gennaio-febbraio 2013, pagine 100; abbonamenti: postale € 29, digitale PDF € 17, Borgo Odescalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel. 366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.religionsfree.org – E-mail: noncredo@religionsfree.org). Sommario:

Prologo-attualità. Editoriale; *Non è un dio che ci preoccupa* di P. Bancalè; *Indice dei nomi citati*; *Lettere al direttore*; *Statistiche ragionate* di A.R. Longo; *Le religioni non portano pace* di N. Bernardi; *Libri consigliati*; *Uno specioso strabismo al riguardo del "contro-natura"* di P. Bancalè.

Etica-Laicità. *Parliamo di matrimonio* di V. Pocar; *Se lo state leggendo, vuol dire che lo si poteva ancora scrivere* di R. Carcano; *Disputationes laiche* di R. Morelli; *L'assistenza morale laica e gli abusi confessionali cattolici*; *Comitato Nazionale di Bioetica: laico o confessionale* di G. Vazoler.

Religioni. *Come io vedo un mondo senza religioni* di L. Berardi; *Politica e ideologie religiose durante la rivoluzione inglese* di G. Mazzoleni; *La via della dignità umana* di G. Piazza; *Il rapporto tra religione ebraica e religione greca* di E. Manuzzi; *Il mondo islamico* di A.R. Longo.

L'Uomo. *Viaggio intorno all'UOMO* di D. Lovati Lari; *La spiritualità non è un monopolio* di N. Tonon; *Viaggio in terra di musica* di A.R. Longo.

Pensiero scientifico. *Verso una società senza dio* di A. Cattania; *Qualcosa anziché il nulla: le ragioni della scienza* di F. Primiceri; *È tempo di pensare ad evolvere sul tempo* di R. Morelli; *La medusa che non muore mai* di C. La Torre.

Pensiero Umanistico. *I Sacramenti tassati* di D. Lerici; *Il relativismo conoscitivo (e fideista) è antitetico al relativismo etico* di C. Tamagnone; *Pio IX e il padreterno*; *Economia e religione: un rapporto problematico* di G. Savarino; *Non mentiamo ai bambini* di V. Pegna; *Due personaggi non ignorabili nella dialettica cattolico-laica del '900: Jacques Maritain e Pierre Theillard de Chardin* di D. De Marco; *Moravia e la religione* di L. Dozzi.

Pensiero filosofico. *Perché pensare la pluralità è così difficile?* di C. Tamagnone; *L'illuminato Voltaire* di E. Galavotti; *Riflessioni sulla morte di dio* di D. Lodi; *L'ateismo perseguitato di Spinoza* di A. Carone; *Pinocchio: una "incarnazione" profana per una filosofia per tutti i cuori* di C. Mangano.

RECENSIONI

citazioni, la cui lettura dovrebbe avere l'effetto, in un mondo ideale, di spingere ogni credente – a qualsiasi fede appartenga – ad allontanarsi dalla religione, provando vergogna di essersi lasciato intrappolare tanto a lungo in leggende che hanno meno credibilità della fiaba di *Biancaneve e i Sette Nani*.

Il problema è che la quasi totalità dei credenti ignora del tutto la verità storica, così come i testi sacri, sebbene sia difficile non stupirsi che un essere umano trascorra l'intera vita senza mai sentire l'esigenza di verificare i propri convincimenti. E i non credenti, d'altro canto, ad eccezione dei pochi che meritevolmente avvertono l'impegno di assumere un atteggiamento militante, non ritengono necessario che venga loro illustrato in modo sistematico e rigoroso ciò che a loro pare ovvio all'analisi più immediata. Basti pensare all'assurdità dei dogmi che i fondatori della Chiesa si sono figurati, quasi sempre contrari alle leggi della Na-

tura, dunque offensivi e degradanti per l'idea stessa di Dio. Basti pensare alle circostanze storiche che hanno reso possibile la costituzione di una setta così potente e così capace di sopravvivere per millenni; anzi di rafforzarsi attraverso un processo di sedimentazione e di accumulo di fantasie che, se proposte oggi, farebbero sorridere. Renzetti, di questo processo, è un acuto documentatore, in particolare per quanto concerne i primordi, i pochi secoli in cui dalla predicazione di Cristo (o di coloro che sotto questo nome vengono raccolti), che si era rivolta al popolo ebraico, si è approdati alla costruzione di Paolo di Tarso, il vero inventore della religione cristiana come oggi la conosciamo. Dalle testimonianze che Renzetti ci sottopone, emerge con chiarezza attraverso quali passi, con il crescente intrecciarsi di religione e potere, tale trasformazione abbia avuto luogo. Secondo l'autore "questa fede, così com'è, è ciò che i fedeli (tutti) vogliono". Impossibile, data la mo-

le del libro, citarne anche soltanto qualche passaggio saliente. Può servire al lettore motivato un succinto schema dell'indice. Dalle prime comunità cristiane e dalla storia che le precedette, alle principali eresie, a Costantino, a Teodosio, ai grandi concili di Nicea, Calcedonia, Efeso; alla controversa natura divina del Cristo e alla sua crocifissione, al ruolo della Madonna e alla natura dello Spirito Santo; alla funzione dei papi, ai rapporti con l'islamismo, ai dogmi che invece di far fuggire i fedeli sembrano aver avuto effetti consolidanti. In conclusione, un libro che per la vastità di temi e per la cura con cui essi sono trattati dovrebbe essere nel bagaglio culturale di tutti, ma proprio per questa sua impellenza, potrebbe esserlo di pochi. Un indice analitico sarebbe stato molto utile e avrebbe consentito al libro di proporsi come eccellente testo di consultazione.

Andrea Frova

andrea.frova@roma1.infn.it

LETTERE

⊗ La miseria della satira: rispostina

Ho pubblicato su "L'Ateo", un paio di numeri fa, un pezzo intitolato *La miseria della satira*, sul contenuto del quale non mi soffermo perché il titolo stesso mi sembra abbastanza eloquente: mi pare altresì superfluo precisare che la satira in questione è ovviamente – dati l'occasione e il contesto – quella di argomento religioso. Punto sul vivo, il vignettista Giancarlo Colombo, su un numero successivo della rivista, mi risponde dicendo che la satira "anti-cr", come la chiama lui, svolge ancora un'utile funzione educativa perché smaschera e mette alla berlina personaggi e credenze che tuttora purtroppo incombono sulle coscienze eccetera eccetera.

Non ci siamo capiti. La questione non è se sia o meno educativa, ognuno educa o diseduca come sa e come può, coi mezzi che vuole: la questione è che non fa ridere. Non fa più ridere.

La satira non può annoiare. Funziona solo se innesca la risata, badate bene, la risata, non un sorrisetto a mezza bocca, ma il cachinno – come lo chiama Dario Fo – che "denuda" fulmineo il proprio oggetto con la sua trasposizione nella dimensione del ridicolo. Senza la risata,

semplicemente, non c'è satira. E la risata non c'è senza la sorpresa, l'originalità, il saper cogliere un punto debole sempre nuovo e diverso sotto il segno dello sghignazzo. Magari, concediamolo pure, la satira può essere (limitatamente) accettabile anche giocata sulla chiave del tormentone: ma dopo un poco (molto poco) ogni tormentone stufa. La satira non fa accademia. La satira religiosa, oggi, può essere paragonata a una sit-com giunta all'ennesima puntata, quando tutte le possibili variazioni sul tema dei personaggi e delle situazioni sono state esaurite. E i personaggi, le situazioni, gli stereotipi della religione, delle religioni, per definizione, non hanno molte sfumature. E, per definizione, non cambiano, non si rinnovano, non si aggiornano.

Piuttosto, ci sarebbe da osservare che il tedio non significa che sia venuta a noia solo la satira religiosa, ma la religione stessa. Dio non fa più ridere. È molto peggio che se fosse morto, poveraccio. In fondo, Nietzsche e Darwin ci hanno provato ad ammazzarlo, ma lui è sopravvissuto ancora parecchio, un po' malconcio magari, ma ce l'ha fatta a tirare avanti ancora un bel po'. Ora si trova in una situazione molto peggiore. L'indifferenza. La distrazione. Il silenzio. Dio non muore sotto il peso dei ragionamenti e tanto meno

per virtù di strisce e vignette satiriche o giù di lì. Dio sta morendo di disattenzione, ucciso non da filosofi e scienziati, ma da Steve Jobs e Bill Gates, che ci hanno aperto un aldilà profano che ha sostituito quello che si era inventato quel povero cristo di un Dio. Il cibo di Dio non è la fede, ma l'attenzione, la cognizione anche subliminale che da qualche parte ci deve pur essere qualcuno che risponde di tutto e al quale tutti rispondono. L'universo della comunicazione globale, dello smartphone, di Facebook e di Twitter, che ci tiene impegnati tutto il giorno tutti i giorni, ci ha regalato un "altro mondo" nel quale – non per scelta né per pigrizia, ma semplicemente perché abbiamo altro da fare – non si sente il bisogno di porsi domande né tanto meno dare risposte "ultime". Dio non è morto: molto peggio, è invecchiato. E sui vecchietti, cosa vuoi scherzare, poveracci?

Paolo Piazzesi

piazzesi4@libero.it

⊗ Caro UAAR

Da quando sono tuo socio ho sempre attentamente ascoltata la tua voce su *L'Ateo*, qualche volta ho anche partecipato

alle tue iniziative: conferenze, ateobus, riunioni in piazza. Dal tuo giornale spogliando in mezzo alle inevitabili noiose sbrodolate sovente ebbi l'opportunità di imparare qualcosa e di divertirmi. Le altre iniziative però, quelle più da "attivista" per intenderci, mi erano sempre sembrate un pochino tiepidine e un po' sbiadite.

Mi sono astenuto sinora dal rivolgermi la parola, ce n'è già abbastanza di pensionati afflitti da protagonismo. Ma dopo aver letto il tuo manifesto d'intenti l'altro giorno mi è scoppiata un'incazzatura. No, non mi sono sentito contrariato, insofferente, irritato, peccato, seccato o urtato come diresti tu in quel tuo modo "polite" che un po' mi ricorda il clero, mi hai proprio fatto incazzare! Lo so che non c'è bisogno di rimarcare le contraddizioni e che bisogna unire e non dividere, ecc. Ma questa volta caro UAAR l'hai sparata troppo grossa.

A distanza di sei righe e mezzo dall'*incipit* del tuo manifesto e cioè come una cosa principale, di capitale importanza, scrivi: "Se l'UAAR esiste non è certo per criticare gratuitamente la religione". Voglio sperare tu non intenda farlo per soldi, ma che cazzo (te l'ho detto che sono incazzato) ci stai a fare tu se non per criticare la religione? Non hai detto contrastare a colpi di kalashnikov o annientare, hai detto criticare. Poi prosegui: "L'UAAR non è un'associazione antireligiosa". Siccome sei invece anticonfessionale, come affermi poco più avanti, allora tu pensi che esistano religioni che possano essere diffuse e contare qualcosa e non essere confessionali. O intendevi semplicemente affermare che non te la vuoi prendere con i bambini che parlano all'amico immaginario che, quelli sì, sono non confessionali? E subito dopo ecco giungere la tua chicca: "Difende la libertà di espressione, ma non pratica e non intende praticare la blasfemia". E poi dopo ancora, abbandonando la tua natura riservata, ogni ritegno e ogni cautela ti lanci nell'uso del più possente degli strumenti comunicativi: lo *Slogan*. "Argomenta, non urla", soggiungi.

E bravo UAAR! Sicché tu argomenti. Loro invece, quando va bene ti calunniano, ti mettono in ridicolo, ti condizionano, ti emarginano, ti mettono le mani nel portafoglio o, alla peggio, ti minacciano, ti lapidano, ti squartano e infine ti fanno urlare eccome, ma di dolore. Alla fine, in un ossimorico ravvedimento, trionfalmente e orgogliosamente pro-

clami: "Finché anche un solo non credente sarà costretto a fingere di essere credente, l'Italia non potrà essere considerato un paese realmente libero, civile, laico e democratico".

Quindi, caro UAAR, quando dico senza tema di smentita che per esempio la mela di Biancaneve vale quanto quella di Eva o che la Resurrezione vale quanto il potere rigenerante di Wolverine o che i profeti sono tutti degli esaltati che sentono le "voci" come i *serial killer* (potrei continuare sino allo sfinimento in questa sequela di blasfemie che potrebbero ridurmi a vivere sotto scorta) tu, proprio Tu, caro UAAR, non solo mi devi lasciar praticare la blasfemia, ma devi metterti a praticarla anche tu e difendermi e difenderti urlando, gridando, strillando e sbraitando a squarciagola, altro che balle! Ti ricordo che la blasfemia è una calunnia delle verità della fede, ma il punto mio caro non è la fede è proprio la Verità.

Attilio Geva

mail@blasfreeme.com

Caro Attilio,

Il nostro Manifesto d'intenti è nato con lo scopo di chiarire qual è la linea che intende perseguire l'associazione nelle sue attività e ciò per fugare l'equivoco che ci vorrebbe come una sorta di "anti-chiesa", un'organizzazione nata appositamente per contestare qualunque cosa sia anche solo sospettata di avere una matrice confessionale. Nulla di nuovo, in realtà, perché alcuni concetti sono già stati espressi in altri momenti, dai vari congressi, e sono sintetizzati nelle nostre Tesi. Una per tutte la tesi n. 5, che recita: "L'UAAR non è primariamente anticlericale, perché vede il proprio ruolo in positivo".

Il manifesto dice: "Se l'Uaar esiste, non è certo per criticare gratuitamente la religione". In questo caso la parola chiave non è "criticare", perché l'UAAR certamente non lesina critiche. La parola chiave è piuttosto "gratuitamente", perché tutte le critiche, anche le più aspre, devono necessariamente essere basate su

qualcosa. E nel nostro caso la base non può essere l'avversione alla semplice ed innocua religiosità ma piuttosto al dannoso clericalismo, vera antitesi al principio di laicità che da sempre è il nostro faro. Avversione che cerchiamo sempre di esprimere con le modalità che più ci si addicono, "argomentando ma non urlando" ed è anche per questo che diciamo, e lo ribadisco, che non abbiamo intenzione di praticare la blasfemia.

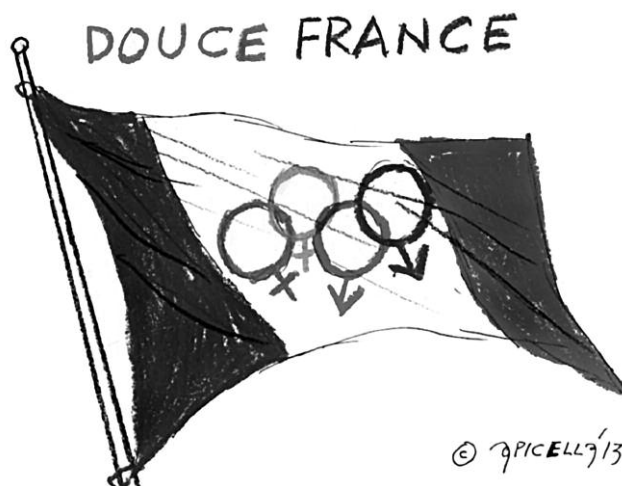
Siamo ben consci di venire a volte calunniati, emarginati, tuttavia questo non può legittimare una nostra reazione ugualmente sbagliata ma opposta. Non ci appelliamo ad una sorta di legge del taglione mediatica, semmai sottolineiamo all'occorrenza le cadute di stile altrui. Non cerchiamo a tutti i costi di alzare barricate, al limite verificiamo che vi siano i presupposti per gettare dei ponti. Non puntiamo il dito contro chi crede in entità metafisiche e non lo deridiamo; lo puntiamo, piuttosto, contro chi pretende di imporre agli altri i suoi precetti morali e contro chi pretende d'imporre tasse di religione a chi religioso non è. Finché tutti i non credenti saranno veramente liberi di esserlo e nessuno sarà costretto a fingere di esserlo.

Massimo Maiurana
infointerne@uaar.it

☒ Segnalo un articolo interessante sui soldi del Vaticano

Salve, sono un socio UAAR, segnalo un articolo del *Guardian* londinese riportato dalla rivista on line *Internazionale* sul ruolo del fascismo sulle fortune economiche del Vaticano.

«Pochi turisti sanno che il negozio di Bulgari a New Bond street o la sede



LETTERE

della banca Altium Capital all'incrocio tra St James's Square e Pall Mall hanno a che fare con il Vaticano», scrive David Leigh sul Guardian. Ma questi edifici in alcuni dei quartieri più eleganti di Londra fanno parte dell'incredibile ricchezza immobiliare del Vaticano, che è in gran parte segreta. Leigh denuncia le proprietà immobiliari del Vaticano nel Regno Unito, in Francia e in Svizzera per un valore complessivo di 680 milioni di euro, secondo le stime del Consiglio d'Europa. Ma soprattutto mette in luce i collegamenti tra la ricchezza dello Stato pontificio e l'eredità di Benito Mussolini, che nel 1929 avrebbe regalato un patrimonio alla chiesa di Roma per ottenere il riconoscimento del regime fascista dalle gerarchie ecclesiastiche. Secondo lo storico dell'Università di Cambridge John Pollard, i soldi di Mussolini furono molto importanti per le casse pontificie. Pollard nel suo libro *Money and the Rise of the Modern Papacy* dice: «In quel momento le finanze pontificie sono state messe al sicuro, non si sarebbero più impoverite».

Attraverso lo studio dei documenti d'archivio Leigh è riuscito a ricostruire le intricate vicende finanziarie che hanno portato all'acquisizione di numerose proprietà immobiliari a Londra a Parigi e in Svizzera. Gli investimenti di Mussolini e gli altri possedimenti del papa in giro per il mondo sono controllati da Paolo Mennini che gestisce a Roma un'unità speciale all'interno del Vaticano chiamata Apsa (Amministrazione del patrimonio della sede apostolica).
Saluti,

Roberto Calabresi
roberto.calabresi@libero.it

✉ **Invito alla santa messa**

Buongiorno, mi chiamo Giordano Schillaci, vivo a Palermo e sono uno studente universitario di Filosofia. Sono sbattezzato e fiero del mio ateismo. Giorno 18 dicembre alle ore 12:47, ricevo dal mio ateneo la seguente email:

«Palermo, 18 dicembre 2012

Ci preghiamo comunicare che, giovedì 20 dicembre 2012, alle ore 10.30, nella Sala Magna del Complesso Monumentale dello Steri, avrà luogo la celebrazione della Santa Messa di Natale. Al termine Il Magnifico Rettore Roberto

Lagalla e il Direttore Generale Antonio Valenti formuleranno gli auguri e consegneranno le medaglie al personale collocato in quiescenza nel corso dell'anno 2012. La presenza della S.V. sarà particolarmente gradita.

Ufficio del Cerimoniale – Staff del Rettore
cerimoniale@unipa.it.

Come potete constatare voi stessi, la mia università pubblica invitava noi studenti a partecipare ad un rito religioso e, cosa forse ancora più grave, dichiarando apertamente la fede religiosa del Magnifico Rettore, senza che io abbia mai chiesto a loro di inviarmi comunicazioni di alcun tipo. Io mi domando se la fede non dovrebbe rimanere un fat-

to privato e se lo Stato italiano e tutte le sue istituzioni (compresa l'università) non dovrebbero essere laiche.

Nessun altro, a parte me, ha protestato. I miei colleghi non credenti si sono limitati a cestinare l'email come se nulla fosse, ignorando la gravità del gesto. Il mio ateneo possiede problemi ben più gravi di questi ma qualche studente cerca di risolvere anche quelli più semplici, unendosi con altri colleghi. Scopo di questa mia email è di informarvi dello scarso rispetto verso la laicità che si subisce all'interno dell'università di Palermo. Arrivederci.

Giordano Schillaci
nexsolost@gmail.com

Se Adamo e Eva fossero stati cinesi



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Buccì (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)
campagne@uaar.it

Stefano Incani (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziative legali)
iniziativelegali@uaar.it

Massimo Redaelli (Esteri)
international@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
comunicazione@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Rossano Casagli, Graziano Guerra,
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de L'Atteo. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a L'Atteo in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COMO (W. Madone) Tel. 340.1714020
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (M. Melis) Tel. 366.2584449
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferioldi) Tel. 349.3911201
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (C. Visciano) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (A. Lincesso) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (M. Maruzzi) Tel. 327.2296505
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329
CALTANISSETTA (A. Montante) Tel. 347.2758682
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero

Editoriale	
<i>di Maria Turchetto</i>	3
Ateismo e sensualità	
<i>di Greta Christina</i>	4
Piacere della natura	
<i>di Renato Massa</i>	6
Piacere = Felicità. Ma è proprio così?	
<i>di Laura Beani</i>	8
Spinoza edonista (e materialista). Una lettura incrociata	
<i>di Maria Turchetto</i>	10
Sesso, denaro e ... la morale cattolica della rinuncia	
<i>di Enrica Rota</i>	13
Wilhelm Reich e la funzione dell'orgasmo	
<i>di Antonino Fazio</i>	14
Grandi amori, piaceri estremi	
<i>di Francesco D'Alpa</i>	15
L'anti-erotismo di Sade	
<i>di Carlo Tamagnone</i>	18
Tutto quello che sai sul comportamento umano (e sul piacere) è falso!	
<i>di Luca Dondoni</i>	21
I cristiani ed il piacere sessuale: alcuni suggerimenti di lettura	
<i>di Francesco D'Alpa</i>	23
Il crocifisso nelle scuole pubbliche: un problema costituzionale	
<i>di Ambra Martarello</i>	24
"Ateismo" nel Medioevo? Un concetto controverso	
<i>di Denise Borda</i>	26
Hasta l'ateismo siempre!	
<i>di Antonio Zucchini</i>	29
Discorso etico e discorso propagandistico nella riflessione di Giulio Preti	
<i>di Luca Cartolari</i>	30
Le radici del male	
<i>di Mattia Laroni</i>	32
La libertà di bestemmiare, una condizione necessaria alla democrazia?	
<i>di Frédéric Soumois</i>	34
La rara voce degli agnostici	
<i>di Alessandro Ghio</i>	35
Ateismo: terapia (religiosa) d'urto. Leggere attentamente l'articolo illustrativo	
<i>di Michela Gravino</i>	38
Quasi quasi mi sbattezzo. Prefazione	
<i>di Sergio Staino</i>	40
Recensioni	41
Lettere	44

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti